

L^a TORNATA

GIOVEDÌ 29 DICEMBRE 1921

Presidenza del Presidente TOMMASO TITTONI

INDICE

Disegni di legge (Discussione di):

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando siano approvati per legge » pag. 1413

Oratori:

FERRARIS CARLO, *presidente e relatore della Commissione di finanze* 1445
 FROLA 1434
 LUZZATTI 1427
 PAVIA 1413
 SOLERI, *ministro delle finanze* 1448
 SPIRITO 1438

(Presentazione di) 1448, 1460

(Richiesta di discussione di) 1438

Interrogazioni (Annuncio di) 1461

Relazioni (Presentazione di) 1438

Sull'ordine del giorno:

Oratori:

PRESIDENTE 1462
 DE NAVA, *ministro del tesoro* 1462
 MANGO 1463
 REBAUDENGO 1462

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e tutti i ministri e il sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio.

SILI, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando siano approvati per legge » (N. 259).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione per l'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pavia.

PAVIA. Quando ieri mi fu detto che dopo di me doveva parlare Luigi Luzzatti, il mio primo pensiero fu di tacermi per non ritardare di un attimo il gaudio politico intellettuale di ascoltare la voce del grande oratore. Egli ieri, sollecitato da più parti, continuava a far segni di denegazione e volle anche interrompere per dire che gli inviti laudativi lo dovevano consigliare ad evitare il pericolo di un insuccesso. Ma ciò non è possibile, e non è possibile, che l'uomo che giornalmente dalla tribuna della stampa segue passo per passo lo svolgersi della vita finanziaria ed economica della nazione con articoli che sono perle di una colonna aurea, spiegando alla folla le sofferenze e le gioie del pubblico erario, taccia in questa Assemblea, che così altamente si onora di averlo a maestro. Appunto perchè siamo in tempi straordinari che sgomentano perfino i medici più abili a superare ogni epidemia, è naturale domandargli la diagnosi di tanta malattia e, per quanto inorridito dal crescere spaventoso dei debiti, abbia in uno di quei suoi tipici aggettivi qualificativi esclamato: « Rivedremo ancora i tempi alcionici della finanza italiana? », egli colla sua cultura, che rende profetico il suo intelletto, in uno scrupoloso esame, deve dirci se dopo l'imperversare di tanta tempesta potrà sorgere ancora l'ora dell'arcobaleno.

Volevo dunque tacere, ma mi fu detto che era conveniente lasciare che il Senato si formasse in completo uditorio per onorare il maestro ed essere da lui onorato. Io, discepolo suo, ultimo per sapere, ma non secondo ad alcuno per affetto, accetto il compito di questo intermezzo, se può riuscirci utile.

Spero di non abusare, perchè, più che fare un discorso intendo limitarmi a fare delle domande. Ieri l'on. Indri rimproverava il Governo perchè non pubblica qualcuna delle sue intenzioni sulle economie che intende fare e si citò il *tolle* che sorse all'annunciata soppressione di varie preture. Io invece, rimprovero il Governo (e nel contrasto avrà buon argomento per dire che era nel giusto) di aver parlato troppo poco e credo di essere interprete dei molti contribuenti italiani, che vogliono sapere se si faranno e come queste economie, di cui tanto si parla ma poco si vede. Domando quindi al Governo se può qui dare qualche assicurazione specifica che dimostri che le parole pronunciate a questo proposito dal ministro del tesoro sono realtà già in corso di esecuzione.

E così qualche luce vorrei avere su quei provvedimenti che diconsi presi a mitigare le fustigazioni per cui tante parole di simpatia ebbero tutti gli oratori di ieri di questo nuovo san Sebastiano, che si chiama il contribuente italiano, perchè io non ne trovai traccia nella esposizione finanziaria.

Comprendo ed apprezzo gli elogi fatti dai precedenti oratori al contribuente italiano, ma credo si esageri criticando il *quantum* si preleva sulla ricchezza reddituale annua del popolo italiano, dicendolo insopportabile. Se si deve credere alla statistica, unico elemento di constatazione in tale materia, se ante guerra il popolo italiano disponeva di 20 miliardi di redditi annui e ne pagava 4 come oneri di Stato, provincia e comune, ed oggi, di fronte a un reddito valutato tra i 70 ed i 100 miliardi, paga 30 miliardi, siamo in una proporzione da un quinto a un settimo, che è ben lontano dal superare un aggravio che giustifichi in coscienza, non astretta dalla più meschina avidità, la così detta insopportabilità dell'onere. Ma piuttosto è da osservare che le alte lamentele sono giustificate per le profonde sperequazioni nella distribuzione dell'onere fra le varie parti del paese, fra le diverse specie di redditi, fra le diverse classi sociali, fra le differenti categorie professionali e perfino fra persona e persona in una stessa regione, classe e categoria.

Da ciò risulta che sui 100 miliardi di reddito non tutti pagano il settimo, ma molti sanno

abilmente sfuggire, e la totalità di questo $\frac{1}{7}$ è pagata solo da una parte. E bene a proposito un giovane studioso appartenente ad un tronco da cui vivifica sempre la cultura apportatrice di benefici alla patria, Giorgio Martora nel suo libro prezioso « Le prospettive Economiche » dice: « Si sono aggravate le sperequazioni esistenti nella distribuzione del peso dei tributi, essendosi moltiplicati per i continui, disuguali e spesso giganteschi sbalzi dei redditi individuali verso l'alto e il basso, l'effetto degli inadeguati accertamenti per i ciechi inasprimenti di aliquote il difetto di organicità del sistema tributario. Se molti cittadini gemono oggi più che mai, involontari eroi sotto lo schiacciante peso del carico fiscale, altri molti respirano liberamente, ma, per non parere da meno dei primi, gridano anch'essi contro gli eccessivi balzelli atteggiandosi talora in buona fede a martiri.

È contro questi millantatori che dovrebbe esercitarsi la ferula fiscale fustigando questi violatori del tempio della onestà tributaria italiana.

In Italia, forse per il sole che la rallegra, vi sono miliardi di affari che si fanno sulle pubbliche piazze da gente che non ha ufficio, non tiene libri di commercio. I prodotti agricoli specialmente si vendono in tal modo da proprietari, fittabili, mediatori. Sono persone queste che godono come gli altri, anzi più degli altri, dei pubblici servizi perchè consumano di più i pavimenti stradali e conseguenti doveri di sorveglianza, e non vogliono contribuire agli oneri inerenti.

Nell'elenco degli abili esonerati, si possono mettere tutti i rappresentanti, mediatori, camerieri di albergo, che guadagnano più di un professionista, e di coloro che corrono le vie in automobile, frequentano caffè e *restaurants* e teatri, con compagne sfavillanti di gemme, bollati dal titolo di pescicani, ma inafferrabili quasi dalla mano esperta alla presa del fisco italiano, perchè hanno saputo impinguarsi le tasche senza l'apparato della bottega aperta, sotto la sorveglianza degli onesti guadagni.

Il ministro del Tesoro capì questa necessità e dice splendidamente che « l'accorta finanza consiglia non più di caricare di un insopportabile fardello una schiera esigua di paganti, ma di accrescere di numero l'esercito dei con-

tribuenti, costringendo al doveroso contributo i disertori, i transfughi della pubblica finanza». E noi di questo proposito dobbiamo essergli grati, perchè il contribuente che paga e deve pagare, non tanto si crede vittima perchè paga troppo, quanto perchè non paga chi far lo potrebbe e dovrebbe.

E pur sapendo di dir cosa che a qualcuno di voi non garberà, lasciatemi dire che a questo dovere di concorrere ai tributi non risponde l'agricoltura italiana che, forte di un reddito di 30 miliardi l'anno, secondo l'ultima statistica, paga solo l'imposta erariale di 100 milioni; pochi, se si pensa anche che non è vero la limitazione di vendita l'abbia danneggiata, quando i prezzi di calmiera e requisizione del passato furono così alti.

Come provvedimenti mitigatori della pressione tributaria sentii parlare delle modificazioni alla valutazione dei titoli dell'imposta patrimoniale e della non nominatività dei titoli. Quest'ultima finora è sempre una spada di Damocle e questo fare e non fare danneggia più del fare.

L'onorevole Wollemborg che sa tante cose e ha il privilegio di esser come madama di Thebes, disse che non si applicherà.

WOLLEMBORG. Dissi del danno che viene da questa situazione, perchè è vero. Che cosa c'entra la madama di Thebes?

PAVIA. Credevo rendere onore alla di lei potenza di sapere anche le cose segrete. Meglio se siamo d'accordo.

La variata valutazione dei titoli sulla base di accertamento di un semestre più prossimo al vero, varia è vero per titoli, p. e. come l'Ilva, che valutati a 233.75 avevano al 1° gennaio 1920, giorno dell'obbligatoria dichiarazione, un valore di ben 100 lire meno, ma tosto precipitarono, ed ora poi in che modo! in quella catastrofe che tutti deploriamo, perchè piange l'anima che una industria, orgoglio della patria che dava lavoro a migliaia e migliaia di operai, sia caduta in un vortice che tutta la tranquigiò. Sta bene che il concetto di tassazione dell'imposta patrimoniale è formulato nel giorno della tassazione, e cioè al 1° gennaio 1920, ma quando date per pagare l'imposta un termine di 10 anni per i beni mobili, ipoteticamente si dovrebbe pagarne l'importo anche se mancano i redditi almeno col valore del capitale tassato;

ora se questo più non esiste, diventa iniquo il pretendere un pagamento su un patrimonio scomparso.

È questo uno dei tanti inconvenienti dell'imposta sul patrimonio ch'io non so per quali ragioni debba essere una specie di carta statutaria della finanza italiana, immutabile anche nei suoi riconosciuti errori, mentre giornalmente non solo si mutano ma si capovolgono leggi non più rispondenti allo scopo per cui furono deliberate.

L'articolo 25 dello Statuto dice che tutti i regnicoli *indistintamente* nelle proporzioni dei loro averi contribuiscono ai carichi dello Stato, e invece più avanzano gli anni e la ricchezza del paese, come capitali e come redditi, aumenta, le esclusioni ingigantiscono e quel « indistintamente » in proporzione dei loro averi è annullato arbitrariamente di fronte alla carta fondamentale dello Stato.

L'imposta patrimoniale fu giustamente ideata come un prelievo sui patrimoni per far fronte ai bisogni più impellenti delle conseguenze della guerra. Tutti avrebbero dovuto concorrervi; dal soldo al milione si sarebbe fatto l'edifizio restauratore della malferma salute finanziaria del pubblico erario. Si dovevano colpire tutte le proprietà, cominciando con l'aliquota millesima del centesimo per aumentare proporzionalmente. Invece si parte dalle 50,000 lire e con un'aliquota quasi del 5%. Perchè si trascurò tutto quello che è dietro le 50,000 che rappresenta la maggioranza del peculio italiano? Così si venne a restringere la tassazione a una schiera ben limitata di abbienti perchè in Italia la non grande ricchezza è suddivisa in mille rigagnoli, frutto di economie di piccoli commercianti, di prudenti coloni e la grande capitalizzazione ha numeri ben ristretti. Furono queste colonne d'Ercole delle 50,000 di esonero, come se questo fosse il peculio indispensabile di lavoro per ogni persona, che permisero a molti farsi fuggenti al contributo. Si rinnovarono sui patrimoni le suddivisioni del pane del divin Nazareno, sbriciolando gli averi tra parenti ed amici, nascondendo il nascondibile, spingendo anche i pochi evocati ad essere i tributari tormentati dell'imposta, a far apparire il sole del loro oro meno lucente. E così si ebbe l'esodo di denaro all'estero, con incuria di molti all'obbligatorietà della denuncia degli averi

anche fuori Stato. Si ebbe una vendita precipitosa di titoli con grave sconvolgimento dei mercati di borsa per mutare il tangibile in carta moneta, provocando l'aumento della circolazione e tesoreggiando coi biglietti nella ben ferata cassetta o nei cofani nascosti o nei ben sorvegliati pagliericci.

Le statistiche delle denunce patrimoniali diedero, come volenterosi dichiaranti, delle falangi là dove dovevano esservi battaglioni e stando alla esposizione finanziaria si dovrebbe dire che ben poco si fece contro questi disertori del dovere, perchè si dà come entrata di un quadri-mestri 254 milioni, cifra che comprende anche l'anticipo di un'annata, sicchè il totale dell'anno sarà 762.000.000 che moltiplicato per il residuo a pagarsi negli anni venturi, darà molto di meno di quello che avrebbe reso un prelievo rapido perfino del 20 % su tutte le proprietà che l'esaltazione dell'ora successiva alla vittoria avrebbe versato come continuazione di quel magnifico civismo italiano che accompagnò l'epica nostra lotta od una moltiplicazione di tutti gli oneri in corso per un certo numero di anni senza la creazione di uffici accertatori costosi, lenti, ingombranti e senza rendere più saliente quel difetto del contribuente italiano di mentire al vero per sfuggire all'altezza della aliquota, sembrando alla sua coscienza di aver già fatto molto pagando 10 su 100 mentre pagherebbe senza mentire il 2 su 1000.

Ecco perchè io che resto sempre dubbioso sulla opportunità di spingere i contribuenti ad una esposizione di tutti i loro averi provocando la menzogna, l'esodo all'estero del denaro e molte volte anche delle attività personali, perchè molti giovani, visto che i loro guadagni dovevano quasi colpirci per intero, falcidiando di troppo la loro produttività, preferirono andare a cercare una fortuna nell'Asia o nelle Americhe, ecco perchè io ancora penso se non convenga per il nostro paese, un'operazione radicale come sarebbe un prestito forzoso, piuttosto che questa cura tormentosa delle quotidiane doloranti iniezioni.

Ma se l'impostazione della tassa patrimoni deve rimanere quello che è, le querimonie diventano inutili, ma resta il dovere di elevare la voce contro i transfuga e domandare per loro la caccia dai pruneti dove si sono accovacciati. È da questa opera di vera polizia

finanziaria che sortiranno i milioni dovuti da tutti gli esenti od esentabili dagli obblighi tributari.

Riguardo alle entrate io confido siano giusti i calcoli del competentissimo Wollemborg che a giusto titolo di orgoglio ricordò l'avverarsi di quelli da lui fatti nel precedente anno, ma non credo giusta la critica mossa al ministro del tesoro, di avere prudentemente prevedute le entrate, dicendo che nelle pieghe dell'aumento sicuro, sta la cassa segreta delle spese nuove per accontentare i postulanti più insistenti.

WOLLEMBORG. Eppure questo è quello che avviene!

PAVIA. Fosse anche così non è questa prudenza elogiabile? Non è così che un commerciante fa i suoi preventivi, allargando tutte le ipotesi della spesa, limitando alle ipotesi della sicurezza quella delle entrate?

Pare quasi si voglia dire che il ministro del tesoro avrà in tal modo un fondo segreto a sua disposizione per dare zuccherini alle folle clamanti il concorso della Stato, ma, se le entrate avranno quest'aumento che l'amico Wollemborg indica come certe, e così invece di 12 si andrà ai 19 miliardi nel 1921-22, non vi sono forse gli specchi mensili del tesoro per i parlamentari, i trimestrali per il pubblico che daranno a chi voglia con sicurezza esaminarli, la nozione delle superate previsioni?

Quindi invece della critica dei competenti accolga il ministro De Nava il plauso dell'incompetente, che ragiona però come la folla di cui il Ministero amministra il patrimonio.

Sia maggiore o minore dell'enunciato il disavanzo che ci aspetta, è diventato oramai prevalente opinione quella che non si possa colla facilità del passato ricorrere ai debiti interni. Il popolo è sì è sentito scosso anche nella fede che aveva nello Stato. Avrà torto ma certo egli si è creduto ingannato. Non gli si è parlato chiaro nei tempi scorsi, e questo pretendere che ogni buon italiano sia un economista o nepote di economista è un errore. Gli si è detto invitandolo a sottoscrivere ai prestiti che sarebbero stati esenti da ogni imposta presente e futura, e poi lo si obbligò a farne la denuncia per l'imposta patrimoniale da cui credeva essere esente. Ora è vero che scientificamente l'esenzione vuol dire da imposta speciale sul

capitale o sul reddito, e non da imposte generali come è quella del patrimonio, ma i sottoscrittori non sapevano queste sottili distinzioni, e il Governo ha torto di non aver spiegato scrivendo nel programma quali erano i limiti della esenzione. Così si emisero obbligazioni nominali e al portatore, e chi ha scelto la seconda, si sentì vittima come d'un sopruso quando fu obbligato all' intestazione. Si ha torto ancora perchè non vi era l'obbligo formale per ciò, ma la scusa pel sottoscrittore è che lo si invita a sottoscrivere con formule ambigue.

Inoltre allontana dal portare nuovo denaro all'erario il deprezzamento della moneta, mentre l'impiego in terra portò all'aumento del reddito patrimoniale.

Quindi un debito all'interno sarebbe condannato ad insuccesso, e un debito all'estero difficilmente sarebbe collocato per le ragioni dette ieri da vari oratori, e quindi per la cassa dello Stato se si vuol far quattrini non rimane che l'emissione dei buoni o l'aumento della circolazione, due flagelli della finanza.

Allora unico mezzo per riparare al *deficit* se non si deve far debiti è quello di ridurre le spese. E per questo non vi sono che due mezzi: restringere quelle in corso, ostacolare le nuove.

Ora sarà bene chiedere al Ministro la prova di questa sua opera di eliminazione delle spese transitorie, di riduzione delle spese in corso, di rifiuto di spese nuove, perchè le pagine consacrate alla nostra storia finanziaria ne son troppo prive per convincerci che pari alla promessa sono i fatti.

Falcidiare le spese in corso, o rifiutare le nuove se indispensabili, solo per aver un elemento in più di disponibilità per arrivare al pareggio, non sarebbe scienza di finanza, perchè ognuno sa che inaridendo la vitalità dell'organismo statale si corre il pericolo di chi per non spendere non mangia e muore. Ma quando si manifestano simili encomiabili intenzioni e si soprassiede molto nel metterle in esecuzione, anche per quelle che non sono di intricata effettuazione si somiglia a quel medico che dice: vi è un rimedio per risanarvi, ma vi impedisco di prenderlo.

Giustamente il dotto relatore della nostra Commissione di finanze rimprovera contro la non mantenuta promessa di mettere il Parla-

mento in condizioni di esaminare coi bilanci alla mano nel 1° semestre 1922 tutte le spese, e scrive che senza questi manca l'elenco preciso per potere assecondare il Governo nel noto intento di porre forti ostacoli all'aumento delle spese e di provvedere alle economie.

Di una stasi nell'applicazione di energiche misure pare vi sia qualche esempio che è bene segnalare, perchè se erroneo, il pubblico ne abbia notizia per dissipare l'opinione che i governanti sono tutti uguali: dicono bene e razzolano male.

Non voglio far citazioni tolte solo alla mia scienza personale, ma amo affidarmi a documenti ufficiali.

Dal 10 settembre 1921 è avanti al Parlamento la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'ordinamento della amministrazione di Stato. È un lavoro ponderoso che onora la Commissione che l'ha redatto e ancora una volta si vede che scelto un capo, tutta la falange dipendente cammina. Il nostro eminente collega Cassis fu un condottiero benemerito e gliene va data pubblica lode perchè nel corso di pochi mesi seppe spingere i colleghi a un esame coscienzioso del caos spendereccio in cui s'adagiava l'amministrazione dello Stato e dei rimedi a cui si doveva tosto ricorrere per ripararvi. Le economie ivi suggerite sono di due ordini, l'uno trangibile in cifre precise per 200,000 milioni, le altre calcolabili solo a studi più completi ed applicazione dei dati suggerimenti. È una vera miniera di notizie ordinate che rivelano la disattenzione nell'adempimento del dovere, o la negligenza di sorveglianza nelle spese, ed infine la mania dilapidatrice del creare spese che tornano a profitto di una burocrazia che ingiustamente male pagata seppe trovare riparo nell'artificio di compensi indiretti. Permettete di spigolare in questo campo opulento di moniti per sapere a quale diede o darà risposta il Governo nei vari dicasteri fatti bersaglio dal saggio ammonimento di doverose economie.

Piccolo per l'importanza della cifra ma tipico per segnalare la disattenzione nell'adempimento del dovere è il caso del Ministero della marina in cui una fattura della ditta Folter, che fu pagata in lire 184.170 invece di 18.417, calcolando per chilogrammi 30.695 l'olio a lire 6 invece di 0,60 per spostamento di una virgola.

Da noi a Milano si narra che la fortuna di un grande patrizio ebbe origine da un oblio di virgola nella trasmissione di ordine per cui invece di 6,07 balle di cotone arrivarono 607 balle nei giorni in cui un inatteso rialzo portò lucri vistosi al detentore involontario di tanta merce; ma là chi dettava la lettera non era un contabile e non vi erano state revisioni, controlli obbligatori; qui invece, *ab uno disce omnes*, l'errore fu scoperto dopo che già vi erano stati tutti gli olii santi delle cosiddette verifiche.

Prova di negligenza nelle spese, per mancanza di unicità di concetto sull'ordinamento, si ha in quello specchio del costo delle automobili governative esuberanti nel numero, anche perchè date a funzionari che potrebbero farne senza, dove la spesa dell'uso da un utente all'altro, varia dalle 2000 lire mensili alle 6000, e impressiona nella relazione l'asserto che i dati forniti sono incompleti perchè molti ministeri furono silenti o restii nel dare la reclamata risposta, e come se si fosse trattato scoprire l'araba fenice, il relatore ing. Lattanzi dice di aver constatato che fuori ministri e sottosegretari, vi sono commissari di ogni genere, capigabinetti, soprintendenti e che perfino qualche capo divisione, hanno automobili d'ufficio.

La spesa di questa locomozione in grande stile fu valutata a oltre lire 6.000.000 e certo impressiona quando si pensa che nel 1913 chiamato quale sottosegretario al tesoro a studiare la fornitura di un'automobile, oltre che al Presidente del Consiglio dei ministri, ai ministri, si diede dal tesoro col compianto ministro Tedesco, che conosceva la semplicità dei costumi, parere contrario perchè la spesa delle due vetture da meno di lire 60,000 annue sarebbe andata a circa lire 200,000.

Mania dilapidatrice nelle spese si trova nell'ambiente burocratico per la moltiplicazione dei compensi speciali *extra legem*. Così si diede il nome pomposo di indennità di comando, che dovrebbe competere solo a chi è ordinato provvisoriamente ad un posto, a troppe, troppe persone, mutando questa indennità in consuetudine pel semplice fatto che un impiegato è addetto ad un'altra Amministrazione.

A pagina 29 della relazione Cassis si legge che al Ministero del lavoro un fondo speciale per la disoccupazione serve per dare un com-

penso speciale che va da lire 1000 date al capo ufficio in tante altre briciole fino all'ultimo usciere, compensi, dice il relatore, non giustificati da particolari eccezionali prestazioni.

E al Ministero delle terre liberate, costituito in forza di cose come Ministero morituro a epoca fissa, giugno 1922, con impiegati di altre amministrazioni, i 75 comandati, oltre lo stipendio, percepiscono una indennità di comando che varia a secondo dei gradi da lire 120 a 300 mensili, e 78 impiegati di amministrazioni statali per tutti gli anni di guerra percepirono indennità di carica da lire 175 a 416 mensili e un compenso variante da 100 a 700 lire mensili, e 16 anche una indennità di missione.

All'agricoltura: Agenti forestali che sono posti alla portineria, figurano remunerati con indennità fissa di comando.

Alle Colonie oltre 29 con assegni di comando, i direttori generali, di cui molti mai videro le colonie, percepiscono una indennità speciale di lire 2000 a titolo di visita alle colonie.

All'Interno prefetti-direttori generali destinati *pro forma* in un città, ma residenti a Roma hanno l'indennità di residenza assegnata alla sede di Prefettura.

E mentre il prefetto è veramente costretto in sede di spendere, questi si sta a Roma e intasca senza obblighi.

Tutti i funzionari poi hanno una cointeresanza sulle economie applicate, in modo che è un vero controsenso.

Era stata stabilita come premio alle amministrazioni che economizzavano e si finì ad assegnarla anticipatamente in un 10 per cento sulla spesa di ogni amministrazione a favore di tutte. Così il sano e lo zelante si trovò parificato all'infermo e al poltrone.

E nei Gabinetti dove il numero dei funzionari dovrebbe stare in un limite, al presente esso è sempre superato e il compenso per i fuori organico lo si espone nella categoria di missione.

Un capitolo importante è dedicato alla mastodontica pubblicazione dei vari ministeri dove vicino alle utili abbondano le inutili, provocate da un funzionario che innalzandosi « a compilatore » trovò la sua « nicchia » e, opportunamente la Commissione concluse per la falciatura di quelle pubblicazioni a cui scientificamente i privati possono meglio provvedere.

Un capitolo impressionante è dedicato al numero esorbitante di Commissioni permanenti presso i Ministeri di cui si dà una tabella, pur dicendo che mancano alcune, perchè anche qui, alcuni capocchia dei Ministeri, certo interessati, furono riluttanti a esporre il vero.

Son 236 quelle note (e mancano quelle dell'Istruzione pubblica), con 2400 membri dove ben si sa si annidano i funzionari dei singoli dicasteri, che solo così trovano il mezzo di arrotondare lo scarso stipendio e per naturale impulso di una utilità non sono tanto solleciti a ultimare il mandato. Ricordo una piccola battaglia del 1912 fatta col mio illustre collaboratore d'allora ed oggi Presidente della Corte dei Conti, mio caro collega nel Senato, in una Commissione per gli esami di segretario di intendenza dove per la sola revisione dei componimenti di italiano di 320 esaminandi, ogni commissario aveva esposto 74 sedute.

Il Presidente di allora, onorevole Giolitti, a metter freno agli abusi aveva ordinato uno studio che ebbe per conclusione « ogni membro di Commissione di esami non poter avere in complesso più di 700 lire... ». Non fu possibile dar corso alla cosa per le proteste fioccate dagli interessati e credo la proposta giaccia negli archivi del Ministero del tesoro.

E se si guarda al compito delle 26 commissioni dell'Interno, delle 29 dell'Agricoltura, delle 24 dei Lavori pubblici, delle 29 della Finanza, delle 28 della Guerra viene naturale la domanda del cosa fanno allora i direttori generali, i capi divisione che sono a quei posti appunto per risolvere i problemi devoluti alle Commissioni. Si capisce l'uso di una Commissione consultiva di quando in quando, in cui si chiamano i competenti *extra*, ma quando si vede che le Commissioni temporanee si moltiplicano ad usura e si tramutano a poco a poco in permanenti, oggi assommate a circa 150, un impeto di sdegno suggerisce quel basta che un Ministero può imporre.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Onorevole Pavia, ne stiamo facendo uno scempio.

PAVIA. Benissimo allora, e di questo faccio caldo elogio al Ministero perchè ciò deve essere operazione più difficile di quella del taglio cesareo.

A proposito di Commissioni nominate per compiti di spettanza dei funzionari, rilevo l'er-

rore in cui si cade cumulando per ciò i posti dell'avvocatura erariale. La funzione di questo istituto dovrebbe essere solo defensionale e invece è adibito a continue richieste di pareri da parte di Ministeri ed uffici provinciali, sottraendo ai funzionari amministratori quella responsabilità dei loro atti che è garanzia del loro dovere.

Che dire delle Ferrovie che rappresentano l'incredibile fatto vero? Tutti conosciamo le asserite ragioni del costante disavanzo presentato come giustificazione, e specialmente le esorbitanti pretese dei ferrovieri, ma tutti sanno anche il vertiginoso popolarsi degli uffici superiori con propine che Riccardo Bianchi, quando era all'apice della sua potenza ferroviaria, neppure sognava. Si spera di coprire il *deficit* che incombe, coi maggiori traffici (viaggiatori e merci), merci soprattutto, ma ciò sarà impossibile se non si apre la porta delle importazioni e su questo dirò in breve.

Qui vi è un corpo a troppi foruncoli che fa ripetere a noi italiani il motto storico delle regioni dalle lunghe nebbie, « v'è del marcio in Danimarca ». È sintomatico, per dimostrare che dove mette la mano la gestione ferroviaria italiana tutto va a male, quanto dice la relazione Cassis a proposito dei meriti della passata amministrazione delle nuove provincie, si da suggerire che invece di introdurre i nostri complicati ordinamenti, sarebbe più conveniente servirsi di quelli che abbiamo trovati in funzione. L'Amministrazione ferroviaria delle nuove provincie sotto l'antico regime era attiva, dopo il passaggio alla gestione italiana presenta un *deficit* consolidato per l'anno 1921 in 170 milioni. E inoltre la Direzione compartimentale di Trieste, che comprendeva oltre la Venezia Giulia, la Carniola e la Dalmazia, oggi senza la Carniola e la Dalmazia, con un traffico immensamente minore, occupa il doppio del personale ed in certi rami il sestuplo.

Ora questi fatti che non sono che fiorellini di gramegna tolti al fitto bosco di pruni contenuti in questo prezioso documento di coscienziosa indagine, certo, sono opera di pochi impiegati perchè la maggioranza è ottima e per lei si dovrebbe trovare il premio in uno stipendio conveniente, senza ricorrere all'artificio delle indennità che si prestano a troppe caotiche moltiplicazioni. Dati questi fatti non si

deve attendere la discussione del Parlamento per richiamare l'attenzione dei ministri a provvedervi perchè entra nel compito della loro singola amministrazione il riparare agli abusi e impedire che abilmente in vista del divieto, si crei il fatto compiuto, che suggerisce talvolta il compatimento, fatto compiuto di cui uno saliente è pure indicato in questa tante volte citata relazione, quando il 5 luglio 1921 la Commissione, informata che un ufficio soppresso stava invece per essere trasportato in altra direzione, in completo spregio della legge sulla disponibilità, che imporrebbe la riduzione dell'organico, chiese notizie che furono date tranquillanti e invece il giorno 6 apparve sulla *Gazzetta ufficiale* la trasfigurazione avvenuta.

E giacchè parlo di economie che si possono e si debbono fare, falciando imperterriti sugli abusi, mi si lasci dire che anche dati i tempi grammi che attraversiamo si dovrebbe avere il coraggio da parte di chi regge un dicastero distributore del pubblico denaro, di certi veti. Guardate, per es.: pende avanti al nostro giudizio l'approvazione in legge del decreto per l'acquisto della biblioteca Chigiana, quadri e sculture esistenti nel palazzo Chigi. Pur troppo tre quarti della spesa, 1,180,000 sono già spesi quindi non parlo per non dare l'altro quarto, che con tanta anima d'artista il collega Calisse nella sua relazione invita ad accordare, ma per specificare gli spropositi di un'amministrazione. Si dice che ciò bisognava fare per non lasciare la biblioteca Chigiana al pericolo della dispersione ed ancor meno andasse ad arricchire biblioteche straniere.

Ma non esiste una legge 20 giugno 1919 n. 364 che accorda allo Stato il diritto di immobilizzazione per ragioni di pubblico interesse tutto ciò che abbia valore storico, archeologico, paleontologico ed artistico?

Non è vero quindi che senza l'acquisto si sarebbe disperso o spedito all'estero i codici antichi, gli incunaboli, gli autografi di Dante e del Tasso, la statua concupiscente di Venere Afrodite e quella maestosa di Alessandro VII modellata e fusa da Francesco Maria Bandini.

Un bravo decreto quale seppe fare a suo tempo la Minerva per fermare nelle mani dell'editore Hoepli la biblioteca Cavalieri di Ferrara, o quella Cavagna di Pavia, conservava ugualmente immobilizzandoli nelle mani dei

detentori questi tesori illuminatori dello spirito della mente. Perchè ciò non si fece? Leggendo il decreto si legge alla fine una disposizione che dice: nominarsi a bibliotecario governativo l'attuale conservatore della Chigiana. Ora, mentre si grida alla riduzione degli organici, l'aumentarlo per fare una nicchia a questo indubbiamente emerito studioso privato, accogliendolo sotto le paterne ali governative, fa sospettare che per giovare a un uomo siasi dimenticato la legge che poteva far risparmiare lire 1,180,000 conservando ugualmente al culto degli italiani i cimeli chigiani.

E ciò si fa con vera leggerezza quando tra il 1915 e il 1921 il numero degli impiegati di Stato da 340,000 è salito a 470,000 e l'onere annuo delle retribuzioni da 900 milioni è salito a 5 miliardi, *si vera sunt exposita* delle statistiche ufficiali e officiose.

E con tutto ciò l'amministrazione dello Stato presenta un rallentamento, che talvolta confina colla paralisi nelle funzioni degli organi suoi.

Condivido sulla questione della elettrificazione delle ferrovie l'opinione dell'onorevole Wollemborg.

So che la questione si studia ancora negli alti uffici parlamentari nostri, ma si parla tanto della necessità di far presto che vien la tema si spinga il Governo a qualche mal passo.

Ora in questo collegio di studiosi, ove Giretti non vuole elettrificazione, Einaudi la chiede per linee di montagna, ma non di pianura, Ancona che vedo lassù nella tribuna a far raccolta di critica per uno dei suoi interessanti studi finanziari, la vuole per le linee di grande traffico.

FERRARIS CARLO. Discuteremo a suo tempo di tutto questo. Parli al Senato.

PAVIA. Parmi di farlo e se cito Ancona cito un competente scrittore. Dunque in questa lotta di opinioni io credo debba impressionare più di tutto sull'opportunità di una spesa così colossale, le giornate tormentose che ora passiamo in cui la siccità toglie l'aire alle forze date dalle nostre cadute per la luce, il moto, l'acqua.

Si dice che siccità simili sono un fenomeno che avviene solo una volta ogni secolo, e che non è conveniente limitare alla proporzione di un fenomeno la potenzialità di un impianto. Sarà, ma quando si è proprio nelle spire del fenomeno il dire « passerà » e non curarsene, mi par troppo specioso.

E mentre invoco rigidità di economia per tutti, mi si conceda una parola di benevolenza per la spesa delle pensioni.

Il ministro De Nava dichiara che vi furono errori forse inevitabili per l'affrettato lavoro nella attribuzione, il che è male quando si pensa al mastodontico dicastero fatto per attribuirlo, e quando vi erano già esperti attuarii ai vari Monti pensioni del Regno e lo sbagliar dei conti colla forma dei molteplici controlli dovrebbe essere impossibile.

Il ministro confida sulla revisione di questi errori per una riduzione di 285 milioni.

Attento ai mali passi. Informano i corridoi di Montecitorio della vivacità dei nostri mutilati nella difesa dei loro bisogni. Per tutti coloro che portano sul corpo l'impronta eterna dell'opera data a pro della patria, vediamo di non turbare, se non in casi di evidenti errori contabili, ma non per quelle di assegnazioni di classe, la tranquillità creatasi nell'animo del valoroso per lo stato di possesso dell'offerta di assistenza.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Io non potrei modificare le pensioni stabilite per legge.

PAVIA. Non chiedo questo.

Del debito italiano fatto all'estero il ministro disse: « Nessuna parola io dirò intorno ai debiti all'estero perchè la soluzione di questo delicatissimo problema, che deve essere elaborato prima dalla coscienza dei popoli e maturato dalla pubblica opinione, non si avvantaggia per discussioni preventive ».

Da quel banco può sembrar opportuno non dir diverso, ma un membro della Conferenza interparlamentare del commercio, quale modestamente io sono in ossequio alla continuità della battaglia che con altri parlamentari del mondo si fa in ogni Conferenza economica su questo punto, io sento il dovere di ripetere qui quanto costantemente affermiamo. Votai a Bruxelles il 12 ottobre ultimo scorso, la necessità per i Governi alleati di provvedere a un nuovo esame per un assegnamento dei gravi pesi loro addossati dai prestiti. Là vi erano rappresentanti dell'Inghilterra latori del voto della Camera di commercio di Manchester, e tra gli altri ve ne fu uno che arrivò alla tesi più audace della obbligatorietà di imporre all'America che ogni suo contratto futuro fosse stabilito al valore nominale del dollaro. Pochi

giorni or sono dalla stessa America, mentre si discute a Washington di diminuzione di armi e di armati, il noto senatore dell'opposizione gridò che per voler la pace la prima cosa è abolire i debiti di guerra che tengono in rivoluzione costante tutti i popoli debitori. È di ieri il discorso pronunziato a Cleveland da Clack, membro della Corte Suprema degli Stati Uniti, in cui dice che i debiti di guerra dovrebbero essere prontamente e completamente annullati e ciò per prova di amicizia, di giustizia verso le nazioni che hanno arrischiato e fatto per la causa comune sacrifici più grandi che non gli Stati Uniti e ciò anche dal « punto di vista della fredda politica commerciale pratica », perchè questi debiti sono un peso insopportabile e il cancellarli darebbe un immediato impulso agli affari mondiali.

Il ministro Schanzer nella sua esposizione del 1919 diceva: « L'Italia senza dubbio osserverà i suoi impegni verso gli Stati che l'hanno assistita finanziariamente durante la guerra, ma dobbiamo anche confidare che questi Stati terranno conto della difficile posizione finanziaria in cui si trova il nostro paese e che quindi vorranno venir con noi ad opportuni accordi che, pur senza sacrificio dei loro legittimi interessi, ci permettano di risolvere il problema dell'equilibrio del nostro bilancio e del risollevarlo della nostra economia nazionale ».

Il ministro del tesoro Meda il 20 dicembre 1920 diceva: « è lecito attendere che per il debito verso l'estero potrà essere studiata una soluzione od un regolamento che tenga conto della sua natura e della sua origine ».

Quindi invece di un passo avanti, si dovrebbe oggi farne uno indietro nelle affermazioni persino di un desiderio?

E dovrebbe sembrare eresia da parte di un uomo pubblico il dire che una giusta sistemazione sarebbe per esempio quella di accollare questi debiti ai vinti, come parte dei crediti che abbiano verso loro, visto che l'America ha fede nella loro futura solvibilità se patrocina la somministrazione alla Germania dei mezzi per la sua risurrezione?

I crediti dell'America? Son la somma di prestiti fatti da popoli ricchi ad alleati poveri occorrente per sostenere la lotta contro il comune nemico.

Ben si può dire, senza con ciò pretendere di imporlo, che il sacrificio di sangue per la causa comune fatto dall'Italia vale il sacrificio di denaro fornito dall'America. Noi non contiamo i morti sette volte maggiori di quelli degli Stati Uniti, venti volte maggiori se si proporzionano le due popolazioni, ma sembraci sia ben comprensibile come non sembri cosa assurda l'invocare l'erogazione a fondo perduto di qualche miliardo per chi ha le casse piene d'oro.

Nessun consiglio di violenza per il trionfo di tale tesi può partire da questa terra sacra al diritto che ricorda la santità del motto *pacta servanda*, ma neppure alcun bavaglio al nostro labbro sia posto per la propaganda verso un domani in cui l'America si convinca che il fare la parte di esattore ad ogni costo dell'Europa non risponde alle tradizioni della sua generosità.

Elogio invece i provvedimenti dell'ultima ora, il divieto delle operazioni a termine che nel flusso e riflusso di questi tempi aprivano troppo facilmente la porta a luridi giuochi di borsa, e quello della moratoria che mi auguro l'Italia accolga come fiducia del credito pubblico, arginando col suo contegno di pazienza e di fede le manovre dei nemici di dentro e di fuori. Tutti saremo esultanti se tra qualche mese vedremo sfumate le catastrofiche notizie che corrono nell'aria, colla speranza che questo periodo di terribile ansia sia un monito per tutti coloro che amministrano il credito, dimentichi talvolta che ai voli rapidi sono vicini i precipizi.

Il ministro del tesoro comprendendo che non esiste una buona finanza là dove non esiste una buona economia della nazione invoca una rinnovata attività industriale ed agricola del paese, ed elevando un inno alla pace sociale, l'armonia e la concordia fra le classi, vuole la tranquilla ripresa del lavoro ordinato, l'intensificazione del lavoro agricolo ed industriale e la riconquista delle vecchie vie del commercio internazionale e la necessità di tentarne di nuove.

Ora non è possibile dubitare, conoscendo l'anima pura di Giuseppe De Nava, dell'onestà delle sue intenzioni, ma solo vedendo che nella barca ministeriale altri muove il remo a riva contraria, resta a noi l'obbligo di spingere il ministro che ha così buone intenzioni a convin-

cere qualche suo collega recalcitrante a batter con lui la grande via luminosa, che solo può portare l'Italia alla agognata sua ricostruzione commerciale.

Dobbiamo finirla colla politica dei divieti e dei controlli governativi.

Non intendo criticare la corrente di esagerato nazionalismo, che durante la guerra e dopo suggerì il protezionismo economico ad oltranza. Il momento bellico richiedeva la cooperazione più attiva degli alleati al blocco economico contro il nemico e quindi impedire che per vie traverse di neutri, per interposte persone i nostri prodotti servissero a chi portava le armi contro di noi. Quindi se anche piena di alti e bassi, di inconsulti favoritismi o di insensati divieti fu la costellazione di questo dannoso ciclo di proibizioni, io non menomo, affermando, il merito del ministro Soleri che guidò questo indirizzo con attività ed ingegno. È storia passata che costò a noi italiani più danni forse che ad altre nazioni, perchè siamo privi di colonie ove l'immissione dei prodotti vien fatta per sentimento nazionale, quando è giunta l'ora della ripresa; noi invece questi sbocchi all'estero ce li eravamo conquistati con incredibili fatiche, con molteplici sacrifici e il consigliarci: « riprendete le vecchie correnti » è come dire al mutilato di gambe: cammina.

E purtroppo la guerra ci tagliò le gambe in molti mercati. Anche nel periodo della neutralità i nostri traffici cogli Imperi centrali assunsero per ben 341 milioni di sole materie alimentari ebbero una interruzione che divenne poi fermo assoluto coll'agosto 1915. Tentammo riparare ricorrendo agli alleati, ma i bisogni del consumo interno stimolato dalla maggiore potenzialità di acquisto per lo stato di agiatezza che invase specialmente la classe operaia, mentre diminuivano le braccia pel lavoro, ridussero la produzione.

Intensificatasi la guerra sottomarina la difficoltà dell'approvvigionamento dell'esercito e della popolazione civile condusse lo Stato a una politica sempre più restrittiva di esportazioni. E così mancando di esser presenti alla chiamata del mondo commerciale, furono affievolite ed anche infrante quelle correnti, quei rapporti di traffici con tanta difficoltà instaurati durante la pace. Ne approfittarono i paesi concorrenti che ci sostituirono assorbendoci il

servizio dei nostri esportatori, e fu stimolato dovunque il sorgere o l'intensificarsi all'estero di una produzione diretta di generi non più importati dall'Italia come formaggi e paste.

Cosicchè la fine della guerra trovò gli esportatori Italiani in posizione veramente disastrosa. Mercati perduti, prodotti in paese minorati, e quelli esistenti aumentati come costo di produzione per l'estendersi di alti salari, diminuzione di ore fattive di lavoro e scomparsa la sana abitudine della disciplina, della previdenza, del risparmio. Di più crisi dei cambi, movimenti operai in costante tumulto. E a questa po' po' di cupola sul capo che non somiglia punto alla cupola Fortuny, inaugurata alla Scala che limita gli ampi orizzonti, il Governo quasi per commemorare nell'anno dantesco la bolgia infernale, vi aggiunse la permanenza dei molti divieti per l'esportazione e in paese volle le alte nuove tariffe per l'importazione.

Immagino la risposta che mi si darà col quadro della crisi mondiale, colla restrizione generale dei consumi, colla concorrenza delle industrie degli altri paesi e colla descrizione di quella nuova catena dell'Imalaya costituita da provvedimenti di sempre più rigido protezionismo, divenuti indispensabili per ogni nazione, per assicurare alle industrie nazionali la prevalenza, anzi l'esclusività sul mercato estero.

E siccome io non ho mai creduto all'onnipotenza di un ministro che colla sua bacchetta magica deve arrestare il corso del sole o dei fiumi, come alcuni vorrebbero chiedendo sempre la luna nel pozzo, io capisco gli impicci in cui si trova il Governo quando, per esempio, la Germania, nonostante il trattato di pace di Versailles che l'obbliga a favore dei paesi vincitori a mantenere le tariffe dell'anteguerra, crea dei divieti per impedire l'introduzione degli agrumi, delle frutta, delle primizie, quando in altri paesi si creano istituti dei cambi aventi fra gli altri scopi di vietare ai richiedenti il denaro necessario all'acquisto del di fuori, quando paesi perfino alleati danno vita a organizzazioni finanziarie internazionali accaparratrici di ogni fonte di materie prime, facendo una politica di sovrapproduzione e di dazi anche differenziali, quando perfino si giunge colla tesi della difesa delle industrie nazionali a creare provvedimenti contro i paesi a valuta deprezzata, impedendo che

il nostro prodotto entri al suo prezzo normale colla tariffa doganale in vigore, ma si aumenti artificialmente colla parificazione di 100 alla quotazione ufficiale del mercato straniero, quando tutto ciò vedo capisco che il Governo non è Mosè per arrestare le acque del Mar Rosso, ma penso qualcosa avrà fatto presso i Governi animatori di questo protezionismo ad oltranza, di questo egoismo, immemori di quanto facemmo in passato nel di del bisogno, e di ciò desidero avere nozione perchè non si lasci il volgo nella facile credenza di una vostra indifferenza.

Che cosa può fare il Governo in questo campo per reagire? Bisogna pensare prima di tutto alla maggior produzione per avere il minor costo, e per questo occorre dare all'ambiente industriale la calma perchè lavori, non tormentarlo ogni ora con nuovi balzelli, sorvegliare i suoi progressi per prenderli in equa misura nel momento della loro realizzazione, ma non rapacemente appropriarseli mentre il denaro è capitale circolante in funzione per creare l'utile. Più che migliorare la situazione l'opera del Governo deve mirare a non peggiorarla, e questo ci sembra abbia fatto o si faccia colla manutenzione di alcuni divieti. Colla nuova tariffa doganale di cui si mena vanto, per la semplificazione delle voci da 770 a 77, per il sistema dei prezzi uso belga secondo il peso, per l'abolizione della tariffa da generale a speciale, per il regime della responsabilità del bollo, ed io non contesto che sia un buon lavoro in molte parti, ma nella pratica diede luogo a qualche inconveniente di cui bisogna tener conto.

È di ieri la pubblicazione di Luigi Einaudi che narra come la nuova tariffa doganale impedisce ai nostri bimbi di usare della polvere di cacao, prodotto secondario, gravato di 150 franchi di dazio, mentre il cacao prodotto puro lo è di 30 franchi; di entrare un motore Diesel per dare luce ed acqua capaci di soddisfare le deficienze dell'oggi perchè costerebbe 32,000 lire di dazio; di essere introdotta la macchina comperata prima della pubblicata tariffa per lire 22,000 perchè costerebbe 32,000 di dazio e suggerisce al vecchio acquirente di rinunciare all'acquisto. E come esportazione cita il caso tipico del coltivatore di fagioli per semina inglesi, che cominciata la piantagione si vede fallaciata la possibilità della consegna che era obbligatoria pel 1922, quando cresce il prodotto,

perchè come limite all'esportazione si accorda la fine del 1922.

E allora a giusto titolo ricorre alla memoria l'anima buona dell'abate Bandini, che nel secolo XVII provò prima di Adamo Smit che i divieti di esportazione facevano sempre infrenare i prodotti e che i mezzi più sicuri per fare scendere i prezzi era di spalancare la porta all'esportazione.

Questo rigorismo di importazione, onorevole Belotti, che vedo con piacere ritornato a quel banco, frutto di una tariffa...

BELOTTI, *ministro dell'industria*. Non è mia.

PAVIA. Lo so. Ma è lei che ad ogni modo ebbe l'onore di darla alla luce.

BELOTTI, *ministro dell'industria*. L'ho trovata e l'ho presentata alla Camera.

PAVIA. Sta bene, ma intendiamoci non la critico completamente, so quante persone pratiche vi cooperarono, quale giusta encomiabile tutela a favore delle nostre industrie essa racchiuda, ma dico non si può per giovare agli uni nuocere alla massa. Quindi se in parte ciò avviene, provveda a modificarla via via che il fabbisogno lo richiede.

L'importazione è indole primaria in noi per le materie prime, l'esportazione è invece secondaria perchè si limita a sementi, sete, frutti, ortaggi, vini, perciò se vogliamo questa viva dobbiamo non uccidere l'altra che colle sue materie prime ci dà il fuoco per fare la cucina.

Possiamo fare il gradasso protezionista?

Pensiamo allo stato in cui la guerra ci lasciò nell'agricoltura; sradicate le annose nostre foreste, distrutti interi villaggi, vuotate le nostre stalle. Vi è un'opera di ricostruzione a fare per cui l'estero ci può aiutare. Dall'interno abbiamo cavato ogni succo vitale e ogni risorsa. Abbiamo senza badare a spese squarciato il suolo e dalle sue viscere abbiamo tolto ogni filone di ferro, ogni giacimento di lignite, siamo saliti sui monti e abbiamo fatto scaturire le acque per meglio ordinare le energie elettriche, e abbiamo spinto le industrie meccaniche e siderurgiche a una tensione fenomenale, provocando fatalmente quel contraccolpo della discesa, dimostrandoci incapaci alla trasformazione dell'istrumento di guerra a quello di pace, abbiamo creato impianti vistosi per le industrie

chimiche di cui eravamo schiavi della Germania ed oggi quasi li abbandoniamo in una inazione. Abbiamo fatto tutto ciò e guardandoci attorno vediamo il colosso siderurgico a terra, quello elettrico smunto di forze, in paralisi l'industria edilizia, sconquassati i mezzi di trasporto per l'uso e l'abuso di veicoli.

In questo stato di cose vivere colla nostra miseria, impedendo l'alito rianimatore dell'estero sarebbe un delitto, perchè nonostante questa atmosfera nera che ci attornia, agricoltura ed industria non sono mortalmente ferite, ma solo scalfite. L'abito morale di questo magnifico popolo italiano dà ancora un contadino amante della terra, disposto a cavarne messi splendide, purchè venga alla fine questo credito agricolo sempre promesso e dato a centellini; dà ancora un operaio desideroso di pensare più alla perfettibilità rotativa del suo ordigno di fabbrica che al rovesciamento del mondo.

Ma per salvare il perno della nostra situazione economica, non guastiamo il ritmo indispensabile degli scambi. Provochiamo quindi incessantemente gli equi accordi internazionali per rifornirci di materie prime a condizioni oneste e con dilazione non breve, e non mettiamo barriere insormontabili per l'estero se vogliamo passare la sua frontiera coi nostri prodotti.

Levate, per esempio, il divieto dell'esportazione del latte condensato. Era questa un'industria lombarda risorta a prospera vita dopo tanti travagli in cui era passata avanti la guerra, avendo saputo usare l'esuberanza del latte in abili trasformazioni di latte condensato e sterilizzato accaparrandosi i mercati, più consumatori, l'Inghilterra, le Indie, le Filippine.

Ebbene, il divieto di esportazione giustificabile durante la guerra per non sottrarre l'alimentazione alle grandi città italiane, che erano provviste dalla Lombardia, continua oggi quando pur abbonda la provvista a Roma, Firenze, Genova, Torino, Venezia e per non gettare l'esuberanza lo si lavora in forma conservativa di cui l'Italia non fa uso.

Si potrebbero riprendere le vele attraverso i mari portando il trionfo dell'industria italiana ancora nelle antiche conquistate contrade, ma il Governo non accorda permessi sostenendo che l'esportazione del latte nuocerebbe all'interno.

Questo può essere per ciò che riguarda il latte grasso col quale si fanno formaggi e burro finchè i prezzi di entrambi questi prodotti stanno ad apici colossali, ma pel latte scremato, condensato quale è la ragione del divieto? Burro e formaggio non avrebbero alcun rincaro da questa esportazione che permetterebbe di recuperare una piccola parte del tanto terreno perduto.

Per questo prodotto si adopera zucchero e latte che in passato giustamente erano provveduti dall'estero in transito doganale. Ciò facendo ancora il nostro paese non avrebbe rincaro sui prodotti caseari mentre ne godrebbero le nostre masse operaie, alle quali si verrebbe a dare il lavoro quasi sospeso in molte fabbriche e ne godrebbero oltre che la nostra marina navale anche i cambi.

Erano 30,090 quintali che si esportavano, ed oggi, con stento, si ottenne la concessione per 1000, ma più che la onesta parola che patrocinava patriotticamente la conservazione di una industria a vantaggio della Lombardia per le modestissime concessioni, valse l'intromissione dei soliti mestatori che sanno avvicinare gli industriali bisognosi di esportare e le sibille dei dicasteri da cui dipende l'arcano responso.

Nei tempi di guerra di questi faccendieri parlano anche i vasi di Montelupo, ma oggi avendo gli occhi aperti si dovrebbero pulire le stalle di Argia.

Il ministro Belotti nell'ottobre scorso voleva venire a Milano a discutere in pubblica assise di industriali e commercianti la questione dell'importazione e dell'esportazione. Promise di venire in gennaio; vengà e sarà il bene accolto perchè il concittadino rispose alle speranze portando nel suo dicastero la fiamma di una attività non comune, la pratica di un costante contatto cogli industriali, un ingegno che noi lombardi chiamiamo testa quadra. Discuteremo là, ma intanto qui di fronte a questa Assemblea, dove vive tanto fulgore di scienza, tanto amore della patria, dica una parola che prepari quel convegno, non come un congresso accademico di voti, ma di pratici provvedimenti capaci di riparare al *deficit* commerciale che ci turba.

È una cura di risanamento che si deve fare all'organismo economico italiano. Esso può e deve resistere perchè nonostante ogni critica bron-

tolona l'organismo è intatto nelle sue funzioni vitali.

Venite a Milano comprendendo anche che per un'esportazione efficace occorre una politica estera commerciale, di cui l'Italia aveva solo trovato una spinta gradita quando era ministro degli esteri l'onor. Tittoni.

Io non muovo rimprovero ai diplomatici e consoli accusandoli di incapacità od incuria; conosco anzi magnifici rapporti di qualcuno di loro, pieni di consigli e di proposte che finirono negli archivi della Consulta, dove forse per altre preoccupazioni più gravi non si potette dare l'importanza dovuta a questo ramo che richiederebbe una quotidiana tutela. Il diplomatico obbligato a una lunga permanenza in un dato luogo ha la visione unilaterale dei fatti che si svolgono nel luogo ove abita. Il potere centrale di Roma soltanto può avere per la trasmissione delle molteplici notizie, l'occhio su tutto e formarsi quel giudizio sintetico del come deve agire, per aprirsi un mercato commerciale che per essere produttore di benefici effetti, deve aver più punti fissi su tutta una corrente perchè diventa una esportazione costosa quella fatta da un polo all'altro se non ha punti di collegamento lungo la via.

Ecco l'Oriente che fu il campo di azione dei nostri antenati, dove colle galere fiammanti dei gonfaloni di S. Giorgio e di S. Marco si portarono prodotti e si asportarono scambi, lasciando perfino nei monumenti quella impronta di italianità che ci commosse nei giorni dell'ultima epica lotta, ritrovando sovente il leone di S. Marco che pareva da Dio fosse incaricato di portare la tavola banditrice della prossima pace.

È l'Oriente ancora la via più adatta per ridarci la corrente perduta. Oggi è paese a mercato svalutato, ma sitibondo di acquisti. Diventa questione di calcolo il vendere bene studiando la scadenza per valutare la moneta. Lira turca, levas, lei, danno elementi di rialzo nella prosperità delle loro terre, che per quanto bersagliate da passione politica, debbono nell'alternativa vicenda atmosferica, veder giornate migliori.

Ora il Governo passato aveva in animo di confidare a un uomo politico la missione di assumere informazioni complete di ogni tappa commerciale sulla via dell'Oriente, di volerlo condottiero, l'animatore delle nostre schiere commerciali già aventi rapporti con quelle re-

gioni, approfittando del momento in cui la razza levita, composta in gran parte di antenati livornesi dimostra più viva la sua simpatia per l'Italia, per rinnovellare rapporti che Rumeni, Bulgari e Turchi sinceramente reclamano. Veda il ministro Della Torretta, che ebbe già il merito di segnare ieri l'accordo commerciale italo-russo, che può diventare un anello della catena, di non lasciar morire l'iniziativa.

È finito il tempo della politica dalle mani nette. Oggi tutto il mondo è un mercato e guai a chi rimane assente dal percepire e dal dare qualcosa. La vittoria avrebbe dovuto darci nell'Asia i punti di appoggio di questa nuova politica commerciale, ma pur troppo fummo gli esclusi. Allora non ci rimane che l'iniziativa privata meno ordinata se si vuole, ma più versatile, infaticabile di altre nazioni.

Bisogna aiutarla e non lasciarla abbandonata a se stessa. La forza del *Quai d'Orsay* e del *Foreign Office* sulla Consulta sta in quello che mi raccontava un giorno un diplomatico francese, che là più del ministro comanda la tradizione che per un'azione fattiva della penetrazione economica in ogni terra mai ebbe contrasti, ma vive e prospera per legge di continuità.

Noi invece ci lasciamo portar via il boccone anche quando l'abbiamo alle labbra.

Non per amor di vanità personale, ma per conforto indiscutibile di tesi ricorderò al Senato lo strazio che provai quando essendo a Marienverden, dirigente per conto degli alleati del colossale conflitto tra Polacchi e Tedeschi per il dominio di quella regione, vista la possibilità di dar vita a un *trust* italo-polacco per petrolio e legnami, interrogai il Governo se mi autorizzava a intervenire per far concludere la cosa; mi si rispose negativamente e sotto ai miei occhi colle autorizzazioni più formali dei singoli Stati, uno dei miei colleghi di Commissione si impossessava coi suoi connazionali del monopolio completo del petrolio, per cui come l'Inghilterra fa pei vini di Oporto in Portogallo, guidandone il mercato da Londra, non si esporta quasi più un barile dalla Polonia senza il consenso di Parigi e l'altro abilmente allargava in terra tedesca con sapiente colleganza l'*hinterland* della città libera di Danzica dove l'invasione inglese di banche e commercianti è

arrivata ad una vera conquista di fatto se non di diritto.

L'Italia ebbe un solo conforto di vedere i suoi bersaglieri entrati il 17 febbraio 1920 in una città a finestre chiuse e le vie completamente deserte, partire il 17 agosto salutati entusiasticamente da polacchi e tedeschi, perchè questi bravi figliuoli, educati alla scuola della disciplina che loro avevano insegnato il condottiero della terza armata e quelli dell'Isonzo, del Piave, di Vittorio Veneto e del giustamente conclamato Duca della Vittoria, avevano là importato quella merce che nessun Governo può impedire, la bontà dell'anima italiana. Scusate, colleghi, se trasportato dal senso della riconoscenza verso questi soldati che non ebbero altro tributo dell'opera loro, fratelli di quelli che caddero vittime del dovere nell'Alta Slesia, io volli dare almeno in un'aula del Parlamento il saluto dell'ammirazione.

Tutto ciò volli dire al Governo come risposta all'invito di una collaborazione alle sue intenzioni. Mai appartenni al gruppo dei crisaiuoli, impenitenti, spiriti irrequieti, che criticano sempre tutto e tutti, ma anzi vedendo nei continui mutamenti di Ministero la impossibilità di un serio lavoro dei dirigenti della pubblica cosa, più volte sostenni che i pubblici poteri non sono treni per il via vai d'ogni viaggiatore frettoloso di arrivare alla mèta. E perciò anche per il Governo Bonomi do il mio voto di fiducia. Sul suo cammino vi sono stati episodi che possono provocare giuste lagnanze sull'azione del Governo, ma la storia politica si scrive sulle grandi pietre miliari che conducono alla mèta, non sui sassolini che ingombrano la via.

Ora le pietre miliari dicono: all'interno diminuite quella intensità di conflitti quotidiani che facevano temere le guerriglie civili, vertenze operaie che si presentavano minacciose, composte, riaffermato il principio di autorità, posta nettamente la questione dello sciopero nei pubblici servizi in termini tali che altra volta avrebbe provocato lo sciopero generale e infine per opera anche di tutti i predecessori è il Governo dell'oggi che raccoglie il frutto di una diminuzione di otto miliardi sul bilancio dello Stato. All'estero il conto è meno brillante e mai sarà detto a sufficienza ai nostri uomini di Governo che il popolo italiano preferisce essere il primo tra i piccoli che l'ultimo tra i grandi.

Vi si rimprovera, Presidente Bonomi, la mancanza di energia. Ma dove comincia e dove finisce l'energia è difficile dire, mentre è facile constatare che la violenza diventa sovente provocatrice di disordine. In politica invece occorre quando si sta alla vetta, calma, metodo, giustizia e voi queste virtù le avete esplicate, col grande merito di esservi serbato schivo dei successi parlamentari e di patteggiamenti che vi avrebbero fatto schiavo di fazioni disperate.

Quindi a mio avviso se il Ministero deve essere preso, come alcuno dice, quale esperimento, io penso che il suo capo non è a ricacciarsi quale un incapace nella schiera dei legislatori comuni, ma da conservarsi come un uomo di Governo, di cui l'Italia per sua sfortuna non ha dovizia.

Nell'ora degli auguri io faccio a lei, onorevole Bonomi, quello di ascoltare sempre le energie fattive che vivono e pulsano nel nostro paese, e adoperarsi a levare gli ostacoli che si frappongono alla loro più feconda manifestazione e poter così esser considerato dall'Italia, che tutti adoriamo, come uno dei conduttori più abili della sua risurrezione economica. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. (*Segni di viva attenzione*). Urge, onorevoli colleghi, esaminare con animo sereno le condizioni della nostra finanza ed i gradualisti rimedi. Si tratta di una indagine aliena degli improvvisi ottimismo sospingenti a consentire le spese non assolutamente necessarie per guadagnarsi una effimera popolarità; aliena anche da quei pessimismi che rappresentano la potenza degli impotenti, vero vaccino preparato contro le delusioni, inteso al fine di parere infallibili quando le cose vanno male, per denunciare con rabbia coloro che assiduamente si affaticano nell'opera della riparazione. (*Approvazioni*). Ma non si salva la finanza, colpendo senza sagace temperanza l'economia nazionale con provvedimenti ciecamente fiscali o ciecamente sociali. La sorte della finanza intimamente si collega con quella dell'economia nazionale. L'una dipende dall'altra, come il getto dalla fonte: se si inaridisce la fonte della ricchezza si spegne il getto della imposta. (*Benissimo*). Ma chi potrebbe parere un così perpetuo ministeriale al punto di af-

fermare che negli ultimi anni non si sia obliata questa provvida colleganza? A mo' d'esempio, la lotta economica internazionale quasi acquetata prima della guerra oggi si inasprisce dopo la pace militare. Alcuni Stati potenti si sottraggono per l'agricoltura e per altri compiti all'obbligo delle otto ore di lavoro. I tedeschi lavorando nove o dieci ore, senza esaurirsi, diminuiscono i costi di produzione nella concorrenza universale. E come si potrebbe imporre al contadino che cessi il lavoro perchè scoccano le otto ore, quando ode il rombo del nembo sui campi lontani, che può distruggere il suo raccolto? (*Benissimo, applausi*). Il vincolo deve essere internazionale, applicato da tutti i popoli, ma con eque eccezioni secondo l'indole dei lavori. (*Approvazioni*). Così vi sono provvedimenti ora appena presi, che forse per il ritardo non giovarono alla sana operosità nazionale e di rimbalzo al fisco. L'Italia industriale, onorevoli colleghi, come avviene spesso nelle rapide evoluzioni, accanto a nobili glorie ha compiuto degli errori. Anche prima della guerra si moltiplicarono fabbriche non necessarie (*bene*), e invano denunziai a tempo i fatali doppioni. Poi la guerra le crebbe senza limiti e non si volsero i facili guadagni a costituire dei fortissimi fondi di riserva. (*Vive approvazioni*). Troppo pensarono a sé i promotori, troppo poco agli azionisti, che con lo devole zelo, imitando i contribuenti verso il fisco, offrirono alla industria nazionale i loro sudati risparmi (*Approvazioni vivissime*). Ora siamo in un laborioso periodo di assestamento; urge con cura tecnica vedere quali aziende si debbano migliorare o trasformare, quali chiudere. In questa opera di sistemazione, il Governo ha rimesso in vigore quegli articoli del Codice di commercio a torto cancellati, e a cui io ebbi l'onore nel 1882 (*longum mortalis aevi spatium!*) di contribuire. Essi dettero in tempo di quiete economica e daranno anche oggidi l'agio e il modo ad aziende di carattere industriale e bancario, nelle quali il patrimonio superi sicuramente le passività, di raccogliersi, di rifiorire.

Nè con ciò si possono temperare le responsabilità di coloro che tolsero dalle società troppi compensi e indebitamente si arricchirono (*Benissimo*), ma si vedrà anzi con maggior chiarezza a chi si debbano applicare le eque mi-

tezze del codice di commercio e chi meriti le inesorabili sanzioni del codice penale. (*Vive approvazioni*). Su questi punti sostanziali, coi quali si connette la continuità del lavoro facendo nel prossimo anno o l'aumento delle legioni dei disoccupati, a cui si nega un facile impiego nei paesi esteri, invoco risposte chiare dal Governo al Senato e interpretazioni precise sul decreto ieri sera annunziato. Siffatte domande si riferiscono direttamente, onorevoli colleghi, al problema assillante della nostra circolazione. Il ministro del tesoro, con disposizioni audaci e prudenti, ma gravissime, ha già preso una responsabilità, che onora il suo coraggio. Con una parte della tassa pagata allo Stato sulla circolazione straordinaria non coperta, il Governo ha costituito un fondo di riserva per compensare nei loro aiuti straordinari le perdite eventuali delle banche di emissione, la cui saldezza è indispensabile alla solidità della carta moneta. Noi vedremo questi provvedimenti, perchè nulla nell'argomento della circolazione deve rimanere nascosto; ma questo uso eccezionale dovrà farsi soltanto in casi eccezionali, quando un esame profondo e squisitamente imparziale (dopo che si sono posti a effetto gli articoli del codice di commercio accennati sopra) riconosca al patrimonio attivo una evidente eccedenza sul passivo. Così l'aiuto si darebbe per uscire da un incaglio e non da cadute inevitabili.

Gli aiuti dati a rovine inevitabili aumenterebbero la circolazione, che poserebbe sulle rovine (*benissimo; vive approvazioni*), e per tal guisa l'emissione di nuovi biglietti sarebbe due volte nocevole al paese. (*Approvazioni*). Perciò il Governo anche per difendersi da moleste domande variabili secondo la politica dei Ministeri, che troppo rapidamente in Italia si succedono (è un augurio per la loro stabilità onorevoli ministri) (*ilarità*), dovrebbe obbligarsi a non eccedere mai i limiti attuali della circolazione. (*Approvazioni*).

Nell'altra Camera fu fatta una proposta che ci sembra immatura: un prestito per diminuire il volume della carta moneta.

Ma come è lecito pensare a un prestito di tal fatta se per alcuni anni, non domani soltanto, per alcuni anni, le condizioni del nostro bilancio ci obbligheranno, al solo fine di pareggiarlo, a indebitarci con somme non lievi?

WOLLEMBORG (*interrompe*).

LUZZATTI. Onorevole Wollemborg, io ricordo un periodo nel quale ho collaborato con Quintino Sella al pareggio del bilancio, e allora cinquecento milioni di disavanzo ci facevano paura più di quello che ci facciano pensare oggi i nostri cinque miliardi di disavanzo, perchè oggi le centinaia di milioni corrispondono nella nostra fantasia, facile ad accendersi, a miliardi.

WOLLEMBORG. Ora abbiamo una moneta che vale meno.

LUZZATTI. Oh! sulla moneta che vale meno non mi lascio distogliere a lunghe deviazioni, come ha fatto il mio amico Pavia... (*ilarità*). Guai se dovessi entrare in questa questione!

Si pensi, onorevoli colleghi, alla contingenza di momenti difficili, nei quali maturassero le scadenze successive di centinaia di milioni di Buoni (oltrepassanti ora i 23 miliardi!), chiedenti l'immediato pagamento e non la rinnovazione. Il Tesoro dovrebbe arrestare alcuni servizi dello Stato o pagarli con emissione di nuovi biglietti di banca; sarebbe il principio di gravi guai. Nè si dovrebbe esitare fin d'ora, come ho consigliato, e raccomando all'onorevole ministro del tesoro, a convertire i buoni del tesoro a un anno in quelli a sette anni, anche adoperando il discreto allettamento dei premi, come con effetto felice io feci nel decreto per il risarcimento ai danneggiati delle terre liberate.

Ma tutta questa materia della sistemazione del debito pubblico esige d'urgenza una riforma radicale. Consentitemi di parlarne con l'esperienza di un uomo, il quale non si è mai indebitato per proprio conto, ma ha dovuto indebitare il tesoro italiano. (*ilarità*). E invero la nominatività dei titoli di Stato, sempre in vigore per legge senza applicazione, congiunta alla loro denuncia per la imposta sul patrimonio, fatta a corsi alti, ora ribassati, ha nociuto al credito del nostro principale titolo pubblico, impedendo di adoperarlo per utili conversioni di buoni del tesoro a breve scadenza e per altri usi. (*Approvazioni*).

La nostra rendita di Stato giace in inerte abbandono, dolore massimo per tutti, segnatamente per chi ebbe la fortuna di cooperare a convertirla, quando il nostro 3 e mezzo oltrepassava di 5 e 6 punti la pari, quando la nostra carta a corso forzoso faceva premio sopra l'oro di tutto il mondo!

Tempi alcionici che io, anche nelle angustie attuali, non dispero di rivedere. (*Vive approvazioni*). Un popolo può tornare quello che è stato, tanto più quando voglia tornarvi. (*Benissimo*). Ora io credo che non ci sia un senatore in questa Camera che non desideri di rivedere quei giorni (*ilarità*) e per rivederli bisogna aver fede che li rivedremo e operare in conformità a questa ferma fiducia (*vive approvazioni*). La nostra rendita, dicevo, giace in inerte abbandono, aggravato anche dai funesti affari di comodato inventati da alcune banche e sui quali mi permetterete di parlare, per la gravità del tema, un altro giorno. Ora queste questioni vanno esaminate a fondo; traverso il Senato, il paese deve vederle nella loro interezza. Nel breve passaggio al Tesoro, d'accordo con il collega delle finanze, mettendo da parte l'obbligo della nominatività dei titoli di Stato, io imposi per le società bancarie, come uno dei mezzi idonei a temperare i guai, ora palesati pubblicamente e sin d'allora da me conosciuti, a impedire il monopolio di pochi padroni delle azioni delle banche, io imposi la nominatività delle azioni delle società bancarie. Per le altre società anonime avevo proposto che gli azionisti, ripugnanti alla nominatività, dovessero pagare sulle loro cedole una tassa del 15 per cento, per tal guisa avviandole, come già si cominciava, all'obbligo della iscrizione.

Ma la nuova legge costringendo a farsi nominative tutte le società anonime oltre le bancarie, tutti i titoli di Stato tranne i Buoni del tesoro, sospese intanto il sano provvedimento che doveva porsi a effetto fin dalla metà dello scorso anno, chiarendo, purificando le assemblee e le amministrazioni delle società bancarie. Io credo assai funesto all'Italia quel ritardo! E poichè, per le note cagioni discusse nel Senato, tutto oggidi rimase in sospeso, queste incertezze in cose di suprema importanza concorrono a deprimere sempre più il credito pubblico e il credito privato. Ora intendo lo stato di animo dei ministri e come non può chiedere il Governo di revocare la legge sull'obbligo universale della iscrizione. Ma come può persistere in questi dubbi fatali, ostruenti, essiccanti le fonti del credito? È una delle situazioni più gravi e più strane in cui un popolo si sia trovato. Una legge che non si può ese-

eseguire, il debito pubblico e quello privato che ne soffrono... S'intende la necessità di non abolire leggi di ieri, ma s'intende anche la convenienza di non lasciare continuare queste perplessità del credito pubblico. È uno di quei problemi assilanti, per i quali ci vuole la serenità del mio amico Bonomi per non soffrirne, come ne soffro io. (*Ilarità*). La serenità è contrassegno di forza! Perciò mi accaloro nel raccomandare al ministro ed al Senato una proposta da lungo tempo meditata: si mantenga illeso l'obbligo della nominatività (mi perdoni l'on. Fradeletto se adopero questa parola barbara) (*ilarità*) per le società bancarie, si lasci, come ho detto, la libera scelta dell'alternativa alle altre società anonime e si consenta anche la libera scelta ai portatori di consolidato fra una mite tassa sulle cedole o l'obbligo dell'iscrizione a nome.

Però (è qui, onorevole ministro del tesoro, il punto nuovo) si deliberi che tutti i proprietari di consolidato superiore al tre e mezzo per cento se si decidano a convertirlo nel tre e mezzo con un premio, si esonerino dall'obbligo della nominatività, dall'imposta sul patrimonio e da ogni altro balzello.

Così vi sarebbe in Italia un'oasi libera, immune nel tre e mezzo per cento, che, restituite le forze economiche della Patria, tornerebbe il tipo del debito pubblico italiano. (*Vivissimi commenti*).

Io non so spiegarmi se questi rumori...

Voce. Non sono rumori, sono commenti.

LUZZATTI. Io adopero ad arte la parola più grave perchè possiate attenuarla. (*Si ride*). Io non so spiegarmi se questi commenti siano di consenso o di dissenso: spero che siano di benevolo accoglimento e di simpatica meditazione (*approvazioni*), e confido che una tale operazione sancita dalla solennità della legge riuscirebbe a risparmiarne non poche centinaia di milioni negli annui interessi passivi del bilancio del Tesoro. Non desidero dai ministri una risposta immediata nè di consenso nè di repulsa.

Nei miei confidenti colloqui col ministro delle finanze, che lodo tanto quando ha ragione e al quale attenuo il biasimo le poche volte che ha torto (*ilarità*), io lo pregai di esaminare a fondo il mio progetto e di esaminarne con me le immancabili obiezioni. Fortunatamente l'essere

stati insieme in un Ministero con gli onorevoli Bonomi, De Nava e Soleri non ha portati fra noi quelle divisioni, che sogliono separare i colleghi di un Gabinetto defunto. (*ilarità vissima*).

E qui, onorevoli colleghi, sorge la formidabile questione dei cambi: il termometro infallibile che misura il grado di febbre politica ed economica come lo chiamai all'Istituto di Francia nella mia *Nota* per un'alleanza internazionale dei cambi nel 1908, prima della guerra, dopo che era scoppiata la terribile crisi degli Stati Uniti d'America. Perchè anche essi conobbero i guai e furono aiutati dall'Europa, la quale, nella sua semplicità, attende ora un eguale aiuto. (*Approvazioni*). E mantengo la qualifica di termometro infallibile che misura il grado delle febbri politiche ed economiche di un paese, mantengo tutte le mie proposte fatte all'Istituto di Francia nel 1908 dopo la guerra, ampliate nel 1915 a Villa d'Este, al Convegno di Parigi nel 1916 nella sala del Senato (a cui, come ambasciatore d'Italia, assisteva assenziente, il nostro degno Presidente del Senato), a Roma nei convegni interparlamentari, ai quali prese parte un gran numero di deputati e di senatori di Francia e d'Inghilterra pienamente propizi a siffatte proposte. Ma il guaio è che nel vortice dei pubblici affari gli uomini politici, quando diventano ministri, dimenticano gli impegni presi e liberamente votati. (*Viva ilarità*).

I cambi non si risanano, onorevoli colleghi, con provvedimenti isolati, restringendo la carta o pareggiando il bilancio: essi esprimono un'opera collettiva ed esigono che contemporaneamente ogni Governo, dopo essersi interdetto di accrescere la carta moneta, si risolva a diminuirla, seriamente avviandosi al pareggio del bilancio. Esigono che si restauri l'economia nazionale pacificando il capitale e il lavoro, i fattori essenziali della produzione, risanando le fabbriche, eliminando le fiscalità insidiatrici della ricchezza, dando la sensazione della pace spirituale dopo aver conseguita la pace politica. (*Vive approvazioni*).

È per questo che la polemica sui cambi non finisce mai, perchè ognuno si fissa su un punto e su quel punto è facile dimostrare che non si raggiunge l'intento; solo una serie di provvedimenti collettivi e contemporanei può vincere le complicate difficoltà dei cambi.

Si batte ora una via torta negli scambi e nei cambi internazionali; il mio amico Pavia mi ha rubato il tema che volevo trattare nel Senato. Esso mi consentirà una precedenza di vecchiaia; incominciai a occuparmene nel 1869, quando Marco Minghetti mi diede il primo incarico di un negoziato commerciale con la Svizzera, con la quale non è facile trattare siffatti argomenti.

I cambi e gli scambi, questi strumenti economici della vita universale, funzionano oggi dappertutto peggio che prima della guerra.

Veggasi un solo esempio nostro. Quando il mare Adriatico per granda sventura italiana era ancora diviso politicamente, spiegando i solidi accordi da me presi sul cabotaggio e sulla pesca, dissi alla Camera nel 1878: poichè non si poteva ancora unire politicamente, avevamo raggiunto l'intento dell'unità economica dell'Adriatico. E infatti gli accordi commerciali e di navigazione che si erano stipulati diedero una forma di unità economica, mentre perdurava la insanabile divisione politica.

Oggi gli accordi, da noi saviamente condotti, trovano nella Jugoslavia una dolorosa lentezza per la loro approvazione, nella stagione decisiva per la pesca e siamo in condizioni peggiori che quando l'Adriatico nostro non aveva raggiunta una grande vittoria politica. Peggiori, solo per questo rispetto; perchè chi non sacrificerebbe la pesca e i pescatori per avere Trieste? Li dirigeremmo per altre vie.

Lo stesso dicasi per la denuncia degli accordi commerciali franco-italiani, per le difficoltà risorgenti del fronte unico finanziario nei prestiti di guerra e nel cambio. Nell'aprile del 1916, quando i tedeschi brutalmente investivano Reims, uomini insigni della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio erano concordi con noi nel costituire, con poteri speciali, una Commissione permanente, nella quale i rappresentanti delle Tesorerie e delle banche di emissione si dedicassero, con le correnti sane dei cambi sprigionate dalle collegate Stanze di compensazione, a combattere, per mezzo degli *chècks* internazionali, le malsane speculazioni, le quali non si vincono, amico Baccelli, con le sorveglianze della burocrazia. Prima della guerra, fra il 1912 e il 1913, per invito dell'ottima banca nazionale di Bruxelles, che la dominazione tedesca sospese, ma non riuscì a distruggere, si raccolsero a convegno tutte le minori banche di

emissione di Europa e stavano per intendersi intorno alle proposte da me fatte nella *Nota* all'Istituto di Francia già ricordata. Urge riprendere quelle iniziative o altre migliori. La liquidazione delle indennità che la Germania deve pagare offre una nuova occasione a siffatti accordi. Io do lode al Ministero attuale che coi suoi delegati ottenne, come io proponevo, di togliere alla Commissione delle riparazioni e di affidare a un Comitato di rappresentanti delle banche di emissione le soluzioni di tutti gli intricati problemi connessi coi pagamenti delle indennità tedesche in oro. La proposta italiana fu accolta a Parigi, ma non si pose finora a effetto; per quale ragione? Ce lo dica il ministro del tesoro o il ministro delle finanze, che presiedeva quella missione.

E interpreto il loro silenzio come una meditazione di risposta. (*ilarità*).

Permettetemi che continui, l'affare non è breve, ma ha costato più fatica a me a pensarlo che a voi a udirlo. (*Viva ilarità*).

Poichè era facile prevederlo, previdi che il continuo pagamento di tanti miliardi in oro, costringeva la Germania a rastrellare in tutto il mondo, e segnatamente in Europa (Francia e Italia lo sanno!), le divise espresse nel biondo metallo, inasprendo i cambi dei paesi in attesa di riscuotere l'indennità, segnatamente dell'Italia che patisce le sofferenze senza compenso delle riscossioni. (*Approvazioni*). Poichè a noi (ironia della sorte!) a noi che soffriamo più di tutti, quando si consideri la nostra fortuna nazionale rimpetto a quella della Francia e dell'Inghilterra, piccola parte e tarda ci spetta dalla Germania; il maggior compenso lo attendiamo dall'Austria e dagli altri paesi vinti, che possono offrirci, non l'oro che non hanno, ma l'esuberanza dei loro miliardi cartacei sempre disponibili!

A questo proposito dirò al Senato che, nella Camera passata, l'onorevole De Nava ed io convocammo le due Commissioni degli affari esteri, del tesoro e delle finanze. Vi intervennero i ministri Sforza e Meda, i quali assunsero solennemente l'impegno di presentare e difendere all'imminente convegno di Londra, che si doveva tenere in quei giorni, le doglianze della Camera italiana espresse in una Memoria elaborata dall'onorevole De Nava e da me.

L'onorevole De Nava è stato anzi più severo di me: mi trovava troppo indulgente!...

Che avvenne delle nostre giuste domande? Ce lo dica apertamente il ministro del tesoro. Tutti i Parlamenti ottengono siffatte comunicazioni; perchè contenderle a noi? (*Vive approvazioni*).

E ora, onorevoli colleghi, mi si concedano alcune osservazioni non inutili sui bilanci.

Il ministro del tesoro ebbe un appunto per aver troppo ristretto le previsioni dell'entrata, dal mio ottimo amico Wollemborg nel suo notevole discorso. Non posso muovere al ministro del tesoro questa accusa, anzi lodo la sua prudenza. Quintino Sella, il più austero uomo di Stato nel governo della finanza, soleva dirci (e lo può attestare il mio grande amico Boselli, che mi siede accanto, ed era con me segretario onorario, senza stipendio) (*ilarità*) che in Italia segnatamente, le domande improvvise e impreviste di nuove spese, spesso nascevano con tale carattere di necessità da meritare condanna il ministro del tesoro, il quale non tenesse in serbo un fondo di riserva nell'entrata. E così facemmo noi quando fummo al tesoro: così fa l'onorevole De Nava e fa benissimo. (*Interruzione dell'onorevole Wollemborg*). Mi scusi l'onorevole Wollemborg se si dissente qualche volta; altrimenti parli lui o parlo io farebbe lo stesso. (*ilarità*).

E infatti chi, a mo' d'esempio, negherà ora i nuovi 70 milioni per i vecchi pensionati? Adesso si parla di 70 milioni con una indifferenza straordinaria. Mi ricordo che Quintino Sella, Marco Minghetti e chi ha l'onore di parlarvi, si battevano per 10 milioni fino quasi al limite di una crisi. Tempi mirabili quelli, onorevoli colleghi, nei quali noi eravamo effigiati collo strumento della lesina in mano: conservo quelle fotografie, che costituiscono uno degli orgogli della mia vita pubblica. (*Si ride*). Sì, la lesina la avevo imparata a Venezia in un libro della famosissima compagnia della lesina, che era modellata sul tipo degli Scansatori delle spese superflue, istituzione mirabile della repubblica di Venezia, la quale dava a tre uomini, meno pieghevoli di quelli di oggidi, la facoltà di entrare in tutte le amministrazioni dello Stato, di vedere le piccole e le grandi economie che vi si potevano compiere e di ingiungerle, senza bisogno di chiedere consiglio o approvazione nè ai superiori nè agli inferiori.

E do notizia al Senato che fra breve pubblicherò un volume, che farà parte di quei do-

cumenti della storia costituzionale italiana dal medio evo sino al 1831; un volume, il quale conterrà tutti i decreti e i provvedimenti di questi Scansatori delle spese superflue; e anche ripubblicherò il libro della famosissima Compagnia della lesina. È troppo severo: ci sono delle cose singolari; si dà il consiglio, quando si invita a pranzo, di dare, per esempio, un avampasto lussuoso, perchè così la gente si stanca di mangiare in seguito e si risparmia per l'indomani. (*Si ride*).

Ma però, signori senatori, se questi erano i consigli dell'avarizia non abbiamo nulla da insegnare ai nostri famosi consumatori tripudianti oggidì nelle bettole e nei signorili ritrovi! (*Vive approvazioni*).

Se dovessi rivolgere al ministro del tesoro un piccolo rimprovero sarebbe diverso da quello dell'onorevole Wollemborg, ed è di avere iscritto nelle entrate di questo esercizio delle centinaia di milioni, che potrà riscuotere soltanto negli esercizi successivi. Ma per dispensarlo dal rispondermi gli dico che l'assolvo: altre ben più gravi risposte ha da invocare parlando al Senato!

È esatto che per effetto del decreto-legge 7 giugno 1920 e delle larghe interpretazioni che ad esso furono date con successivi decreti del Governo, le equiparazioni degli stipendi si portarono al massimo delle tabelle iniziali sui ruoli aperti, e la spesa per stipendi agli impiegati si aumenti man mano per decine di milioni non previsti?

Furono stimati questi aumenti nelle previsioni del bilancio?

A quanto verrà in tal modo a salire il carico complessivo? Come congegnerà il Governo le nuove tabelle previste dalla legge 13 agosto sulla riforma della pubblica amministrazione? Quali aumenti di stipendi risulteranno da queste tabelle? assorbiranno, oltrepasseranno, le eventuali economie? Essendo i gradi a cui si sono ridotti gli ordini degli impiegati due soli, i segretari e i capi divisione, le nuove tabelle dovendo tener conto dello stato di fatto, non porteranno stipendi superiori a quelli che oggi si accrebbero?

Queste sono le ansiose preoccupazioni che mi muovono a proporre siffatte domande e anche qui desidero una chiara risposta. Altro che so-

spetto di entrate tacite, di fronte a queste spese covanti nel bilancio per centinaia di milioni! (*Viva impressione*).

Intanto raccomando all'onorevole ministro il forte riordinamento della nostra contabilità, il ritorno a quegli aurei precetti che ci insegnarono i nostri maggiori, e noi seguimmo quando fummo al Tesoro: Giolitti, Sonnino, Boselli e chi ha l'onore di parlarvi, e si sono in parte abbandonati, non da voi, non da ora; ma quando sono abbandonati è così difficile ripristinarli!

Negli anni scorsi circa il 60 per cento delle spese di bilancio, erano rappresentate da mandati di anticipazione e di disposizione, senza che passassero per il riscontro preventivo della Corte dei conti, senza che se ne vedessero i conti analitici nei ritardati e dimenticati bilanci consuntivi. Parlare delle gestioni fuori bilancio, onorevoli colleghi, istituite durante la guerra e servite da conti correnti speciali col tesoro, sarebbe troppo lungo e dolente discorso.

A quanto ammontano in totale le somme delle operazioni compiute? Si dice che in complesso si avvicinino a cinquanta miliardi. Con decreto-legge del 22 gennaio 1920 si era stabilito il principio che tutte le gestioni fuori bilancio dovessero rendere i conti alla Corte dei conti, salvo a fissarne le modalità con decreti Reali particolari: ma questi decreti Reali non furono mai fatti. Quindi la esonerazione dal controllo esiste, l'obbligo graduale di sottoporsi al controllo fu dimenticato. Al 30 luglio 1921 i debiti del tesoro per pagamenti all'estero in conto di diversi ministeri sommano a 16 miliardi 352 milioni: vi sono parecchie somme su questi conti da rimborsare per grano al Governo: ma perchè dopo tanto tempo non è ancora rimborsato? E si esigerà tutto al cento per cento? E gli altri miliardi li pagheranno i Ministeri debitori? E sia pure che pagheranno in futuro, non si tratta di maggiori disavanzi nei bilanci passati? Queste cifre vi allineo perchè sono impressionanti (*segni di assenso dell'onorevole Wollemborg*).

Mi pare che l'abbia ricordate anche Lei ieri e allora se mi permette le ripeterò. Pagamenti all'estero per conto dei diversi ministeri al 30 giugno 1920: 9 miliardi 971 milioni al 30 giugno 1921, 16 miliardi 292 milioni, al 30 luglio 1921, si aumenta di altri 60 milioni e si raggiungono i 16 miliardi 352 milioni!

Luce, luce su questi conti confusi, e so che l'onorevole ministro del tesoro si affanna a darcela come, d'accordo con l'onorevole Soleri, io mandai parecchi contabili per chiarire gli arruffatissimi conti degli approvvigionamenti, quali egli li aveva trovati (*segnì di assenso del ministro Soleri*).

È vero poichè lei mi assente: è meno severo del suo collega del tesoro! (*ilarità*) Luce, luce sulle contabilità di Stato, perchè altrimenti le previsioni dei bilanci, costrutti sul criterio idealmente giusto della competenza, rimarranno ipotesi distrutte dalla realtà. E la realtà è che i debiti che si debbono accendere per tutti i pagamenti dello Stato, i registrati ed i non registrati in bilancio, tutti si ritrovano nelle elefantiasi del debito pubblico.

In un anno il debito pubblico è salito da 98 miliardi 574 milioni, quale era al 31 ottobre 1920, a 110 miliardi e 302 milioni al 31 ottobre scorso; il novembre e il dicembre avranno anche essi i loro dolori.

I tre grandi nemici del tesoro italiano, che conviene debellare sono: la carta moneta, l'aumento del debito, segnatamente a breve scadenza, superante i disavanzi contabili (parole che il ministro dovrebbe eliminare anche dalla sua esposizione), l'oscuro groviglio della nostra contabilità, che era l'orgoglio dell'Italia, la migliore del mondo. Per questa chiarezza dei conti nel Senato del Regno un uomo benemerito della finanza, il Saracco, si battè gloriosamente contro il ministro Magliani e lo vinse; per questa chiarezza dei conti Sonnino, Giolitti, Boselli e chi vi parla vinsero le identiche pugne alla Camera, quando nel movimento dei capitali le entrate, che rappresentavano i debiti ed erano in avanzo sulle spese esprimevano l'estinzione dei debiti, si sommarono con le entrate in deficienza della prima categoria del bilancio e volava per l'Italia la notizia di un pareggio, di un avanzo, quando nè l'uno, nè l'altro esisteva. Urge restaurare gli ordini della contabilità, discutere e approvare a tempo i bilanci, come si fa in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera e in tutti i liberi paesi del mondo, rinforzare e non abolire il riscontro preventivo della Corte dei conti, intensificare le libere comunicazioni della Corte dei conti col Parlamento, riferire alla Camera e al Senato sulle migliaia di decreti registrati con riserva....

Così, così, ritornerà alla finanza italiana il vanto perduto.

Quando di recente una Commissione benemeritissima, presieduta da un senatore illibato e competente, fra proposte notevoli, che si devono assecondare, mise innanzi l'abolizione del riscontro preventivo della Corte dei conti, io insorsi. Mi parve di udire la voce di Quintino Sella e di Marco Minghetti che m'imponavano il dovere di protestare. E poichè un'altra Commissione composta di ragionieri di Stato giungeva alle stesse conclusioni abolizioniste e un giornale autorevole aveva attribuito al Presidente del consiglio, che era l'onorevole Giolitti, di ciò lodandolo, il proposito di abolire il riscontro preventivo della Corte dei conti nelle spese, gli mandai i miei scritti, che qualcuno qualificò furibondi e invece erano, per la mitezza della mia natura, soltanto fieramente sereni. Giolitti mi diede questa risposta, che torna a suo onore, e perciò chiedo al Senato il permesso di leggerla in alcune parti.

Sta bene che tutti gli uomini, che hanno governato e governeranno si trovino consenzienti in questa idea fondamentale.

« Hai perfettamente ragione, mi scriveva l'onorevole Giolitti, il controllo preventivo della Corte dei conti sulle spese dello Stato è la sola garanzia seria che il denaro dei contribuenti sia speso per i fini e entro i limiti stabiliti dal Parlamento. Tutti gli altri controlli esercitati dai funzionari del Governo non hanno serietà alcuna, e, se possono attenuare la responsabilità dei ministri, non possono impedirne gli abusi e quindi più che inutili, in ciò che riguarda gli interessi del paese, sono dannosi. Tolto tale controllo, da noi, ogni ministro avrebbe assoluta facilità di spendere al di là di quanto è stabilito nel bilancio, e di spendere per fini diversi da quelli stabiliti dal Parlamento. E quando si tratta di centinaia di milioni la responsabilità dei ministri e dei ragionieri sarebbe cosa ridicola. Coi nostri sistemi l'abuso si scoprirebbe quando i ministri avrebbero già cessato dalle loro funzioni e quando non vi sarebbe più rimedio alcuno ».

Così mi rispondeva l'onorevole Giolitti. Ed io che ho un po' d'esperienza della ingegnosità dei ministri quando sono dominati da una nobile idea, spendere il denaro pubblico per cose che si credono necessarie al bene della patria, so quale influenza aveva una mia di-

chiarazione, che anche se io passassi la spesa, la Corte dei conti non consentirebbe e allora bisognava andare alla registrazione con riserva, ci voleva il Consiglio dei ministri e nel Consiglio c'era anche il ministro del tesoro. E conosco alcuni ministri del tesoro che avevano fatto deliberare nel Consiglio dei ministri colpevoli i colleghi, i quali dicessero ai parlamentari o alle Commissioni: io vi darei la somma che chiedete, ma non la vuol dare il ministro del tesoro; come se il ministro del tesoro non fosse il vindice, il responsabile del danaro dello Stato per concederlo a tutti con equità e, se fosse possibile, per diminuire la mal tolta popolarità di quegli avidi desideranti di speculare sullo Stato. (*Approvazioni vivissime*).

Amici ministri, amici, sì, già io sono ridotto a questo punto, che sono sempre fautore dell'ultimo ministero, temendo l'altro. (*Viva ilarità*). Amici ministri, ottenendo all'Italia dagli alleati anche meno di ciò che le spetta, ma qualche cosa di tangibile, di pronto e di concreto (la Francia non crede di disonorarsi discutendo ogni giorno un bilancio a parte che non confonde col bilancio ordinario, perchè deve essere coperto dalle indennità, mentre noi non ne parliamo mai), resistendo alle spese non necessarie, liquidando tutti gli organi privi di funzioni amministrative (e ve ne sono tanti), vi colmerete di effimera impopolarità, ma oggi l'impopolarità è la condizione indispensabile per meritare la vera gloria. (*Bene, applausi*).

Dopo le nostre somme difficoltà finanziarie abbiamo già raccolte le armi di difesa; siamo ben saldi sul Piave per debellare l'ultimo nemico, il disavanzo. Guidateci! Oltrepasseremo con voi il fiume fatidico e anche la finanza italiana avrà e vedrà il suo Vittorio Veneto. (*Applausi*). Ma resistete, resistete alle spese inutili, alle concessioni che fanno di codardia parlamentare (*benissimo*), tenete testa a tutte le forme politiche di prepotenze bancarie o di affari malsani. (*Applausi*). Resistete concordi per affrontare l'asprissima battaglia.

Vivrete più autorevolmente o, cadendo, risorgerete più rispettati. (*Applausi*).

Non devono i ministri, la cui missione è di spendere, giustificarsi pubblicamente o privatamente incolpando l'avarizia del ministro del tesoro, facendone un capro espiatorio sulla cui testa si versano tutti i peccati d'omissione de-

gli altri governanti. Affrontate in falange serrata i nemici del bilancio: *in hoc signo vinces*. Con questo segnacolo in vessillo, la rinnovata finanza asseconderà la potente evoluzione della nostra eterna patria italiana. (*Vivissimi e ripetuti applausi e molte congratulazioni. Tutti i ministri e la quasi totalità dei senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Presbitero.

PRESBITERO. Rinuncio alla parola. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Frola.

FROLA. Onorevoli colleghi, io sarò brevissimo perchè ho presentato un ordine del giorno che riassume quanto starò per dire con la parola. Il mio ordine del giorno è semplicissimo: invita il Governo a dichiarare quando creda di dare esecuzione ad una mozione che è stata votata dal Senato relativamente ai porti, materia, come vede il Senato, pure importantissima. Questa mozione, che venne approvata dal Senato e accettata dal Governo nella tornata del 3 febbraio ultimo, è del seguente tenore: il Senato, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, convinto della necessità di provvedere all'ordinamento del lavoro nei porti e al miglioramento dei servizi portuali, invita il Governo a presentare concreti provvedimenti organici intesi a regolarizzare il servizio ferroviario in relazione ai porti, a intensificare l'attrezzatura dei porti con mezzi di carico e scarico con l'impianto di meccanismi di magazzini di deposito; a regolare le tariffe e le spese di carico e scarico, di sosta nelle chiatte e nei depositi; a rafforzare la direzione dell'andamento e dei servizi relativi ai porti stessi, accelerando pure le necessarie opere portuali, il tutto come strumento indispensabile alla ricostruzione economica del Paese.

Questa mozione portava le firme di Frola, Bouvier, Ferraris Maggiorino, Mariotti, Podestà, Leonardi Cattolica, Reynaudi, Diena, Libertini, Tamassia, Rizzetti e Reggio. Non essendosi ancora presentato dal Governo alcun provvedimento in ordine a quanto nella mozione si comprende, e permanendo i motivi che diedero luogo alla mozione medesima approvata, dopo un'ampia discussione fatta in questo Senato nella quale presero la parola vari oratori, è bene che per

parte del Governo si diano affidamenti precisi e concreti sopra questa importantissima materia. Innanzi tutto si è parlato dell'ordinamento del lavoro nei porti, e il Senato che si occupò sempre con interesse della questione portuale conosce quali necessità si siano manifestate nei porti relativamente al lavoro, quale urgenza vi sia di provvedere, e sa benissimo come sia stata riconosciuta e la necessità e l'urgenza di presentare dei provvedimenti al riguardo. Anzi una Commissione ministeriale, come notavo fin dal febbraio di questo anno, aveva preparato un apposito disegno di legge, che dev' essere presentato al Parlamento, perchè cessi l'attuale stato di cose ponendo i nostri porti dal punto di vista del lavoro nelle condizioni più proficue e più regolari, con stabilire in modo chiaro e preciso quali debbano essere le attribuzioni e le facoltà concesse agli enti portuali in conformità della loro autonomia ed alle altre autorità, i diritti ed i doveri dei lavoratori, delle cooperative, dei datori di lavoro, colle norme per la definizione delle controversie. Ciò venne previsto nello schema del progetto predisposto, progetto organico che ha per scopo il retto ordinamento ed il proficuo incremento commerciale dei nostri porti.

Quanto poi alle altre materie che si riferiscono all'ordinamento tecnico, contabile e amministrativo dei porti, questioni importantissime come fu riconosciuto in diverse occasioni, occorre pure provvedere senza prescindere dall'attrezzamento dei porti sul quale pure esistono studi e proposte, e dall'acceleramento delle opere portuali.

In varie occasioni i corpi competenti si occuparono di questa materia. Accenno specialmente alla Federazione degli enti portuali che si occupò dettagliatamente di tutti questi argomenti, proponendo nelle sue recenti adunanze al Governo alcuni ordini dei giorno che vennero trasmessi ai singoli ministri competenti e che riassumono le principali materie che attendono la loro risoluzione. Questi ordini del giorno non intendo leggerli, per quanto siano brevissimi, ma chiedo il consenso di unirli e di stamparli con il mio discorso perchè ne rimanga traccia (1).

(1) Si uniscono detti ordini del giorno in fine del discorso.

Dall'esame di detti ordini del giorno ognuno potrà rilevare l'importanza degli argomenti trattati e che attendono risoluzione nel senso deliberato, perchè gli enti portuali possano proseguire nell'opera utile già intrapresa nell'interesse del paese e della cosa pubblica. Ora domando al Governo quale applicazione farà delle risoluzioni prese, che vennero dopo una matura discussione adottate e che rispecchiano le necessità che attorniano l'esistenza degli enti portuali e la efficienza dei porti?

Questa è una domanda che rivolgo confidando che mi sarà risposto esaurientemente.

Un'altra materia veniva trattata relativamente ai porti, nella discussione della mozione, e cioè veniva rilevata la necessità di maggiori e migliori comunicazioni ferroviarie, perchè si dimostrava che un porto intanto è vivo e vitale in quanto abbia il mezzo di smaltire le merci che affluiscono al porto stesso, perchè il porto deve considerarsi come un grande serbatoio che dà e riceve, e se non può smaltire le merci rimane una cosa stagnante il tutto contro gli interessi e la natura del porto medesimo.

Io prendevo atto delle dichiarazioni del Governo d'allora, dimostrando come le comunicazioni ferroviarie si manifestassero urgenti per la vita dei nostri porti e specialmente per le comunicazioni che riflettono la regione ligure e la regione piemontese.

Mi consenta il Senato di dire sopra questa parte ferroviaria una parola relativamente a due linee che hanno una importanza massima non solo per le comunicazioni della Liguria e del Piemonte, ma anche per quelle della Francia e della Svizzera. Alludo alle linee S. Giuseppe-Vado ed al raccordo Ponti Santo Stefano, riferendomi per le altre linee a quanto osservai nella discussione della mozione.

La linea San Giuseppe-Vado ha un origine speciale.

Nel luglio 1918 dal ministro della guerra veniva dato incarico alle Ferrovie dello Stato di costruire colla massima sollecitudine una linea ferroviaria a doppio binario fra Vado e San Giuseppe passando per Savona per soddisfare alle esigenze dell'esercito Americano che per la sua azione aveva fissata la sua base tra Alessandria e Cantalupo.

Si iniziarono tosto i lavori, e si proseguirono anche cessata la guerra.

Poi vennero sospesi per varie cause che ora non occorre di esaminare: questo stato di cose però non deve durare: i lavori fatti rappresentano sul totale il 70 per cento, e quelli rimasti in sospeso sono soprattutto lavori di galleria: quindi scavi numerosi la cui stabilità è esclusivamente affidata ai legnami delle armature, questi legnami nell'ambiente caldo ed umido delle gallerie hanno vita limitata: protraendosi la sospensione bisognerebbe fra breve cominciarne il ricambio, lavoro non indifferente la cui spesa sarebbe in tutta perdita. Anche le tratte di linea allo scoperto con trincee abbozzate con rilevati non finiti, ancora quà e là mancando le opere d'arte per il regolare deflusso delle acque, nulla hanno a guadagnare da una sospensione prolungata.

Infine si hanno nei cantieri più importanti impianti di perforazione meccanica e di ventilazione delle gallerie, in tutti i cantieri macchinari vari, ferrovie di servizio, baraccamenti, legnami che ad esser lasciati inutilizzati per lungo tempo costituirebbero un capitale infruttifero, ed anche potrebbero deperire: ad essere destinati altrove obbligherebbero a spese ingenti, per smontarli ed esportarli; poi, il giorno in cui i lavori verranno ripresi, altre spese occorre per riportarli e rimontarli: io chiedo all'onorevole ministro se non intenda far proseguire i lavori di detto tratto ferroviario regolarizzando nel più breve termine la situazione, tenendo presente la necessità di detta linea nelle comunicazioni tra il Piemonte, Savona ed oltre, necessità resa ora più evidente dal grande sviluppo che sta prendendo il porto di Savona affidato all'Ente portuale Torino-Savona.

L'altra linea a cui devo far cenno è quella del raccordo Ponti-S. Stefano. Questa linea rispecchia uno stato di cose eccezionalissimo, perchè mentre la sua costruzione fu decisa da tre leggi (legge 12 luglio 1908, 21 luglio 1911 e 4 aprile 1912), frattanto non si costruisce, e ciò perchè in una di queste tre leggi si stabilisce che deve essere fatta quando sia ultimata la linea Ceva-Fossano-Mondovi. Ma l'ultima legge del 1912, la quale stabilisce lo stanziamento di 9 milioni per la costruzione di questa linea, non pone la condizione della ultimazione della linea Ceva-Fossano-Mondovi, nè prevede che ora è reclamata per giuste considerazioni

dalle regioni interessate e dalle necessità delle comunicazioni affluenti al porto di Savona. Noi chiediamo che si accolga il voto di quelle regioni le quali chiedono che si costruisca fin d'ora tale linea la quale ha già il suo stanziamento e che costituisce il più breve, il più economico e tecnicamente il migliore possibile congiungimento delle due linee Bra-Nizza e San Giuseppe-Acqui.

Una importantissima adunanza venne recentemente tenuta coll'intervento delle autorità e dei rappresentanti delle tre provincie di Torino, Alessandria, votandosi un ordine del giorno col quale tenuto presente che la Fossano-Mondovi-Ceva sta per essere definitivamente ultimata, che d'altra parte la speciale legge per la disoccupazione in data 20 agosto 1921 favorisce ed accelera nelle presenti contingenze le costruzioni ferroviarie; si invita il Governo a che, provvedendo con sollecitudine alle già instate migliori comunicazioni fra Savona e Torino e regioni limitrofe, dia esecuzione alle leggi 12 luglio 1908, n. 444, 21 luglio 1911, n. 848 e 4 aprile 1912, n. 297, per la immediata costruzione del raccordo S. Stefano Belbo-Ponti, il quale, oltrechè migliorare notevolmente le comunicazioni tra il porto di Savona e Torino, per la minore distanza virtuale data la quota più bassa del valico S. Giuseppe (m. 313) in confronto di quella del Belbo (m. 514) porterà larghi benefici al movimento commerciale delle provincie di Cuneo e di Alessandria e segnatamente al circondario di Alba nelle comunicazioni col Mar Ligure.

Ora non si può prescindere da tale voto e dalle incontrovertibili considerazioni che lo motivarono.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici in relazione alle vive premure rivoltegli assicurava di avere interessato la Direzione generale delle Ferrovie ad affrettare la formazione del progetto del raccordo a Santo Stefano Belbo tra le linee Bra-Nizza a San Giuseppe-Acqui, ma questa assicurazione non è sufficiente, tanto più che eguale assicurazione venne già data senza effetto fin dal 5 aprile 1919 dal ministro dei lavori pubblici onorevole Bonomi: vigili quindi l'onorevole ministro che seguano realmente i progetti nel minor termine possibile, e segua quindi la costruzione che non può ve-

nire sospesa o ritardata, trattandosi di opere volute da varie leggi ed essendo prossima l'ultimazione della linea Ceva-Fossano-Mondovì: essendovi infine anche lo stanziamento, nessuna difficoltà può opporsi.

Confido nell'opera vigilante e giusta dell'onorevole ministro.

E vengo subito all'ultima parte della mozione.

La mozione accenna alla necessità di rafforzare la direzione dell'andamento e dei servizi relativi ai porti. Ora noi crediamo che si debba pur provvedere a questa parte, perchè è assai strana la situazione in cui si trovano i nostri porti, soggetti ora a vari Ministeri: così mentre l'esercizio dipende dal Ministero dell'industria, la costruzione dipende dal Ministero dei lavori pubblici; vi è poi il Ministero della marina il quale ha pure la sua ingerenza; ed infine il Ministero del lavoro che si occupa del lavoro che può svolgersi specialmente dai caricatori e dagli scaricatori.

Sottopongo queste mie considerazioni all'onorevole ministro dei lavori pubblici ed anche all'onorevole ministro del tesoro che s'interessa molto della semplificazione dei servizi. Perchè non si applica la legge sulla burocrazia approfittando di questo momento in cui con essa sono concessi poteri straordinarissimi, quali mai furono concessi, per unificare questa materia che come si trova è fonte di vari inconvenienti e ritardi nel disbrigo di tutti gli atti che si svolgono in questa importante materia? Io confido che si vorrà provvedere pure alla semplificazione ed all'unificazione dei servizi relativi ai porti perchè le cose possano procedere con maggiore rapidità ed efficacia, rispettando l'autonomia degli enti portuali.

Io non ho altro a dire; mi auguro solamente che il Governo accolga queste considerazioni nell'interesse del Paese, nell'interesse della nostra prosperità economica. (*Approvazioni vivissime*).

Ordini del giorno trasmessi al Governo dalla Federazione degli enti portuali.

SUL FINANZIAMENTO DEGLI ENTI PORTUALI.

« La Federazione degli enti autonomi portuali, considerata la opportunità che sia chiarita l'in-

terpretazione dell'articolo 6 del Regio decreto 30 gennaio 1921, n. 212.

« Fa voti perchè, nel caso in cui il contributo da cedere a garanzia dei mutui con la cassa depositi e prestiti, è fissato in misura indipendente dal costo effettivo dei lavori la determinazione delle annualità, come base dell'operazione di mutuo, sia fatta senza variare a danno degli enti, i termini fissati negli atti istitutivi, per la corresponsione delle singole quote di contributo in relazione al progresso dei lavori ».

SULLA REVISIONE DELLE CONVENZIONI.

« La Federazione fa voti che si addivenga ad una revisione delle convenzioni e dei decreti istitutivi degli enti portuali onde possano questi essere in grado di corrispondere nel miglior modo ai fini per i quali vennero istituiti estendendo tale revisione sia alle convenzioni a *forfaits* sia a quelle in cui sia pattuito un contributo a misura e determinando in ogni caso che gli interessi sui mutui facciano carico allo Stato ».

SULL'ORDINAMENTO DEGLI ENTI PORTUALI.

« La Federazione fa voti che addivenendosi a modificazioni nella legislazione riflettente l'ordinamento degli enti portuali, si provveda con norme comuni a tutti gli enti per quella parte che si riferisce ai criteri essenziali degli enti medesimi, ed alla loro azione amministrativa, tecnica, e contabile, tenendo presenti la loro autonomia e le loro funzioni essenzialmente statali.

« Che procedendosi alla nomina di una Commissione Reale o ministeriale per le modifiche delle convenzioni e delle leggi e regolamenti in vigore sia tenuto conto dei voti emessi dalla Federazione e sia chiamato a farne parte uno o due rappresentanti della Federazione stessa ».

SULL'ORDINAMENTO DEL LAVORO NEI PORTI.

« La Federazione preso atto delle comunicazioni fatte dal Presidente sul disegno di legge elaborato da apposita Commissione ministeriale sull'ordinamento del lavoro nei porti, e sulla mozione approvata dal Senato nella tornata del 3 febbraio u. s. non dubita che il Governo presenterà frattanto, alla riapertura dei lavori

parlamentari, il disegno sul lavoro dei porti instando per la sua approvazione con la maggiore urgenza ».

CIRCA IL PAGAMENTO DI TASSE PORTUALI
DA PARTE DELL'AMMINISTRAZIONE DI STATO.

« La Federazione riafferma il diritto degli enti a percepire verso chiunque le entrate formalmente consentite loro da provvedimenti legislativi di costituzione e dà mandato al Presidente di reclamare presso i Ministeri competenti l'osservanza da parte delle Amministrazioni dipendenti ».

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Vicini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VICINI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Convenzioni ed accordi postali internazionali stipulati a Madrid il 30 novembre 1920 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Vicini della presentazione di questa relazione.

Per questo disegno di legge è stata presentata una domanda di discussione ai sensi dell'art. 85 del Regolamento firmata dai senatori: Cassis, Sanarelli, Valenzani, Bertarelli, Ferri, Della Noce, D'Alife, Gallini, Capaldo, Millo, Abbiate, Berio, Garofalo, Torrigiani Filippo, Lusignoli, Pincherle, Inghilleri, Ciraolo, Vanni, Bernardi, Di Vico, Viganò, Bianchi, Bellini, Giordani, Carissimo, Del Pozzo, Agnetti, Vighiani, Rava, Grosoli, Curreno, Pozzo.

A termini dell'articolo 85 del Regolamento, essendo questo progetto presentato al Senato dopo il 15 dicembre, non può essere discusso se la discussione non è ammessa dai due terzi dei senatori. Perciò la domanda sarà votata a scrutinio segreto nella tornata di domani.

Ripresa della discussione sull'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza una domanda di chiusura della discussione firmata dai senatori Orlando, Millo, Gualterio, Pagliano, Suardi, Guala, Vigoni, Ridola, Martino.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo ai voti la chiusura.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

È riservata però la parola ai ministri, al relatore e ai senatori che hanno presentato ordini del giorno.

Gli ordini del giorno presentati, dai senatori Orlando, Pavia e Frola, sono già stati svolti nei loro discorsi dai senatori che li hanno presentati.

Rimane l'ordine del giorno del senatore Spirito del quale do lettura:

« Il Senato, confidando che il Governo vorrà tener ferme le dichiarazioni della politica interna fatte nelle discussioni avanti alla Camera dei deputati, convinto che il Governo vorrà assicurare il paese sull'uso del denaro destinato alle Cooperative, fiducioso che nei prossimi convegni all'estero saprà ben tutelare i diritti e gli interessi dell'Italia, passa alla discussione della legge ».

SPIRITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Onorevoli colleghi, io so quello che deve attendersi chi arriva ultimo in una discussione così alta, la quale certamente fa ricordare i tempi più belli e gloriosi del Parlamento italiano, sia per la importanza dell'argomento, sia per l'elevatezza degli oratori che vi hanno preso parte. Ma nonpertanto io, facendo appello alla benevolenza dei colleghi, mi permetto di richiamare l'attenzione loro e l'attenzione del Governo sopra alcuni argomenti, i quali non sono stati trattati da alcuno degli oratori precedenti. Sono indotto maggiormente a far questo, perchè potrebbe altrimenti parere che noi avessimo fatto soltanto una discussione in tema di esame di bilancio del Ministero delle finanze o del tesoro; difatti tutti gli oratori che mi hanno preceduto non si sono occupati che delle condizioni delle finanze e dello stato economico del Paese. Codesti indubbiamente sono argomenti vitalissimi, soprattutto nell'ora presente, ma poichè noi con la votazione dell'esercizio provvisorio non diamo soltanto al Governo il potere di amministrare i bilanci dei Ministeri delle finanze e del tesoro, ma gli diamo la facoltà di amministrare i bilanci di tutti i Ministeri, così mi vorrà permettere il Senato

di richiamare la sua attenzione sopra altre importanti questioni concernenti in ispecial modo l'azione del Ministero dell'interno, del lavoro, dei lavori pubblici e degli esteri; e lo farò rapidamente secondo le necessità dell'ora.

Io non aggiungerò nessuna parola a quanto così maestrevolmente è stato detto circa le gravi condizioni della finanza. Mi limiterò soltanto ad esprimere il mio pensiero sintetico, e cioè che dinanzi al quasi fallimento del programma finanziario di ricostituzione della finanza dello Stato basato sulla imposta sul patrimonio, sulla nominatività dei titoli, sull'avocazione dei soprapprofitti di guerra, e sopra la riforma della burocrazia, io non vedo come e con quali altri mezzi e sistemi potrà il Governo condurre il bilancio dello Stato alla sua restaurazione.

Questo stato di dolorosa perplessità deriva dal fatto che in buona sostanza il Ministero non propone altri mezzi, nè programmi in sostituzione o a complemento di quelli che ormai sono risultati evidentemente insufficienti. Tutti ne vediamo le difficoltà, ed è perciò che generalmente si pensa e si vuole un forte e rigido programma di economie sulle spese. Ma anche qui sorge l'universale diffidenza soprattutto per la incertezza e le debolezze del Governo, come, fra cento casi, dimostra ciò che avviene per la riforma della burocrazia, della quale sono convinto che non si farà niente.

L'onorevole Indri ha osservato opportunamente come uno dei mezzi, una delle valvole per assicurare almeno in parte questa riforma della burocrazia, poteva essere la riforma giudiziaria. Mi duole di non vedere qui l'onorevole ministro della giustizia al quale, amico simpatico come egli è, vorrei dire che l'ho ammirato per la sua abilità e per l'energia, con cui egli la settimana scorsa seppe difendere una legge difficile contro i campioni maggiori del Senato italiano; ma avrei desiderato che egli con pari energia e abilità, avesse sostenuta come la proponeva quella che avrebbe dovuto essere la riforma giudiziaria; invece avremo un aborto, o si ripeterà ancora una volta la favola della montagna e del topo; difatti soltanto un meschino numero di preture verrebbero soppresse, e pochi di tanti inutili tribunali, ed appena due sezioni di corti d'appello. Ma era meglio non farne nulla.

Se l'onorevole ministro della giustizia e tutto il Gabinetto avessero voluto fermamente che la riforma giudiziaria fosse arrivata in porto, non dovevano essi cedere agli adattamenti parlamentari accennati dall'onorevole Indri; dovevano essi preferire gli interessi generali a quelli particolaristi, pensando che qualunque Governo avrebbe ben meritato portando in porto la riforma, sia pure con il pericolo di cadere, perchè, come diceva testè l'onorevole Luzzatti, quando si cade bene si risorge presto e più forti.

Detto questo, passo difilato a trattare i pochi argomenti sui quali mi propongo di intrattenere il Senato. Onorevoli colleghi, deve ammonirci il fatto che mentre nella Camera dei deputati, con molta ampiezza e vivacità, si è per due volte discusso della politica interna, delle direttive di essa, dei pericoli dell'azione del partito socialista, dei doveri dei partiti nazionali, noi invece non abbiamo fatta alcuna discussione. Vuol dire che nel Senato, siamo così brava gente, che non chiediamo neppure al Presidente del Consiglio ed al Governo quali siano le sue direttive e la sua azione di governo soprattutto nella politica interna? Ciò sarebbe male, e contro il prestigio del Senato, e dello stesso Ministero; perciò non è, e non deve essere.

È importante ricordare come nell'altro ramo del Parlamento, il Presidente del Consiglio espose tutto un programma, dichiarando di voler dare alla propria azione politica carattere e base di libertà, di giustizia e di pace sociale. Ed in questi propositi, che mi auguro egli vorrà anche al Senato ripetere, io sono perfettamente concorde; con siffatto programma egli poté ottenere che i vari gruppi nazionali della Camera si riunissero in un fascio solo, e io nutro vivida speranza che questa unione o concordia debba e possa anche più cementarsi, essendo esso il solo modo per dare al Governo del nostro paese una base di vera libertà e garantirlo da ogni colpo di mano socialista. Quelle dichiarazioni dell'onorevole Bonomi, o signori, furono importanti, perchè esse, venivano innanzi e di fronte ad un assalto dei partiti estremi, dei socialisti, i quali pretendevano di obbligare il Governo ad una politica reazionaria contro i fascisti. L'onorevole Bonomi ebbe buona ragione per dire, che come ammetteva

la propaganda socialista, così egli non poteva impedire la propaganda fascista; anzi opportunamente egli volle rivendicare le benemerienze del fascismo. Onorevoli colleghi, ricordate i tempi ancora vicini a noi, in cui a Bologna vi era uno Stato nello Stato, dove imperava Bucco, che imponeva tasse ed amministrava giustizia a suo modo; quei tempi in cui si glorificava l'impresa dei russi, si fermavano i treni per farne discendere le truppe; in una parola si vedevano sconfitti e ridotti in condizioni di impotenza la borghesia e lo Stato medesimo.

Ebbene, quando su noi incombeva la minaccia del comunismo, furono i fascisti, fu solo il fascismo che salvò l'Italia dalla rivoluzione comunista, perchè in quella tristissima ora quasi Governo non vi era, avendo il Ministero fatto getto di tutti i suoi doveri e poteri a favore del socialismo.

Non vi ha dubbio che il fascismo, in quanto si oppone al movimento socialista, più o meno rivoluzionario, è esso stesso una violenza privata; ma violenza privata per violenza privata, ben fa il Governo a volere il rispetto della legge per tutti e contro tutti, e così restaurare l'autorità dello Stato. È bene che il Governo consideri legittima ogni propaganda, ma esso deve intervenire e provvedere alla difesa dello Stato sempre che un gruppo, o fazione, o partito voglia predisporre un movimento rivoluzionario o ribellarsi alla legge. È su questo che chiede affidamenti all'onorevole Presidente del Consiglio.

E perchè questi affidamenti? Perchè (ed è questo un altro e grave argomento cui voglio accennare) se da una parte consentiamo nelle sue dichiarazioni che le propagande devono essere lasciate libere, come vanno lasciate libere in un paese a regime di libertà, d'altra parte ogni abuso di tale propaganda, ogni ribellione all'autorità della legge e dello Stato non devono essere permessi. È questo che il Senato domanda di conoscere.

Onorevoli colleghi, in quelle stesse sedute memorande della Camera l'onor. Presidente del Consiglio e anche il ministro dei lavori pubblici accennarono alla grave situazione creata in quei giorni dagli scioperi ferroviari, ed io do ampia lode così al Ministro dei lavori pubblici come al Presidente del Consiglio di avere nettamente proclamato, che non sono ammissibili

gli scioperi nei servizi pubblici, come non può essere ammissibile, nè tollerata la sospensione del servizio ferroviario; bene operaste on. Micheli. Io non voglio indagare se puniste adeguatamente, o soltanto a dose omeopatica, ma constato il fatto e mi rallegro con voi che avete tenuto ferma l'applicazione dell'articolo 56.

Ma ora, ed appunto per questo io vi domando se in coerenza delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sia lecito ad una organizzazione d'impiegati, quasi in risposta e dileggio dell'autorità dello Stato ed in ribellione alla legge, di prepararsi pubblicamente agli scioperi, e di organizzare sfacciatamente le masse alla ribellione.

Nel 19 di questo mese si riuniva in Roma la sezione del Consiglio generale del Sindacato ferroviario, e prese una deliberazione, ormai nota e pubblicata. Io non vi leggerò onorevoli colleghi tutto il documento; ma con esso *sub verbo* vien detto che si « rivendica ai ferrovieri la libertà di sciopero quale arma essenziale per l'esistenza della loro organizzazione e si dà preciso mandato al Comitato centrale esecutivo di indire in tutta Italia i comizi di classe per preparare gli animi alla immancabile lotta che avverrà per sola colpa di un governo borghese reazionario ».

Come vedete onorevoli colleghi e onorevoli signori del Governo, il Sindacato lancia al Ministero ed al paese una sfida ed una minaccia; il Presidente del Consiglio dichiara alla Camera dei deputati che l'art. 56 resta, che gli scioperi ferroviari e dei pubblici servizi, o le sole sospensioni non sono permessi e saranno puniti, ed il Sindacato ferroviario chiama a raccolta i compagni ed affiliati e con pubblici proclami li invita e li organizza, affinché la legge non sia rispettata e perchè sia sopraffatta colla loro azione l'autorità del Governo.

Ora io domando al Governo: di fronte a questa minaccia, di fronte a queste organizzazioni che rientrano proprio nella ipotesi di predisposizione ad un movimento rivoluzionario o di ribellione alla legge il Governo interverrà? Dica il Ministero se intende intervenire e quali mezzi vorrà adottare perchè questa iattura sia risparmiata al Paese.

Passo ora a dare una calda preghiera al ministro dei lavori pubblici. Io ho ammirato

l'on. Frola che con tanto interesse ha sostenuto la costruzione di tronchi ferroviari nel settentrione d'Italia, la costruzione di porti, riparazioni e messa in opera dei medesimi, ma io domando e mi duole di veder qui pochi colleghi del Mezzogiorno, che potrebbero bene aggiungere, con la loro presenza, autorità alle mie parole, io domando all'onorevole Micheli: ha lei una nozione esatta di quello che sono le ferrovie del Mezzogiorno? Ella non può ignorare ciò che con accenti di dolore, con espressione di quasi sfiducia, anche in questi giorni in tutti i giornali si legge: nessun treno arriva più in orario; intere regioni sono o senza tronchi ferroviari, ovvero con tronchi di centinaia e centinaia di chilometri in pessimo stato, dove la sicurezza delle persone non vi è più; manca ogni manutenzione.

In una regione calabrese - leggevo in una lettera pubblicata di recente - vi sono 340 ponti mancanti, o lesionati o pericolanti. Di questo passo se non si ricorrerà senza ritardo ai necessari lavori di riparazione non so dove si andrà a finire. Non intendo sindacare altrui, né occuparmi di quelle che possono essere le necessità di altre regioni, perchè non intendo fare una questione regionale; ma noi del Mezzogiorno non possiamo tacere, non possiamo nell'animo nostro dolente nascondere a noi stessi la gravità della situazione; essa è tale che, se si continuasse così, fra sei mesi rischieremo di non poter più viaggiare.

E non solo di ciò intendo parlare, ma anche del disordine dell'Amministrazione ferroviaria e delle deficienze della medesima. Mentre per lavori non si spendono né pochi né molti milioni pel Mezzogiorno, onorevole Micheli, domandi alla Direzione generale delle ferrovie che cosa si paga settimanalmente, mensilmente, annualmente per migliaia di colli sperduti; sono centinaia di milioni che si sprecano. Insomma è tutto un insieme di disordine; la situazione è grave ed urge provvedere a queste necessità indilazionabili.

Sono felice di vedere presente l'onorevole ministro dell'industria e del lavoro...

Voci. Del lavoro soltanto.

SPIRITO. Perdonatemi questo *lapsus*; quale che sia la esatta denominazione del suo Ministero io ho piacere di vedere qui presente l'onorevole Beneduce. Io conosco il suo inge-

gno versatile ed alto e non intendo fare alcuna colpa a lei; ma soltanto richiamarla alla constatazione di una grave situazione, penosa per il paese che, nel dibattito delle opinioni, tra accuse gravi, e talvolta anche un po' disgustose, che si leggono sui giornali, vede con meraviglia l'onorevole Beneduce in una quasi serafica indifferenza. Parlo dei rapporti dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione e le cooperative, soprattutto quelle a tinta socialista.

Io non ho bisogno di ricordare al Senato come questa questione due volte fu sollevata in quest'aula dall'eminente nostro collega Carlo Ferraris che nella sua prudenza, col suo garbo di vecchio e consumato parlamentare chiese al Ministero soltanto gli elementi per un esatto giudizio. « Datemi gli elementi per vedere che cosa si fa, come si spende il danaro pubblico », questo egli disse. Ma, onorevole ministro, a me pare che non abbiate dato risposta soddisfacente, perchè allora avete giuocato un po' sulle parole con cui era redatta l'interpellanza. Lo scopo invece è quello di conoscere a chi si danno e come si danno questi danari. (*Benissimo*). E la medesima questione fu sollevata nella Camera dei deputati, quasi contemporaneamente all'azione che qui spiegava il senatore Carlo Ferraris; ho qui sottocchio una interrogazione dell'onorevole deputato Serra che domandava specificamente al Governo che dicesse qual'è l'uso di questi denari ed a chi si largiscono i denari dell'Istituto nazionale per le cooperative. Ed il Governo ha sempre taciuto. Ed allora il silenzio del Governo ha dato luogo ad una aspra polemica che non può non impressionare chiunque abbia coscienza di cittadino, chiunque sappia di essere un galantuomo. E sono sorte così le più disparate accuse: cento mila lire pagate al famoso Bucco; altrettante o poco meno ad un altro per buonuscita; compensi lautissimi e prebende a sindaci e componenti di consigli di amministrazione, più o meno ciondolati, ma essenzialmente socialisti; e poi accuse di falsi; e così via dicendo.

È tutta una materia direi quasi putrida che viene messa in luce; ed il Governo in tutto questo non ha detto nulla. E non ha detto nulla quando il paese attende una parola assicuratrice. Non ha detto nulla neppure quando due mozioni furono presentate alla Camera dei de-

putati, di cui una dell'onorevole Giuriati ed altri perchè un'inchiesta parlamentare fosse disposta per accertare l'uso che si fa del danaro dello Stato, e l'applicazione della legge nei riguardi dell'Istituto e delle cooperative. A questa mozione i socialisti ne opposero un'altra, chiedendo una inchiesta non limitata alle sole cooperative rosse, ma estesa a tutte le somme date anche ai privati. E sia anche questa.

Noi, onorevole Beneduce, ci troviamo qui nel Senato in una botte di ferro; qui non abbiamo socialisti, perchè quei due o tre che ci sono, sono nostri carissimi amici che non ci fanno paura; noi non abbiamo interessi nè di privati nè di cooperative da sostenere, noi vogliamo sapere la verità. È male che il danaro pubblico sia dato a privati senza garanzie, è male se è dato a cooperative in questo stesso modo. Noi vogliamo che questo danaro sia speso come si deve, e se così non è speso vogliamo saperlo, ed abbiamo il dritto di sindacarlo.

Io prevedo la risposta dell'onorevole ministro; egli mi dirà che ha disposto una inchiesta amministrativa; attendiamone i risultati.

Sentite, onorevole Beneduce, io non metto menomamente in dubbio la vostra massima buona fede, ma ormai la quistione è posta, e bisogna risolverla; non si sfugge. Il pubblico dinnanzi al dilagare di tante accuse, dinnanzi a queste domande che sorgono da una parte e dall'altra, perchè si faccia una inchiesta parlamentare, dinnanzi a ciò che viene stampato sui giornali, il pubblico ha la sensazione che l'inchiesta amministrativa sia come un pannicello caldo, come qualche cosa fatta per soffocare il dibattito. Voi, onorevole Beneduce, non avete intenzioni di soffocare, io lo credo bene; ma in una materia di tanta delicatezza, più che ispirarvi alla vostra coscienza dovete pensare alla impressione che il fatto produce nel pubblico. Ebbene, lungi da me l'idea di proporre un'altra inchiesta parlamentare (ne abbiamo tante e credo siano già troppe); io propongo un temperamento. Faccia l'onorevole ministro eseguire subito la inchiesta amministrativa, completa, esauriente sotto ogni verso; ma prenda l'impegno di presentarla al Parlamento, perchè soltanto così avvieremo la soluzione di questo grande problema che tanto interessa i cittadini e la pubblica moralità. (*Vive approvazioni*).

Ed ora, come ho preannunziato, alcune osservazioni in materia di politica estera. Mi duole di non veder presenti nè il ministro degli affari esteri, nè il Presidente del Consiglio. Dichiaro subito che questa assenza dipende essenzialmente dall'indirizzo che si è dato a questa discussione dinanzi al Senato. In buona fede i ministri hanno ritenuto che dovessero rispondere soltanto della politica finanziaria ed economica; ma io osservo che noi siamo in tema di esercizio provvisorio ed abbiamo quindi il diritto di parlare con piena libertà dell'azione di tutti i dodici ministeri.

Avevo già premesso che avrei parlato anche di argomenti di politica estera. In ordine alla medesima io faccio subito una dichiarazione di simpatia per l'on. Della Torretta. Egli ha assunto la direzione della Consulta dopo l'esperienza non felice dell'on. Sforza, quando l'Italia pareva smarrita, e l'animo nostro all'annuncio che il marchese Della Torretta assumeva il Dicastero degli esteri ebbe una sensazione di sollievo. L'uomo dalla larga pratica professionale, e dalla lunga perizia di negoziazioni diplomatiche, l'uomo che aveva il sentimento dell'Italia grande, dell'Italia che è uscita vittoriosa dall'immane conflitto, noi confidammo che non potesse mai presentarsi nei consessi europei quasi nascondendo le glorie dell'Italia nostra, glorie antiche e glorie recenti.

Io penso che i nostri presagi non fallirono, almeno per quello che nella maggior parte dei casi è avvenuto finora. Abbiamo visto con quanto onore l'on. Della Torretta presiedette la conferenza tra Austria e Ungheria...

(*Mentre l'oratore parla, entra il ministro degli esteri, on. Della Torretta*).

... Sono lieto di vederla, on. Della Torretta, perchè finora le ho fatto delle lodi, le quali erano lodi *in spe*, e adesso venivo a dire che questa speranza in lei, almeno per la maggior parte degli atti che ha compiuto e per quelli che speriamo vorrà compiere fra breve, questa speranza che il Parlamento aveva riposto in lei, ella ha saputo in buona parte realizzare ed avvalorare. Difatti l'on. Della Torretta nella conferenza - quasi un arbitrato - tra l'Austria e l'Ungheria tenne alto e saldo il nome d'Italia, e la sua abilità, il suo tatto, la sua fermezza, furono i principali elementi perchè si riuscisse a metter d'accordo quelle delegazioni che dif-

facilmente pareva che avrebbero potuto accordarsi.

Ma c'è un fatto più importante. Abbiamo letto ieri che voi avete concluso l'accordo commerciale con il Governo moscovita. Io me ne felicito, e me ne felicito tanto più, perchè quel contratto ha una importante, fondamentale premessa, e la premessa sta nelle dichiarazioni che voi avete fatto alla Camera: « Noi siamo disposti ad allacciare tutti i rapporti commerciali con l'attuale Governo di Russia — avete detto —; noi faremo tutti i sacrifici perchè i poveri italiani i quali ancora sono raminghi e tenuti prigionieri in Russia possano ritornare in Italia. Ma le vostre seduzioni, o bolscevichi, le vostre lusinghe politiche, le vostre minacce noi sapremo respingere ».

Questo voi avete fermamente e chiaramente detto ai socialisti della Camera, che volevano trascinare l'Italia ad un riconoscimento del Governo di Lenin. E questo è tanto più giusto in quanto Lenin e compagni, quando si accorsero che la Francia e l'Inghilterra non erano pane per i loro denti, pensarono che l'Italia potesse essere quasi una terra di conquista per le teoriche comuniste, e vennero a pretendere dall'Italia il riconoscimento del loro Governo. Voi rifiutaste; diceste che l'accordo commerciale non doveva e non poteva presupporre in alcuna guisa alcun riconoscimento politico. Io ve ne do lode. Avete tenuto alto il prestigio vostro e il prestigio d'Italia.

Ma, onor. Della Torretta, mi permetta adesso che io le faccia qualche osservazione. E premetto subito una dichiarazione, che cioè è la prima volta che nella mia vita parlamentare, ormai non breve, io mi occupi di politica estera; sarei stato felice di trasandare questo argomento anche questa volta, ma poichè altri non ne ha parlato, meno un autorevole accenno dell'illustre Luzzatti a proposito delle riparazioni che noi attendiamo, e meno un accenno che ha fatto anche il mio onorevole collega Pavia, questa questione dell'azione politica del Ministero degli esteri non è stata prospettata, o per lo meno non sufficientemente; così devo chiedervi venia se ancora pochi minuti intratterrò il Senato. Accenno alla conferenza di Washington, onor. Della Torretta! Io sarei disposto a proporre un voto di plauso alla nostra delegazione, composta di eminenti personaggi, e competenti;

credo che ha fatto bene e credo che non potesse far meglio; il rendimento dato dalla delegazione, date le condizioni in cui essa si è trovata, è quello che si poteva attendere; ha saputo tener alto il prestigio d'Italia. Ma è convinto il Governo di avere formata bene questa delegazione dal punto di vista rappresentativo e delle convenienze internazionali? È convinto il Governo che in una conferenza a Washington che doveva essere, come fu, iniziata dal Presidente degli Stati Uniti, dal Presidente del Consiglio francese, dal ministro degli esteri od alte personalità inglesi, cioè da persone direttamente responsabili della politica del proprio paese ed autori di essa, sia stata sufficiente la nostra delegazione che non ebbe l'onore di essere presieduta dal Presidente del Consiglio, nè dal ministro degli esteri? Basta enunciare la cosa per venire alla conseguenza che noi o abbiamo ritenuto che la conferenza non avesse grande importanza, ovvero, quasi ostentatamente, ci siamo messi in una posizione secondaria. Io mi rendo conto delle esigenze parlamentari del ministro degli esteri e di quelle del Presidente del Consiglio, ma non è possibile consentire che in una cosa di tanta gravità per il prestigio d'Italia, noi avessimo fatto bene e provveduto alla importanza dei nostri interessi, inviando una delegazione composta tutta di persone che non sono i responsabili diretti, nè i propulsori della politica estera italiana. E ne abbiamo visto subito, se non il danno, le conseguenze. Ho già detto che la delegazione, a mio giudizio, ha operato bene; ha ottenuto tutto quello che poteva sperarsi; così nella grave questione del tonnellaggio noi abbiamo combattuto una grande battaglia contro la Francia. (Le ultime notizie dicono che le trattative sono fallite, ma sarà quel che sarà; peggio per la Francia, se mai; se il fallimento è avvenuto, certo esso non è imputabile alla nostra delegazione). Ebbene, io penso, onorevole ministro, che la Conferenza di Washington ne ha portata un'altra; ha prodotto la conferenza di Londra che è stata una conferenza a carattere soprattutto economico. Siamo stati invitati? No! Posso aggiungere che c'è stata un'altra alleanza o conferenza, quella della *quadruplica* per le isole del Pacifico; e neppure vi siamo stati invitati, nè partecipato. Si potrà mai dire che noi non abbiamo a che

vedere col Pacifico? No. Sentite, io posso sbagliarmi, ma questo non lo posso ammettere; quando noi siamo una grande Potenza e procediamo ad accordi con le altre grandi Potenze, nessuno può dire che i problemi dell' Europa, del Nuovo Mondo, dei lontani oceani non debbano riguardare tutte le Potenze, compresa l'Italia. È avvenuto intanto che noi non siamo stati presenti. Sarà forse un fatto senza conseguenze materiali, ma il pubblico che legge, che vede e pensa dirà che noi moralmente siamo un po' diminuiti.

Ma ritorniamo alla conferenza di Londra che è della massima importanza. Il Governo inglese e il Governo francese si mettevano d'accordo, e decidevano le quistioni, i metodi, i mezzi di restaurazione economica dei rispettivi paesi, e noi non fummo chiamati. Abbiamo letto nei giornali che vi fu un passo del nostro ambasciatore De Martino, il quale chiese spiegazioni o non so che altro; ma, evidentemente, questo fu un fatto tardivo. Ripeto e ritengo che le manchevolezze nostre a Washington, dove furono messe le basi della conferenza di Londra, influirono su questo fatto...

DE NAVA. Non è esatto, siamo stati preventivamente avvertiti!

SPIRITO. Io ringrazio l'onorevole ministro del tesoro di avermi detto che eravamo stati preventivamente avvertiti.

DE NAVA. Non era necessario che andassimo.

SPIRITO. Io son lieto di provocare queste dichiarazioni nel Senato, perchè in tal modo voi assumete la responsabilità dell'affermazione che noi non avevamo nè da temere nè da guadagnare dalla conferenza economica di Londra fra la Francia e l'Inghilterra, e speriamo che l'avvenire ce ne dia prova positiva.

Però a me pare difficile che noi, con tanto semplicismo, con una disinvoltura straordinaria, possiamo dire in via assoluta che il non essere intervenuti non ci ha nociuto.

DELLA TORRETTA, *ministro degli affari esteri*. Permetta, onorevole senatore Spirito, vi sono stati dei *pourparlers*, e noi eravamo stati avvertiti prima.

SPIRITO. Meglio così; il ministro degli esteri è più prudente. Del resto io non ho inteso fare un'accusa; io ho fatto soltanto un rilievo, e quindi viene in buon punto la sua dichiara-

zione. La sua interruzione mi richiama all'altra conferenza di cui volevo parlare, quella di Cannes. Non solo, ma mi ricorda la conferenza di Parigi dove sembra che andrà il solo ministro degli esteri. Ora io ammetto volentieri che vi siano stati soltanto dei *pourparlers* relativi ad affari di stretta economia, e prendo atto di quanto il ministro degli esteri ha detto.

Ma cosa faremo a Cannes? Mi si permetta che io parli un poco da... orecchiante; io penso che la conferenza di Cannes non sia destinata ad avere grande successo perchè, a quanto ho letto, non vi partecipa l'America. Se io erro, affermando questa assenza dell'America, mi si avverta; in tal caso non avrei ragione di continuare. Io non sono certo informato della corrispondenza diplomatica del ministro degli esteri; ma ho letto nei giornali che alla conferenza di Cannes non partecipa l'America. L'America dunque non va a Cannes: ebbene, si parlerà della restaurazione della economia europea, si parlerà delle riparazioni ecc. Ma cosa dobbiamo parlare noi, di restaurazione, che cosa anche le altre nazioni europee, quando il segreto della risoluzione, la chiave di volta di questo immanente problema economico europeo (e mi pare che vi abbia già alluso il senatore Pavia) sta nell'America, la quale ha dato denari, ma non vite umane? L'America è disposta a rinunciare ai suoi crediti? A sua volta l'Inghilterra pare disposta a rinunciare ai propri crediti verso noialtri alleati, ma a condizione che l'America le abboni i suoi. Da ciò traggio la conclusione che se a Cannes interverrà l'America la Conferenza potrà essere utile; ma se non vi interverrà si avranno assai scarsi risultati. Ed allora rivolgo all'onorevole ministro degli esteri una seconda preghiera, subordinata. Si è detto che se non sarà accolta la domanda di moratoria della Germania, quest'ultima avrà un'agevolazione, una piccola moratoria, ossia che verrà almeno accolta la sua domanda di non pagare la rata di indennità di guerra alla scadenza del 1922 o del secondo semestre del 1922. Ma è proprio su quest'ultima rata di indennità che l'Italia deve cominciare a riscuotere le sue indennità stipulate ed a noi garantisce col trattato di Versailles!

Come vedesi sarebbe proprio l'Italia a pagare le spese delle condiscendenze che si vor-

rebbero fare alla Germania, perchè le altre nostre potenze alleate non sembrano disposte a fare alcuna rinunzia ai rispettivi dritti di priorità stabiliti col detto trattato. Ebbene, questa situazione di cose o minaccia costituisce grave danno all'Italia, la quale più di ogni altra potenza trovasi in difficili condizioni di bilancio. Noi abbiamo fatto assegnamento sulle indennità, e dobbiamo riscuoterle.

In Francia si fanno due bilanci, uno dei quali deve essere coperto dalle indennità nemiche, e ce lo ha detto il senatore Luzzatti.

LUZZATTI. Sì, ma intanto fanno dei debiti.

SPIRITO. Ciò non muta nulla; Noi abbiamo pattuito questa indennità, e noi ne abbiamo diritto. Onorevole Della Torretta, io temo che potremo esserne defraudati. Noi come dicevo, ci troviamo in tali condizioni che non possiamo rinunziare a nulla; i contribuenti sono caricati di ogni sorta di oneri e di balzelli; potessimo avere almeno codeste indennità come riparazione di tante fatiche e di tante vite umane perdute!

Una parola poi circa la conferenza di Parigi. È bene che vada, onorevole Della Torretta, perchè sembra che a Parigi saranno trattati i problemi dell'Oriente, e non c'è niente di più vitale per l'Italia che i problemi orientali. Onorevole Ministro, ella che ha così alto sentimento di italianità, ella che conosce la storia nuova ed antica d'Italia, lei saprà degnamente rappresentarla.

Ed ora che ho esaurito il mio esame sull'azione del Ministero degli esteri, mi permetta il Senato e mi permettano gli onorevoli ministri una osservazione; e prima di tutto *absit iniuria verbis*. Noi da un pezzo non facciamo più discussioni di politica estera, perchè abbiamo sostituito all'agone parlamentare le nostre Commissioni degli esteri. Esse certamente sono composte di quanto vi è di più alto, di più preclaro, di più degno in questa Assemblea. Ma dalle Commissioni noi ed il paese non sappiamo mai nulla.

D'altronde le Commissioni non sono le Assemblee; voi onorevoli ministri parlate nelle Commissioni, ma quelle discussioni non hanno la stessa importanza delle discussioni fatte in quest'aula. Alle discussioni delle Commissioni non segue il voto; invece qui seguono i nostri voti, i quali valgono per l'interno e per l'e-

stero, dando prestigio ed autorità al paese e al Governo. Sono sicuro che il Senato vi darà un largo voto con viva speranza e fiducia che voi andando all'estero, alla Conferenza, convinti di avere dietro di voi tutta l'Italia, saprete tutelare gli interessi della Patria nostra! (*Applausi*).

FERRARIS CARLO, *presidente e relatore della Commissione di finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO, *presidente e relatore della Commissione di finanze*. Dopo la diffusa ed altissima discussione che ebbe luogo nel Senato, permettete, onorevoli colleghi, al relatore della Commissione di finanze di restringersi a più umili considerazioni, stando strettamente nell'argomento dell'esercizio provvisorio e della situazione finanziaria.

E innanzi tutto io prego l'onorevole ministro del tesoro di ricordarsi di quello che la Commissione di finanze per mezzo mio ha scritto nella relazione presentata al Senato. Dopo aver ricordata la dichiarazione da lui inserita nell'esposizione finanziaria, che il Governo invoca una discussione esauriente di tutti i bilanci, la Commissione di finanze ha osservato che, mancando la possibilità di discutere a fondo i bilanci, manca al Senato un elemento essenziale, anzi il precipuo, per potere, come è suo fermo proposito, secondare il Governo nel nobile intento di porre forte ostacolo all'aumento delle spese e di procedere all'attuazione delle economie. Inoltre essa ha creduto di affermare che, senza una salutare ed energica pressione del Governo, la discussione dei bilanci alla Camera dei deputati non avrà luogo o si limiterà a pochissimi bilanci che verranno al Senato con deplorevole ritardo, e così si correrà incontro al pericolo di un nuovo esercizio provvisorio dal luglio 1922 in poi. E perciò la Commissione di finanze pregò, come prega, il Senato di fare invito al Governo perchè alla ripresa dei lavori parlamentari ottenga dalla Camera dei deputati che essa inizi immediatamente la discussione dei bilanci del 1922-23, trascurando quelli dell'esercizio in corso, e la compia in tempo tale da permettere al Senato un esauriente esame di essi.

La discussione che ebbe luogo ieri ed oggi in Senato mostra l'assoluta necessità di discu-

tere i bilanci. Noi abbiamo sfiorato una quantità di problemi, ma non abbiamo potuto approfondirli almeno per quanto riguarda le entrate e le spese.

Una discussione esauriente di questi problemi non può farsi che sopra i singoli bilanci. Esaminando quelli della spesa, potremo determinare esattamente quali sono le spese da conservare, quali da ridurre, quali da depennare: esaminando quello dell'entrata noi potremo fissare meglio il provento delle entrate in sede di previsione e giudicare della loro sufficienza a far fronte ai nostri bisogni. Data, ripeto, l'assoluta necessità che finalmente vengano a noi i bilanci io invoco a nome del Senato dall'onorevole ministro del tesoro una dichiarazione esplicita su quello che il Governo farà alla ripresa dei lavori parlamentari rispetto alla discussione dei medesimi nella Camera dei deputati.

Ora mi permetta il Senato qualche osservazione sulla situazione finanziaria.

Il collega onorevole Wollemborg ieri pronunziò una frase che mi ha fatto impressione: egli disse, se ho ben compreso, ch'era un errore tecnico e un errore politico la troppa prudenza nella previsione delle entrate. Io sono di avviso completamente contrario: la troppa prudenza nella previsione delle entrate è, secondo il mio parere, un dovere tecnico e un dovere politico. È un dovere tecnico, perchè la capacità economica del contribuente italiano comincia ad esaurirsi, come ha accennato molto opportunamente in vari punti della sua esposizione finanziaria l'onorevole ministro del tesoro e naturalmente, date queste condizioni, noi troveremo, a debellare gli ultimi miliardi di disavanzo, difficoltà maggiore di quella che non abbiamo trovato per discendere dai quindici miliardi di disavanzo ai quattro o cinque miliardi attuali. È poi un dovere politico, perchè è soltanto con la più scrupolosa prudenza nella previsione dell'entrata, che noi potremo porre un ostacolo al nuovo aumento delle spese, come potremo invocare l'attuazione delle economie. (*Approvazioni*).

E, a questo punto, mi permetta l'onorevole ministro del tesoro di sollevare qualche dubbio sopra la sua previsione rispetto al disavanzo che avremo nell'esercizio corrente.

Se ho ben compreso quello che ella ha indicato nella sua esposizione finanziaria, le spese effettive ordinarie e straordinarie ammonteranno a 21 miliardi e 84 milioni, le entrate effettive a 16 miliardi 978 milioni con un disavanzo di 4 miliardi e 106 milioni. Aggiungendo il disavanzo di 115 milioni per costruzione di strade ferrate, e di 719 milioni per movimento di capitali, cioè altri 834 milioni, arriviamo a un totale di disavanzo per l'esercizio corrente di 4 miliardi 940 milioni: in cifra tonda, come ella ha detto, 5 miliardi.

Nelle entrate effettive le entrate cosiddette principali entrerebbero per 11 miliardi e milioni 400. Senonchè nella sua esposizione finanziaria ella ha scritto: « Constatato, che le entrate principali può legittimamente ritenersi che daranno 12 miliardi con un aumento di 600 milioni sulle ultime previsioni, potrei dedurre che la previsione del disavanzo possa di altrettanto diminuirsi, riducendosi a 4 miliardi e 400 milioni: senonchè io non posso trascurare l'evento, anzi la certezza, che ulteriori pesi graveranno sull'esercizio prima della fine della gestione ». E dopo aver enumerato tali pesi, ella soggiunge: « Tutto sommato, il maggior incremento delle entrate, previsto, con molta circospezione, in circa 600 milioni, io reputo che debba tenersi in riserva per fronteggiare le maggiori spese che ho accennato: onde è che il disavanzo probabile rimane confermato nella cifra, già più volte indicata, di 5 miliardi ». Orbene ho un timore, che credo fondato, che cioè i 600 milioni, che ella vorrebbe avere di riserva, verranno difficilmente a sua disposizione. E mi permetta di tentare la dimostrazione di questa mia affermazione, che vorrei ella potesse dimostrare non conforme alla realtà delle cose.

Ella ha detto, che nel primo quadrimestre dell'esercizio in corso si è avuta un'entrata effettiva di 4 miliardi 167 milioni, il che vuol dire una media mensile di un miliardo e milioni 42. Se questa media mensile si mantiene per tutto l'esercizio, si arriverà ad un totale di 12 miliardi e 504 milioni; ma ella prudentemente ha limitata la sua previsione a 12 miliardi; la differenza fra i 12 miliardi della nuova previsione e gli 11 miliardi e 400 milioni della precedente costituisce appunto i 600 milioni di maggiore entrata, sui quali verte

il mio dubbio. Ella ha fatto il calcolo sopra il primo quadrimestre dell'esercizio corrente, cioè luglio, agosto, settembre e ottobre.

Ora secondo i dati a me noti e tratti da documenti ufficiali, nel primo bimestre, luglio ed agosto, si riscossero per entrate principali 2 miliardi e 74 milioni; nel bimestre successivo, settembre ed ottobre, si scese ad un miliardo 968 milioni: nel novembre si arrivò a meno di un terzo di tale somma, a 648 milioni, e non so se le riscossioni del secondo mese del bimestre, cioè del dicembre, potranno compensare tale gettito alquanto scarso. Cosicché, se la media mensile del quadrimestre supera il miliardo, quelle dei cinque mesi scende assai al disotto. E questo mi impensierisce, perchè si tratta del periodo dell'anno più redditizio per la finanza: esso coincide coi principali raccolti e col maggior movimento degli affari, il che rende le riscossioni più sicure e più copiose, mentre poi l'inverno, la crisi e la disoccupazione industriale faranno diminuire probabilmente anche i consumi e il loro provento fiscale. Ed è per questo che io preferisco per il calcolo annuale la media non del primo quadrimestre ma dei primi cinque mesi dell'esercizio corrente...

DE NAVA, *ministro del tesoro. (Fa segni di denegazione).*

FERRARIS CARLO. ...Calcolando tale media mensile in 950 milioni, come parmi rispondente ai dati ora posseduti, arriviamo agli 11 miliardi e 400 milioni della prima previsione e non ai dodici miliardi della seconda previsione dell'onorevole ministro.

Dichiaro sinceramente che vorrei che le entrate di dicembre confermassero, onorevole ministro, la sua previsione, e non la mia, perchè desidero veramente di non aver ragione. Se ella dissiperà la mia apprensione e farà vedere che in realtà si può fare un calcolo superiore al miliardo mensile, mi arrenderò e così non persisterò nel dubbio che gli sperati 600 milioni di maggiore entrata sia difficile ottenerli.

Sugli altri calcoli non mi fermo, perchè non ho i necessari elementi a mia disposizione; e vengo a dire poche parole al ministro delle finanze.

Ieri i colleghi San Martino ed Indri hanno giustamente fatto osservare che nel nostro sistema tributario vi sono delle gravi sperequa-

zioni e sono stato lieto che il collega Indri abbia risollevato una questione che io trattai qui nel Senato nella seduta del 26 febbraio 1921, quando ho osservato che da lungo tempo i salari degli operai non sono di fatto assoggettati all'imposta di ricchezza mobile, e che tale esenzione, dato l'alto saggio attuale di molti salari, costituisce una condizione privilegiata; ed allora il Senato mi onorò colle sue vive approvazioni.

Alle osservazioni, che vennero fatte dai colleghi Indri e San Martino, risponderà naturalmente l'onorevole ministro delle finanze dicendo che ad una parte delle sperequazioni ha già provveduto mediante i decreti-legge relativi alle imposte sui consumi e ai tributi locali e che ad altre sperequazioni spera di rimediare coi disegni di legge che ha presentato all'altro ramo del Parlamento.

Ed è appunto per questo secondo fatto, che io, onorevole ministro delle finanze, qui voglio rivolgere a lei la stessa raccomandazione che ho rivolta al ministro del tesoro a nome della Commissione di finanze.

Come è inutile presentarle i bilanci quando l'altra Camera non li discute, così è inutile presentarle dei provvedimenti tributari se l'altra Camera non li discute, e perciò domando anche a lei, onorevole ministro delle finanze, un impegno formale di ottenere dalla Camera dei deputati la discussione di questi provvedimenti tributari.

Anzi voglio portare il problema anche più in alto. Ho sentito parlare della necessità di un Governo forte, di un Governo che sappia assicurare la pace interna e la tranquillità sociale ed assecondare le operose energie del paese. Ma io domando anche un Governo parlamentariamente forte. E mi spiego. Noi abbiamo un Governo di Gabinetto che è essenzialmente un Governo parlamentare, ma questo Governo parlamentare deve essere parlamentare non soltanto nell'origine, ma anche nell'azione, e quindi deve dirigere energicamente il lavoro legislativo. Ora, davanti all'altra Camera, abbiamo i bilanci, abbiamo i progetti finanziari, abbiamo tutti i disegni di legge sulle assicurazioni sociali, abbiamo il disegno di legge sulla tariffa doganale di cui si è parlato anche oggi: e tutta questa materia la Camera dei deputati la deve trattare, affinché possa venire anche al Senato e anche noi possiamo parte-

cipare a questa grande opera legislativa. Invoco dunque dal Governo energica e salutare pressione sopra la Camera dei deputati, perchè esaurisca questi lavori legislativi, e noi senatori possiamo compiere il nostro dovere di legislatori davanti al Paese. (*Applausi vivissimi*).

E avrei finito ringraziando di questi vostri cortesi applausi, se non dovessi dire una parola per giustificare un'interruzione che ho fatta oggi al collega Pavia quando parlava della elettrificazione delle ferrovie. Anche il collega Wollemborg ieri ha voluto intrattenersi su questo argomento, ma vorrei che il Senato non dimenticasse che in una relazione da me presentata a nome della Commissione di finanze il 29 novembre, e in un discorso che a nome suo ho fatto nella seduta del 3 dicembre durante una discussione, a cui presero parte anche l'onorevole Arlotta ed altri, la Commissione di finanze si è formalmente impegnata a portare al Senato l'intera questione della elettrificazione delle ferrovie, perchè già sta davanti alla Commissione un disegno di legge per la conversione in legge di un decreto-legge (scusate se devo usare tante volte la parola *legge*, in un momento in cui è così poco rispettata) relativo alla spesa di 160 milioni per l'acquisto di 120 locomotori elettrici. Traendo occasione da questo disegno di legge, studieremo l'intero problema della elettrificazione delle ferrovie. Perciò io mi sono messo d'accordo con l'onorevole ministro dei lavori pubblici, che sono lieto di vedere qui presente, il quale sta preparando un'ampia relazione sull'argomento. Quando questa relazione mi sarà pervenuta, sarà mia cura di presentarla alla Commissione di finanze e di promuovere una sua discussione ed allora l'onorevole Wollemborg, che fa parte della Commissione, potrà esporre più largamente le sue idee, e poi verremo avanti al Senato provocando una discussione sull'argomento.

Non ho altro da aggiungere, se non ringraziare il Senato della sua benevola attenzione ed augurare che l'onorevole ministro del tesoro possa con le sue dichiarazioni da una parte rassicurare il Senato rispetto alla tempestiva discussione dei bilanci, dall'altra soddisfare anche il vostro modesto relatore allontanando l'apprensione, in cui si trova, rispetto alle entrate che si avranno nel corrente esercizio. (*Approvazioni generali; applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

BELOTTI, *ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI, *ministro dell'industria e del commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Sul diritto di autore;

Conversione in legge del Regio decreto legge 3 giugno 1920 n. 871, col quale sono prorogati i termini stabiliti dalla legge 14 luglio 1912 n. 854 per la classificazione ed il riordinamento delle Scuole industriali;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 dicembre 1918, n. 200 portante provvedimenti a favore dell'istruzione professionale;

Conversione in legge del Regio decreto 4 marzo 1920, n. 566 che dà facoltà al Ministero dell'industria e commercio di autorizzare le Casse di risparmio ordinarie, l'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione e gli Istituti di previdenza non aventi fini di lucro privato a far parte di istituti locali per bonifiche idrauliche ed agrarie;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 15 agosto 1918, n. 1254 e del decreto luogotenenziale 2 settembre 1919, n. 1761, che stabiliscono norme per la messa in liquidazione delle imprese di assicurazione sulla vita anche quando esercitino quella contro i danni;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 maggio 1919, n. 100, portante provvedimenti a favore delle piccole industrie.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'industria della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ritornando ora alla discussione sull'esercizio provvisorio, do facoltà di parlare all'onorevole ministro delle finanze.

SOLERI, *ministro delle finanze*. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli senatori, in questa discussione che ha assunto un così alto livello per gli uomini eminenti che vi hanno partecipato e per la dottrina con cui furono svolti i vari argomenti da maestri della fi-

nanza, furono presi in esame i vari argomenti che si collegano nell'esposizione finanziaria: cioè la situazione del bilancio e del tesoro, le spese e le entrate. In ordine alla situazione di bilancio e in ordine alle spese io non dirò parola: ne parlerà domani il mio illustre austero e amatissimo collega De Nava (*si ride*). Lo conosciamo anche come austero, nelle richieste pi spese che qualche volta gli sottoponiamo.

Mi limiterò quindi a qualche cenno di risposta agli onorevoli senatori che hanno parlato in ordine alle entrate e specialmente alle entrate tributarie. Ma anzitutto mi preme chiarire il dubbio che ha sollevato l'onorevole relatore della Commissione in merito alla cautela ed alla prudenza delle nostre previsioni per le entrate nell'esercizio finanziario in corso, 1921-1922. Ha detto l'onorevole Ferraris che non possono prendersi a base sicura i 4 miliardi 167 milioni riscossi nei primi quattro mesi, per valutare le entrate dell'intero esercizio, e ciò perchè vi sarebbe stata una contrazione nel quinto mese in cui le entrate assommarono a 648 milioni; dubbio, anche per altre ragioni sollevato nell'altro ramo del Parlamento.

Ma io intendo di poter con sicura coscienza affermare che la nostra previsione è una previsione cauta, che sarà certamente raggiunta malgrado che vi siano alcune cause che possono anche da noi, come in altri paesi, apportare una contrazione in certi cespiti. La crisi economica indubbiamente, così in Francia come da noi, ha determinata una riduzione nel gettito, ad esempio, delle imposte sui consumi e nelle tasse sugli affari. In Francia le riscossioni sono state, negli undici mesi già decorsi dell'esercizio 1921, minori delle previsioni di oltre un miliardo di franchi nelle imposte indirette sui consumi, tasse sugli affari e monopoli commerciali. Vi sono poi le imposizioni sui sopra-profitti di guerra che per loro natura straordinaria costituiscono cespiti destinati a decrescere. Malgrado queste cause noi riteniamo che la previsione possa essere raggiunta e forse superata. Il mese di novembre con la sua cifra di 648 milioni di entrate ci conferma nella nostra previsione, anzichè farcene dubitare. L'ho invocata nell'altro ramo del Parlamento per dimostrare che le nostre previsioni erano caute. I 648 milioni riscossi nel mese di novembre, in cui non scadono rate di riscossioni delle im-

poste dirette, sono superiori di 80 milioni ai corrispondenti incassi del mese di novembre dell'esercizio decorso e ciò che più conta sono superiori per 83 milioni alle entrate del mese di settembre decorso, che è il mese col quale si può fare un paragone, perchè anche nel mese di settembre non scadono rate di riscossioni di imposte dirette. Nel nostro sistema tributario con le riscossioni nei mesi dispari, l'unità tributaria non è il mese, ma il bimestre. Inoltre le entrate per le imposte dirette in questo quadrimestre sono state di 1575 milioni, mentre la previsione totale è soltanto di 2 miliardi e 795 milioni. Se noi proseguissimo col medesimo ritmo arriveremmo alla fine dell'esercizio a 4 miliardi e 700 milioni, cioè a due miliardi in più della previsione. Ad ogni modo in quattro mesi furono riscossi 1575 milioni e cioè 750 milioni nel mese di agosto e altrettanti in quello di ottobre. Veda l'onorevole senatore Carlo Ferraris che se questa riscossione si manterrà nella medesima misura anche nel corrente mese di dicembre, dovremo aggiungere anche per esso altri 750 milioni ai 648 riscossi nel mese di novembre realizzando così un entrata di 1 miliardo e 400 milioni pari a quella fatta nei mesi di agosto e di ottobre. Con che le entrate tributarie supereranno notevolmente nel primo semestre dell'esercizio i sei miliardi, pari alla metà della previsione totale per l'esercizio.

Quindi i dati del mese di novembre non possono sconcertarci. Da essi si rileva anzi che la contrazione nel gettito delle tasse di registro è cessata.

La diminuzione constatata alla fine di ottobre in oltre tre milioni si è mutata alla fine di novembre in un maggiore gettito di quasi un milione in confronto all'esercizio precedente.

Anche nelle imposte indirette di consumo la deficienza, in confronto ai primi quattro mesi dell'esercizio precedente, di 93 milioni, si è ridotta a fine novembre ad 80 milioni. Continua invece la depressione nelle tasse di bollo sugli atti civili, commerciali e industriali, in relazione alla crisi industriale commerciale.

I proventi delle tasse di successione segnano un notevole miglioramento.

In complesso un attento esame di queste cifre ci conforta a ritenere che la nostra previsione non sia ottimistica. Inoltre bisogna

tener conto di altre circostanze e cioè del fatto che ogni epoca dell'anno ha le sue caratteristiche tributarie e le sue particolari risorse. Ora l'esperienza insegna che il primo quadrimestre dell'esercizio è sempre quello che ha reso meno. Ciò non solo per l'incremento naturale delle entrate ordinarie, — che potrà in questo esercizio essere eliminato dal declinare di quelle straordinarie — ma anche per altre ragioni. Infatti nel secondo quadrimestre di ogni esercizio finanziario si riscuotono per la maggiore loro parte le tasse di concessione governativa, le tasse automobilistiche e sui velocipedi e altre che si pagano appunto in principio dell'anno solare. Ancora nell'inverno tutte le imposte indirette sui consumi gettano di più. Anche le dogane danno un maggior introito e così pure le imposte interne di fabbricazione. Così ancora le tasse sui pubblici spettacoli. Inoltre abbiamo l'imposta straordinaria del 15 per cento istituita dall'onorevole Luzzatti sui titoli al portatore delle società ed enti, la quale si riscuote principalmente nel secondo semestre dell'esercizio finanziario. E poi vi è la maggiore fra le nostre imposte indirette sui consumi la quale nel primo quadrimestre non ha reso e non poteva rendere pressochè nulla e cioè l'imposta sul vino, per la quale si ha una previsione di 500 milioni. Già nel mese di novembre abbiamo cominciato a riscuotere qualche decina di milioni, ma le riscossioni si intensificheranno in seguito, soprattutto per effetto del nuovo sistema di riscossione, il quale avvicina il pagamento del tributo al consumo e cioè il tributo si paga quando il vino giunge al venditore al minuto o al consumatore, venendo prima seguito nei suoi trapassi da quelle bollette di accompagnamento che tante difficoltà e tante ostilità hanno suscitato. È stato questo un esperimento reclamato dai produttori; vedremo in seguito ai suoi risultati se esso sia il sistema migliore di riscossione. Per intanto è certo che la riscossione incomincia solo in questi mesi invernali.

Concludendo, su questo punto io penso che le nostre previsioni di 12 miliardi di entrate tributarie sono prudenti e tali che vi si può fare tranquillo assegnamento.

Proseguendo, io ritengo di dovermi far carico dinanzi al Senato di un ammonimento che da esso mi veniva in un severo discorso che mi

accoglieva la prima volta che ebbi l'onore di parlare dinanzi a questa Assemblea come ministro delle finanze, per bocca dell'onorevole senatore Ferraris Carlo. Allorquando nell'estate scorsa si discuteva qui l'esercizio provvisorio ed il minor aumento della tassa sul vino voluto dalla Camera dei deputati, prima in sede di discussione generale nel Senato e poi in un ordine del giorno votato dall'Ufficio centrale, si invitava il Governo a fare tre cose: ripristinare l'applicazione degli articoli 10 e 11 della legge sul prezzo del pane relativamente al raddoppio delle tasse di lusso che era stato sospeso; a rivedere il regime fiscale degli alcool e della birra, per ottenerne un maggiore rendimento, e infine a presentare una proposta di legge per la graduale abolizione del dazio sul consumo del vino reintegrando i Comuni delle relative perdite, con una partecipazione ai proventi della imposta erariale sul vino.

Era mio dovere darmi carico di questo invito così formale proveniente dall'Ufficio centrale e dal Senato e oggi credo di essere in condizioni di poter rendere conto di quanto ho fatto in merito ad esso e di mostrare che i voti così autorevolmente espressi dal Senato, furono in gran parte realizzati. Il regime degli alcool e della birra fu riveduto. La tassa di fabbricazione sugli spiriti e la corrispondente sopra-tassa di confine fu elevata da 650 lire a 1000 lire per ettolitro e fu aumentata la tassa sulla birra da lire 3 a lire 4 per ogni grado-ettolitro.

Al riguardo si era previsto un maggior gettito annuo di 70 milioni, oltre a 10 milioni sugli *stocks*. Questo hanno invece reso oltre 70 milioni e il maggiore gettito annuo, dai dati finora raccolti, ascenderà a circa 160 milioni per questo inasprimento, giustamente suggerito dal Senato e attuato dal Governo.

Il secondo punto riguardava la decretata sospensione del raddoppio dei tributi suntuari stabiliti da quella legge sul prezzo del pane che ebbi l'onore di sostenere dinanzi al Senato. Nell'ordine del giorno si diceva di dare esecuzione a quel raddoppio con gli opportuni temperamenti. E questo sostanzialmente fu fatto, perchè ad esempio se per la tassa sulle profumerie e saponi ho ritenuto che fino al prezzo di lire 5 — dove non vi è certo lusso ma igiene — non dovesse applicarsi il raddoppiamento, invece ho triplicata la tassa per gli oggetti di

prezzo superiore alle 100 lire. Così i liquori e vini in bottiglia furono colpiti con nuove maggiori aliquote, realizzatrici del raddoppiamento. Furono inoltre colpite le gemme provenienti dall'estero. Accanto a questi provvedimenti che rappresentano un maggiore gettito di circa 35 milioni, ho ritenuto opportuno di attuarne qualcun altro nello stesso ordine di idee. Le tasse sui sali di lusso furono inasprite giungendo così ad un reddito di 15 milioni; furono portati dei rimaneggiamenti giustificati dal diverso valore della moneta, nel regime del giuoco del lotto con un aumento previsto di circa 25 milioni. Un altro provvedimento ho creduto di emanare che, pur non rientrando direttamente in questo ordine di idee, fa parte di quelli disposti per compensare il minore provento al diminuito aumento della tassa sul vino. Questo provvedimento si riferisce al regime fiscale delle cambiali. Sa il Senato come fosse molesta la tassa sulle girate che intralciava il movimento delle cambiali; questa costellazione - per così dire - era venuta ad aggiungersi alle molte altre (a cui ha accennato l'onorevole Wollemborg) già esistenti nel nostro firmamento tributario. Io ho ritenuto di poter sopprimere questa tassa raddoppiando invece il bollo sulle cambiali portandolo così alla stessa misura del bollo sulle ricevute, il che mi pare costituisca una giusta misura, perchè la cambiale mentre è una ricevuta, in quanto la si distrugge, costituisce anche il titolo di un rapporto di obbligo e può sopportare una tassa almeno uguale a quella delle ricevute. Questo provvedimento darà un gettito previsto in circa 25 milioni annui.

Furono sistemate le imposte sulla produzione in sostituzione del cessato monopolio sul caffè e sui suoi surrogati e sulle lampadine elettriche; furono riordinate le imposte di fabbricazione e si è ritenuto che l'energia elettrica potesse sopportare un aggravio, portando la tassa da 0,06 a un centesimo per ettowatt-ora, dal quale provvedimento si prevede un gettito di 10 milioni. Sono anche state inasprite le tasse sulle acque gazoze e sulle polveri piriche.

Tutti questi provvedimenti in complesso verranno a rinforzare il nostro bilancio di circa 250 milioni.

Io penso così di avere ottemperato anche per questa parte all'ordine del giorno dell'Ufficio

centrale, se anche non fu raddoppiata la tassa di lusso. Si noti che il raddoppiamento delle tasse, cui ho accennato, avrebbe dovuto, a norma della legge del prezzo sul pane, aver vigore soltanto per l'anno 1921, laddove con i provvedimenti emanati esso fu reso permanente.

Invece per la tassa di lusso ho creduto - dopo un meditato esame della natura di questo tributo - di non effettuare il raddoppiamento. È questa una tassa nuova, onorevoli senatori, che presenta difficoltà singolari di riscossioni, perchè l'unico mezzo di controllo che abbiamo è quello del gendarme fiscale che sorprenda le violazioni della legge. Orbene, questa tassa va avviandosi a dare un rendimento notevole; lo dice l'esposizione finanziaria: la sua riscossione ha dato in luglio 11 milioni, in agosto 14 milioni, in settembre 17 milioni, in ottobre 22 milioni, in novembre, con una lieve contrazione, 18 milioni. Sono 84 milioni in cinque mesi, e tutto vale a farci ritenere che questo tributo - se seguita a gettare nella misura attuale - potrà rendere nell'esercizio corrente oltre 250 milioni. Ma l'esperienza di questo tributo che fu anche fatta in altri paesi, come in Francia, ci fa subito rilevare come l'altezza delle sue aliquote sia nemica del suo rendimento, data la facilità della evasione.

La prima edizione di questa tassa in Francia col nostro attuale sistema, ha dato, di fronte ad una previsione di cinque miliardi, un gettito di 800 milioni. Fu trasformata, allora, nella tassa sulla cifra di affari che ha dato anch'essa delle delusioni.

Questa tassa non è più riscossa con le marche da bollo, ma a mezzo degli stessi commercianti che diventano gli agenti percettori del fisco. Essa ha dato un cospicuo gettito se pure inferiore a quello previsto. Essa nel luglio dell'anno scorso ha reso 295,000,000 di franchi, è scesa poi a 146,000,000 nel maggio, è risalita a 171,000,000 di franchi nel novembre ultimo scorso. Orbene, se noi guardiamo le tariffe che furono adottate in Francia e le rispettive riscossioni noi rileviamo una constatazione interessante. È questa: vi sono tre aliquote, del 10 per cento per le merci di lusso, del 3 per cento sulle merci medie, dell'1 per cento che colpisce tutte le rendite e gli affari.

Orbene, sui 183,000,000 riscossi nel mese di gennaio 1921 ben 152 sono dati dalle materie

colpite coll'1 per cento, 3,000,000 dalle materie colpite al 3 per cento, 28,000,000 dalle materie colpite al 10 per cento. Il che ci persuade che quest'imposta sia da noi costruita male, perchè incide su una base stretta con alte aliquote, là dove invece occorre modificarla nel senso di darle una larghissima base, e minori aliquote. Così avremo meno evasioni ed una base di rendimento più vasto. Perciò ho ritenuto di non effettuare il raddoppio delle aliquote, che del resto sarebbe scaduto con questo 31 dicembre, ma avviare gli studi per compiere una trasformazione radicale di questo tributo.

Noi dovremo anche semplificarlo, perchè oggi abbiamo centinaia di tipi di marche da bollo, forse 318 tipi, che portano una grande complicazione, che potrà eliminarsi, instaurando la tassa che colpisca il giro degli affari attraverso gli stessi commercianti e industriali, che pagandola attraverso *forfaits* e controlli sui libri degli affari stipulati, potranno costituire il tramite della riscossione, interessato al suo rendimento.

Poichè qui si è parlato di imposte vessatorie, io comunico al Senato che questi studi sono in corso, e spero che, come ho potuto fare per le imposte dirette, io possa presto portare provvedimenti all'esame del Parlamento. Giacchè parlo di semplificazioni mi sia permesso accennare ad un'altra che è in corso di attuazione con un disegno di legge che presenterò prossimamente al Parlamento. Nella tassa di registro abbiamo oggi un cumularsi di aliquote che si sovrappongono una all'altra e costringono i ricevitori ad un lavoro immane. Questi funzionari benemeriti, così come gli agenti delle imposte, della nostra amministrazione finanziaria oggi sono distolti da quella che deve essere la loro cura principale, cioè della investigazione e dell'accerclamento, sia da tutto il maneggio delle marche da bollo per le tasse sul lusso colle relative contabilità e responsabilità, sia dal computo e dal cumulo delle varie tasse e sopratasse in materia di registro.

Pensate che per ogni atto da registrare occorre provvedere alle seguenti contabilità; vi è una tassa proporzionale o fissa di registro, il 20 per cento addizionale per i mutilati, l'uno per cento della legge per i ricevitori. A queste si aggiunge la tassa di archivio in ragione del 7 per cento, non più sull'ammontare dell'atto,

ma su quello delle tasse precedenti. Finalmente vi è la tassa di trascrizione, che deve a sua volta subire tutti questi aumenti. Intendo appunto di provvedere ad unificare tutte queste aliquote in una aliquota unica per togliere un lavoro che è inutile anzi dannoso, poichè assorbe l'opera dei funzionari, distogliendola dal lavoro di produzione dei redditi tributari.

In questa materia di semplificazione tributaria mi permetta il Senato che io, raccogliendo anche ammonimenti che sono venuti da questo ramo del Parlamento, ricordi che mi sono preoccupato, nei disegni di legge che ho presentato all'altro ramo del Parlamento, di un voto che, su proposta precisamente dell'onorevole Ferraris fu fatto nella Commissione tributaria, relativamente alla unicità tributaria. Tutte le imposte devono essere di iniziativa del ministro delle finanze, tutte le agevolazioni tributarie devono venir per iniziativa del ministro stesso. Non si può ammettere che per speciali destinazioni si creino speciali tributi. (*Benissimo*).

Gli inconvenienti conseguiti sono gravissimi, perchè, anzitutto, si nota che con questo mezzo notevoli spese sfuggono al bilancio dello Stato ed al controllo del Parlamento. Nel disegno di legge che io ho avuto l'onore di presentare al Parlamento, vi è una disposizione che risponde a tale intento.

Vede quindi il Senato che la preoccupazione così giusta che qui fu sollevata della semplificazione dell'ordinamento tributario è anche mia. Ma bisogna pure comprendere le ragioni per cui questo stato di cose si è creato: è la finanza di guerra, che ha generato questo caotico ordinamento delle nostre imposte. L'Italia durante la guerra ha praticato una regola di alta dignità finanziaria: essa ha voluto accrescere la misura delle imposte parallelamente ai nuovi bisogni che man mano si facevano sentire. Ne è venuta fuori necessariamente una legislazione caotica e affrettata, che oggi è nostro compito semplificare e chiarire per togliere tutti gli inconvenienti e le sperequazioni lamentate dai contribuenti, i quali sono bensì disposti a subire il carico necessario, ma chiedono la liberazione da vessazioni inutili ed una maggiore giustizia tributaria.

E vengo al terzo comma dell'ordine del giorno dell'Ufficio centrale del Senato, che riguarda

un ultimo punto che si ricollega strettamente alla materia dei tributi locali, che qui fu trattata da parecchi oratori. In questo comma si auspica la soppressione delle barriere daziarie col rimborso ai comuni del relativo introito da parte dello Stato, che dovrebbe farvi parte con maggiori proventi ricavati dalla imposta sul vino e da quella sui consumi di lusso.

L'idea è indubbiamente seducente, perchè le barriere daziarie, rappresentano un tributo vessatorio e regressivo. Inoltre il compensare i comuni coi proventi di una partecipazione sul ricavo della tassa sul vino, la economia che i comuni farebbero mediante la soppressione delle cinte daziarie, il mantenimento di quei dazi la cui riscossione non esige la conservazione delle barriere, e così quelli sulle carni, sui foraggi, sui materiali di costruzione, sui combustibili senza dubbio rappresentano un complesso di mezzi efficaci ad avviarci alla soppressione dei dazi.

Io ho esaminato, anche col sussidio della Commissione di studio istituita, se questa riforma fosse in questo momento attuabile e, mentre mi sono convinto che questa è la via sulla quale si dovrà avviare la soluzione del problema, d'altra parte ho ritenuto che non fosse ancora giunto il momento opportuno per realizzarla. Anzitutto come si compenserebbero i comuni? Con una partecipazione ai proventi della tassa sul vino? Ma una partecipazione ai proventi della tassa riscossa in ciascun comune assicurerebbe ai comuni rurali, con molti vigneti, larghi ed eccessivi vantaggi mentre i grandi comuni urbani, ove maggiore è il bisogno, poco o nulla ritrarrebbero. Per evitare tale sperequazione si potrebbe rimborsare ai comuni ciò che oggi ricavano dal dazio sulle bevande; ma questo è un mezzo artificiale di finanza comunale, che deve reggersi su mezzi propri, più che su contributi fissi versati dallo Stato in sostituzione di tributi che siano stati soppressi; inoltre è un sistema pericoloso, poichè se domani la tassa sul vino, la quale presenta ancora tante incertezze, tante incognite politiche, e non ancora assestate, in ipotesi non desse il rendimento che oggi si spera, avremmo spogliato i comuni della risorsa del dazio consumo e avremmo gravato d'altrettanto il bilancio dello Stato. Inoltre vediamo oggi quale sia il gettito del dazio: è cosa im-

ponente: il dazio consumo nel 1913 dava ai comuni in complesso un gettito lordo di 270 milioni. Nell'anno 1920 il dazio consumo rappresenta un introito di 772 milioni; nel 1922, anno nel quale avranno completa applicazione i provvedimenti del 7 aprile e dell'11 giugno 1921, che elevarono il dazio consumo, questo rappresenterà una risorsa per i comuni di oltre 800 milioni. In questo momento, in cui le finanze comunali sono così dissestate, è possibile pensare alla soppressione di questi tributi che con tutti i suoi difetti teorici ha grandi pregi, quali quelli della sicurezza, della riscossione, della facilità di rimaneggiamento, che ha insomma preziose caratteristiche di praticità? Quindi nel disegno di legge sul riordinamento della finanza locale, che ho presentato al Parlamento, sono conservati i dazi consumo, modificati nel senso che diventano intieramente comunali, senza nessuna partecipazione dello Stato e che sono trasformati ad *valorem*, con una aliquota sul valore della merce che può andare fino ad un massimo del venti per cento della merce stessa, in base alle tariffe da stabilirsi dal Ministero. Questo disegno di legge verrà al Senato e alla Camera e allora si vedrà se potrà effettuarsi la proposta riforma della soppressione dei dazi che, onorevole Ferraris, ha tutto il mio consenso di modestissimo studioso, ma che in questo momento trova un ostacolo di fronte alla realtà di una situazione, che vieta di fare un salto nel buio.

L'onorevole Wollemborg ha detto che il disegno di legge sui tributi locali che ho presentato non esaurisce l'argomento; io lo credo: la materia è così vasta e le mie forze non sono tali da poterlo esaurire.

È però un progetto organico, è un progetto nel quale tutta la materia è presa in esame, e che contiene il riordinamento definitivo dei tributi locali, che il Parlamento modificherà in ciò che riterrà difettoso. Ricordo con riverenza, onorevole Wollemborg, il suo organico progetto sul riordinamento di tutti i tributi statali e locali; non so però se ella in questo momento persisterebbe ancora nell'opinione di destinare agli enti locali l'intero provento delle imposte immobiliari. Ma indubbiamente alcuni dei cardini del suo disegno di legge d'allora sono accolti nel nuovo progetto; ad esempio, tutta la tassa sul vino è destinata allo Stato,

come nel suo progetto; così la imposta sulla rendita, poichè la nuova imposta complementare andrà integralmente allo Stato e il comune non avrà su di essa alcuna percentuale. La imposta di famiglia è soppressa; il procedimento indiziario che ella voleva in quel suo progetto è instaurato.

VOLLEMBORG. Ho detto che mi riservavo di esaminare il progetto col proposito di non dirne male.

SOLERI. Ella è stato benevolo con me; ma io le assicuro che nella compilazione di questo disegno di legge ho fatto tesoro dei disegni di legge precedente, tra cui indubbiamente il suo del 1901 è uno dei più completi e pratici. Io non starò qui a spiegare dettagliatamente le linee fondamentali dell'ordinamento che io ho proposto per la finanza locale; sostanzialmente vi è la sovrainposta sui terreni e fabbricati, limitata ad aliquote assolutamente insuperabili per qualsiasi motivo (*approvazioni*); vi è l'imposta sulle industrie, la quale sostituisce l'attuale tassa di esercizio. Questa imposta sull'industria colpisce un imponibile non accertato dal comune, ma accertato agli effetti dell'imposta normale erariale sul reddito, con una aliquota del 2 per cento o dell'1,60 a seconda delle categorie e della origine dei redditi. Vi è poi l'imposta sulla spesa: perchè in questo disegno di legge, a differenza di quello precedente dell'onorevole Meda, che in altre parti ho creduto di dover ripristinare, anzichè l'addizionale sulla complementare a favore dei comuni vi è l'imposta sulla spesa? Per questa ragione: che l'imposta complementare sul reddito colpisce il coacervo dei redditi del contribuente quali e quanti si producono in tutto il Regno. Ora non vi è ragione sufficiente nella residenza di un contribuente in un comune per cui quel comune abbia a percepire una addizionale sulla complementare che riguarda il reddito anche cospicuo prodotto in altre regioni.

Nella complementare entrano anche i redditi fondiari e del capitale, e non vi è ragione di imposizioni da parte del comune dove risiede il contribuente, per i redditi che si producono fuori e lungi dal territorio del comune. E quindi fu introdotta l'imposta della spesa, la quale avviene nel territorio del comune dove il contribuente risiede, vive e spende e questa

tassa è nuova, onorevole Wollemborg, è vero. Ma quante altre ne sopprime e sostituisce? Perchè in conseguenza di questa imposta sulla spesa, vengono a cessare la tassa di famiglia, la tassa sulle vetture, la tassa sui domestici, la tassa sulle bestie da tiro e da sella, la tassa sui pianoforti, sui bigliardi e sulle fotografie; tasse che si conglobano, perchè colpiscono elementi singoli di quella spesa che verrà colpita con un tributo unico. Ma vi è, onorevoli senatori, un principio in questo disegno di legge, che io penso abbia la sua importanza, ed è quello che tutti i tributi comunali devono essere in rapporto proporzionale tra di loro. Cioè non sarà permesso ad un comune di fare della finanza politica, come qui fu detto, di colpire una speciale classe a danno di altre. (*Bene*). Ogni eccedenza di una sovrimposta dovrà avere il suo correlativo aumento in tutte le altre imposte istituite a favore del comune. Esse dovranno marciare insieme in un'unica progressione, di guisa che non sia possibile fare una finanza di classe e non si possa avverare l'inconveniente denunciato dal senatore Orlando, di fronte al quale, l'Amministrazione centrale era impotente. Perchè, onorevole senatore Orlando, quando il comune di Livorno ha deliberato di portare l'aliquota della tassa di famiglia al 10 per cento, ho potuto annullare la deliberazione perchè la tassa massima stabilita dalla legge era del 7 per cento, ma quando il comune di Livorno ha aumentato gli accertamenti, non potevo intervenire, perchè questa è materia che deve rimanere deferita alle Commissioni che di ciò sono investite. E ritengo così di avere anche su questo punto dato al Senato le delucidazioni che mi furono richieste.

Vediamo ora brevemente quale sia la nostra situazione tributaria generale in questo momento. E questo breve sommario esame mi permetterà di rispondere ai rilievi che furono fatti con tanta autorità, anche dal senatore Luzzatti.

Noi oggi abbiamo un'entrata tributaria che si può valutare sui 12 miliardi, forse fra i 12 o 13 miliardi. Essa è costituita per 4 miliardi e mezzo da imposte dirette, per oltre 3 miliardi dai monopoli, per due miliardi e mezzo da tasse sugli affari ed 1 miliardo e mezzo da imposte indirette sui consumi. Si è detto che vi è una pressione fiscale eccessiva, deprimente,

che si è raggiunto l'estremo limite non superabile, che occorre pensare ad un alleviamento. Orbene il problema è questo: sono sufficienti questi 12 o 13 miliardi di entrate tributarie per il nostro fabbisogno?

Una finanza economica potrà sostituirsi ad una finanza fiscale, quando avremo raggiunto l'auspicato pareggio, ma per ora la necessità di affrettarlo è la nostra esigenza fondamentale, e indifferibile. Ora se pensiamo che sul nostro bilancio grava il peso di 5 miliardi e 200 milioni per interessi del debito pubblico, onere che dovrà ancora aumentare; che le spese del personale, escluso quello ferroviario, superano i 3 miliardi, che le pensioni di guerra si avvicinano ai due miliardi, anche trascurando ogni altra cifra, apparirà evidente che per fronteggiare tali fabbisogni, l'attuale pressione fiscale, rappresenta una inesorabile necessità. Coloro che lamentano la pressione fiscale eccessiva, dovrebbero pensare alle conseguenze, ove noi non affrettassimo il raggiungimento del pareggio, che possono riassumersi in un indebitamento progressivo, nel carico crescente degli interessi e quindi dei tributi per fronteggiarli, nella svalutazione della moneta, nella incertezza tributaria che è conseguenza di una situazione finanziaria non sistemata.

Il protrarsi e l'aggravarsi di tali condizioni non rappresentano forse un peso ed una incertezza per tutte le iniziative economiche e nazionali, maggiori, più temibili, più deprimenti e dannosi che non una pressione fiscale, che duri solo qualche anno che rappresenti sia pure un asprissimo sforzo, ma che costituisca il mezzo per uscire più presto dal pelago alla riva, per affrettare i giorni sereni e chiari del pareggio finanziario? (*Approvazioni*).

A questo, onorevoli colleghi, bisogna riflettere e meditare. L'onorevole senatore Di San Martino, ha accennato quali devono essere i caratteri della perfetta imposta.

Ella ha detto che i tributi devono essere obbiettivi, giusti, persuasivi, commisurati all'efficienza del contribuente. Onorevoli senatori è una giustissima ricetta questa, ma le imposte hanno tutte una sorte comune, quella di essere bellissime finchè non ci sono, di diventare cattive tosto ci sono. Ad esempio: ella ha detto che non è giusto che questa genera-

zione debba sopportare i pesi della imposta patrimoniale che è come una leva sul capitale per fronteggiare le spese occorse per completare l'unità nazionale.

È vero teoricamente, ma se trasferissimo ai nostri discendenti il peso di questa leva sul capitale evidentemente rimanderemmo il raggiungimento del pareggio ad anni lontani ed allora forse avremmo arrecato ai contribuenti un danno ben maggiore che non sia quello di un onere tributario, transitorio e necessario ad affrettare il giorno del risanamento della situazione finanziaria.

Oggi occorre vigilare la materia imponibile, occorre sorvegliare attentamente il corso di tutte le entrate, occorre commisurare il limite dell'imposizione a quella che è la resistenza della materia imponibile, non al di là, ma fino a quel punto, perchè la situazione non consente indulgenze; occorre riordinare le imposte, e più che proporre nuove grandi riforme, attuare quelle già deliberate e occorre finalmente porre rincalzo alla sperequazione e alle altre ingiuste esenzioni di cui fruiscono intiere classi di contribuenti; esenzioni che non sono tollerabili oggi, in cui una preoccupazione è più urgente di tutte e soverchia ogni altra considerazione, nel vantaggio di tutte le classi sociali ed è quella di risanare la nostra finanza nel più breve termine (*bene*).

Alla stregua di questi principi io ho creduto di riesaminare le nostre imposte dirette straordinarie e ordinarie. Fra quelle straordinarie farò un breve cenno alle imposizioni sui sovrapprofitti di guerra, di cui fu parlato da alcuni senatori, particolarmente dal senatore Di San Martino e dal senatore Indri. I sovrapprofitti di guerra hanno fino ad oggi dato un accertamento di 5 miliardi, 995 milioni e una riscossione di 5 miliardi, 99 milioni.

Molti accertamenti sono in corso, per cui si potrà forse giungere a 10 miliardi. Orbene, si può dire veramente che questa pressione fiscale sia eccessiva, considerata nel suo complesso di fronte a quelli che furono i guadagni di guerra? di fronte ad una legge che ha disposta la confisca integrale, quale il Parlamento ha voluta, dei sovrapprofitti di guerra, si può dire che una applicazione di questa legge che faccia incassare allo Stato 10 miliardi, a questo titolo rappresenti una tassazione esagerata e che sia stata

eccessiva l'applicazione di questa legge? Io non lo credo. L'on. Di San Martino ha detto che alcune leggi fiscali furono fatte in un momento in cui l'anima delle folle era diversa, che oggi vi è un altro spirito pubblico, che fa sì che quelle leggi possano subire una attenuazione. Orbene, on. Di San Martino, non è forse vero che questo diverso spirito pubblico che vi è oggi, sia stato in parte determinato dal fatto che furono emanate quelle leggi? E non vi è pericolo che abbandonandole quello spirito pubblico di rivolta e di rampogna risorga? Non vi è forse questo pericolo specialmente quando di fronte a vere glorie della nostra industria, a uomini che hanno consacrato ad essa amore di patria, energia e disinteresse, ci si rivelano ogni giorno lucri sacrileghi di altri?

Io lo penso (*bene*). Dei dubbi, onorevoli senatori, sono sorti nell'applicazione di queste leggi di confisca sui sovrapprofitti, delle controversie, relative, fra l'altro, alla valutazione degli impianti, nei quali furono raccolti i sovrapprofitti, con una legge già all'uopo esonerati dalla imposizione, ma poi sottoposti alla confisca. Orbene, io ho ritenuto che tali impianti dovessero valutarsi al loro valore reale, perchè altrimenti non si confiscerebbe solo il 100 per 100, ma anche il patrimonio prebellico.

Vi furono questioni circa il sopraprezzo delle nuove azioni, e intorno alle detrazioni da concedersi; anche queste furono risolte con criteri di equità. Ma al di là non si può andare: questa imposta che fu voluta dal Parlamento nella sua aliquota massima, deve avere la sua esecuzione.

Noi cerchiamo però di affrettarne la liquidazione, di indurre i contribuenti a venire a dei *forfaits*; noi crediamo che di questa imposta debba al più presto liberarsi la nostra finanza, anche perchè l'opera dei suoi agenti possa tutta dedicarsi a quello che è l'incremento delle imposte normali ed ordinarie.

L'onorevole Indri ha accennato alla questione della giurisdizione, ed ha chiesto che si devolvessero le decisioni delle controversie in questa materia all'autorità giudiziaria.

È una proposta che può avere molta base; costituzionalmente l'ha certamente, ma andava fatta prima, non oggi dopo parecchi anni da che l'imposta fu instaurata con carattere straordinario, anche nella giurisdizione. Oggi che

siamo quasi alla fine non si può introdurre un nuovo sistema di procedura e di contenzioso. E non bisogna poi dimenticare che la Commissione centrale delle imposte dirette dà le maggiori garanzie poichè è costituita di elementi che portano nell'esame delle questioni loro sottoposte un alto senso di equità e di sicura competenza. D'altronde, se portassimo queste questioni avanti l'autorità giudiziaria, avremmo forse il risultato di trascinare per anni e anni la risoluzione delle contestazioni che ancora vi sono e che è interesse siano risolte sollecitamente.

A proposito dei tributi sui sovrapprofitti di guerra debbo fare una constatazione. Essi vanno declinando ma in una misura meno rapida di quella che si possa temere. Le imposte sui sovrapprofitti in questo quadrimestre hanno ancora dato accertamento complessivo di 688 milioni, maggiore di 116 milioni di quello del quadrimestre precedente e minore soltanto di quello che fu l'accertamento dell'ultimo quadrimestre dell'esercizio precedente, in cui si ebbe il culmine del reddito di tali tributi che giunsero in quel semestre alla somma di 285 milioni. Ma mentre noi avvertiamo il declinare dell'imposta sui sovrapprofitti, corrispondentemente abbiamo una confortevole ascensione nel gettito della ricchezza mobile, il nostro maggiore tributo sul reddito mobiliare, che dal 1920 al 1921 è aumentato del 54 per cento. Nell'anno 1920 per ricchezza mobile furono riscossi 642 milioni; nel 1921 958 milioni: 316 milioni di più. Risultato dovuto anche all'opera sagace e alacre che svolge l'Amministrazione finanziaria per estendere le basi di accertamento di questo tributo che, se effettivamente tutti coloro che lo devono vi saranno assoggettati, potrà dare al nostro tesoro risorse tali da compensare, se non totalmente, almeno in parte, il declinare delle imposizioni straordinarie di guerra.

E vengo ad un breve cenno sull'imposta patrimoniale di cui tanto fu parlato in questa discussione. Imposta patrimoniale, onorevoli senatori è una imposta la quale non deve essere giudicata alla stregua di criteri teorici, perchè non resiste alla critica scientifica; essa sorprende in una fotografia istantanea al 1° gennaio 1920 la situazione patrimoniale dei cittadini e poi si protrae agli effetti del pagamento dell'imposta per dieci o venti anni quando

i patrimoni si sono modificati nel frattempo e quando i valori dei cespiti che compongono quei patrimoni si sono profondamente trasformati. Quindi non è a questa stregua che si deve giudicare. Essa ha rappresentato una necessità ed una risorsa del nostro bilancio: 250 milioni in un quadrimestre non sono una cifra indifferente. È vero che vi è il cosiddetto raddoppiamento di una annualità, che non rappresenta però esattamente il doppio, perchè fu scalato in un periodo maggiore di un anno; ma quando verrà meno il raddoppiamento saranno pure aumentate le entrate per gli accertamenti, i controlli e le verifiche che si saranno fatte, poichè l'Amministrazione della finanza ha già iniziata quest'opera. Ma l'imposta sul patrimonio presentava delle gravi mende. Nella sua prima attuazione ha dimostrato effettivamente deficienze ed inconvenienti. Ho sentito qui - e questa è la questione principale - parlare dei disertori dall'imposta patrimoniale, in contrappunto a coloro che furono scrupolosi nelle denunce e che oggi sono vilipesi ed iracundi di fronte e quelli che non sentirono invece l'obbligo legale e morale di sottomettersi al precetto della legge. Onor. Wollemborg ella pure ha accennato a questo: il mezzo di colpire i disertori. Ma quale è la diserzione maggiore? Il reddito dei beni stabiliti è accertabilissimo: basterà il lavoro delle agenzie delle imposte, con i mezzi che ha l'Amministrazione finanziaria, perchè in un periodo di tempo più o meno lungo il controllo si possa fare completo. Si è iniziato e vi si procederà anche più rapidamente con le semplificazioni che abbiamo introdotto nel nuovo disegno di legge. Ma per i titoli al portatore l'onor. Wollemborg si è dichiarato contrario alla nominatività dei titoli di Stato, sia essa obbligatoria, sia provocata mediante l'incentivo di un qualche maggiore interesse a beneficio dei titoli nominativi. Ma allora come colpiamo i disertori della finanza?

L'onorevole Luzzatti nel suo discorso così alto di dottrina e così ricco di insegnamenti per noi, ha accennato ad un sistema organico e completo per stabilire giustizia in questa materia, e cioè ad una specie di imposta surrogatoria sui titoli di Stato al portatore, in quantochè riducendosi l'interesse al tre e mezzo per cento per i detentori di questi titoli essi

verrebbero ad essere esonerati anche dall'imposta patrimoniale e, se già denunziati, dovrebbero essere dispensati dalle denunce già fatte agli effetti dell'imposta patrimoniale.

Indubbiamente la proposta è degna della maggiore considerazione e del più attento studio. Comprenderà il senatore Luzzatti che la materia è così delicata ed è oggetto anche di tante speculazioni che io non posso dire una parola più di questa, che cioè la sua proposta, per il valore intrinseco e per l'autorità di chi l'ha formulata sarà oggetto del maggiore studio.

Noi siamo perfettamente persuasi, onorevoli senatori, che bisogna uscire al più presto da questa situazione in cui ci troviamo, e che è così dannosa per il credito pubblico, perchè raduna i danni della nominatività obbligatoria e quelli della libera anonimità dei titoli. Noi siamo di questo perfettamente persuasi, ma mi consenta il Senato che non dica una parola di più e mi consenta anche di pregarlo di tener conto delle situazioni così gravi per il debito pubblico che abbiamo attraversato in questi mesi ed in cui ancora oggi ci troviamo.

LUZZATTI. Non le ho domandato alcuna indiscrezione.

SOLERI, *ministro delle finanze*. Onorevole Luzzatti, ella ha attuato quell'imposta straordinaria del 15 per cento sui titoli ai portatori privati, il cui effetto è stato molto superiore a quello che si prevedeva. Infatti lo scarso reddito di quel tributo è dovuto a questa causa, che furono molti i titoli che furono resi nominativi da quell'epoca, mentre si calcolava che soltanto il 10 per cento (due miliardi su venti miliardi) di titoli privati fossero allora nominativi, oggi si calcola che i due quinti di questi titoli siano stati resi nominativi in conseguenza appunto di quell'incitamento a farlo che proviene dal maggiore frutto assicurato sui titoli convertiti al nome dei possessori.

Quindi da un lato si realizza un vantaggio della finanza per la riscossione del tributo per i titoli che rimangono al portatore e dall'altro lato, quei titoli che diventano nominativi, si rendono accertabili agli effetti di tutta la imposta.

Il disegno di legge che io ho avuto l'onore di presentare in ordine all'imposta patrimoniale risolve alcuni punti che furono oggetto

in questa Assemblea di interrogazioni e di interpellanze, ed anche di studi da parte di speciali Commissioni di senatori.

Anzitutto vi è il punto della valutazione dei titoli agli effetti dell'imposta patrimoniale. L'onorevole senatore Pavia ha detto che è ingiusto, ad esempio, che i titoli dell'Ilva siano ancora colpiti dall'imposta patrimoniale al valore che avevano al 1° gennaio 1920. Orbene, onorevole senatore Pavia, se noi volessimo ogni anno, ogni due, ogni tre anni effettuare una revisione dei patrimoni, faremmo un'altra imposta, faremmo un'imposta sul reddito, non quella patrimoniale che fu costituita così da colpire il patrimonio dei cittadini al 1° gennaio 1920; il periodo del ventennio non è che una ratizzazione, una agevolazione, un beneficio concesso al contribuente. Del resto forse che il contribuente che al 1° gennaio 1920 aveva delle azioni dell'Ilva non può averle vendute nel gennaio o nell'anno successivo, riscuotendo l'integrale valore di esse? Se vogliamo tener ferma l'imposta patrimoniale come fu costruita, non si possono seguire gli andamenti e i mutamenti dei patrimoni nei loro valori, alcuni dei quali sono calati, ed altri saliti come, ad esempio, quelli delle terre.

Si è quindi potuto stabilire solo un temperamento, concedendo una valutazione media in base ai valori di queste azioni nell'anno a cavallo del 1° gennaio 1920, e cioè dal 1° luglio 1919 al 30 giugno 1920 della quale il contribuente può valersi se essa rappresenta un vantaggio di fronte a quella stabilita dalla legge, come in molti casi succede.

Col disegno di legge presentato venne inoltre stabilita una riapertura dei termini al 30 giugno 1922 per le denunce omesse e incomplete, con esenzione dalle penalità già incorse per chi ottemperò il precetto della denuncia nel nuovo termine.

Agli effetti di tali nuove denunce, cui sono soggetti solo i cespiti stati denunciati, sia chiaramente detto che il valore degli stabili da denunciarsi deve essere quello di mercato, ed in base ad esso deve calcolarsi la consistenza del patrimonio agli effetti della esenzione ove esso sia inferiore alle lire 50.000.

La misura della imposizione continuerà provvisoriamente ad essere quella determinata in base ai coefficienti già stabiliti, ma è stato

chiaramente detto, all'effetto di evitare che si rinnovi l'equivoco in cui in buona fede caddero tanti contribuenti, che i valori agli effetti delle denunce non sono quelli desunti da tali coefficienti, ma invece quelli reali e di mercato degli stabili al 30 dicembre 1919.

Sempre a proposito della imposta sul patrimonio le due grandi questioni che hanno occupato il Senato e formato oggetto di speciale trattazione sono quelle del riscatto e quella del privilegio. Il riscatto dell'imposta è vivamente desiderato da molti contribuenti, ma trovano finora delle difficoltà anziché delle agevolazioni.

Ho creduto porre riparo a questo stato di cose stabilendo, col concorso degli studi della Commissione che mi ha assistito, alcune facilitazioni. Chi riscatta l'imposta patrimoniale, anzitutto sarà dispensato dal pagare l'aggio che rappresenta un carico non indifferente; godrà di una rateazione di due anni per il pagamento senza alcun peso di interessi e avrà diritto per tutto il periodo per cui avrebbe dovuto pagare l'imposta patrimoniale non riscattata alla detrazione della cifra dell'imposta stessa dall'accertamento fatto agli effetti delle imposte sul reddito.

Con queste agevolazioni io penso che il riscatto potrà avvenire su basi più larghe di quanto non sia avvenuto finora, per quanto in alcune regioni d'Italia, e particolarmente a Roma, il riscatto non si sia effettuato anche fino ad oggi in misura indifferente.

Ma il punto più grave dell'imposta sul patrimonio è quello del famoso privilegio fiscale dall'art. 53, per il cui esame fu nominata una Commissione composta del senatore Cencelli, del senatore Rota, del senatore Ferrero di Cambiano e del senatore Marco Pozzo. Il privilegio dell'art. 53 costituisce un inceppamento e un intralcio gravissimo alla libera trasmissibilità dei beni stabili e determina quasi una mano morta sopra di essi. L'art. 53 stabilisce un privilegio generale, una specie di ipoteca occulta e generale su tutti i cespiti mobili e immobili che il contribuente possiede al 1° gennaio 1920. Questi stabili possono trasferirsi, possono passare per molti successivi trapassi per atti fra i vivi o per causa di morte, e sempre li segue questo privilegio occulto e generale per una somma che non si conosce,

perchè il privilegio imposto in ciascun cespite patrimoniale o parte di esso protegge tutto l'ammontare della imposta dovuta dal primitivo contribuente, anche quella per tutte le sostanze mobiliari, di guisa che nessuno può esser sicuro nè del suo acquisto nè della garanzia ipotecaria che si sia procurata, potendo sempre sorgere il fisco con un privilegio che assorbe l'intero valore stabile. E non vi è mezzo di accertamento perchè non vi sono registri di pubblicità, perchè per esempio un accertamento di imposta patrimoniale relativamente al proprietario di uno stabile situato a Roma può esser stato fatto a Palermo, dove quel contribuente risiedeva, di guisa che il cittadino che voglia con piena tranquillità comperare uno stabile, o prendere una garanzia ipotecaria dovrebbe esaminare i registri di tutte le agenzie dell'imposte d'Italia per vedere se contro il proprietario di quello stabile, al 31 dicembre 1920 non esista alcuna iscrizione di imposta patrimoniale.

È evidente che tutto ciò è assurdo e contrasta anche coi principi fondamentali della legge. L'ipoteca generale che il Codice napoleonico aveva restaurata fu ripudiata dal nostro diritto in omaggio al diritto romano. Il privilegio su tutti i mobili posseduti ad una certa data, anche se trasferiti ad altri contrasta con il principio fondamentale che « possesso vale titolo » in materia di mobili. Ho preso in ponderato esame questa materia. La Commissione dei senatori aveva fatto due proposte, di abbandonare cioè il privilegio generale sui mobili, posseduti dal contribuente al 1° gennaio, 1920, e di sostituirlo con quello sui mobili che il contribuente possiede al momento della esecuzione.

Quanto agli immobili, constatata la impossibilità di istituire un sistema efficace di pubblicità del privilegio fiscale, tale Commissione ritenne unico rimedio possibile quello della concessione del riscatto parziale dell'imposta, di guisa che chi vuole comperare uno stabile si accerti che prima il venditore abbia riscattato l'imposta. Queste proposte sono state accolte.

Non solo, ma fu stabilito qualche cosa di più perchè furono raggiunti tre principi: il primo che i mobili sono liberati dal privilegio; il privilegio colpisce unicamente, dopo gli altri

stabiliti dalla legge, i mobili che il contribuente possiede al momento della esecuzione. Quanto agli stabili è stato permesso il riscatto parziale, consentendo una valutazione rapida e provvisoria per poterlo attuare. Inoltre si è stabilito che si possa liberare un singolo stabile dal privilegio anche senza riscattare l'imposta, offrendo cioè una garanzia adeguata alla finanza.

Così anche questo punto che minacciava di distruggere il nostro credito fondiario, perchè gli istituti di credito fondiario si rifiutavano ormai di concedere i loro mutui, è stato risolto nella misura che era possibile per non pregiudicare gli interessi dello Stato.

Onorevoli senatori, io volgo alla fine. Ho parlato delle imposte straordinarie dirette; un accenno alle nostre imposte dirette ordinarie. In questa materia noi abbiamo una riforma fondamentale, sostanziale, organica la quale deve ancora attuarsi: la riforma Meda-Tedesco, la quale ha giustamente raccolto tanta messe di consensi. Io ritengo che gli scetticismi che vi sono intorno a questa riforma siano infondati. Alcuni si preoccupano del fatto che le attuali imposte sarebbero soppresse, perchè l'art. 130 dice che le attuali imposte dirette sono tutte soppresse. La verità è che queste imposte attuali sono riordinate, sono migliorate e sono ricondotte in un sistema generale e organico. Alla base del nuovo sistema abbiamo l'imposta normale che comprende le attuali imposte sui terreni e fabbricati e quella di ricchezza mobile, con questa differenza però, onorevoli senatori, che i redditi, ad esempio fondiari, non saranno più accertati in base a quella che è la sperequazione, e l'irrealità dei catasti, ma in base ad una valutazione di quello che è il reale valore locativo. Con questa conseguenza che agli effetti della ricchezza mobile non ci saranno più ingiuste esenzioni di classi e di categorie di redditi che si lamentano, perchè quella riforma fa sì che il lavoro dei proprietari coltivatori dei fondi, che oggi è esente, ed i salari debbono contribuire a quelle che sono le esigenze dello Stato. (*Approvazioni*).

Ma a lato di queste imposizioni che colpiscono il lavoro, non occorre dimenticare che anche il capitale deve essere colpito, che in una forma o in un'altra i titoli al portatore debbono contribuire a quelle che sono le esi-

genze dello Stato. Non si può ammettere che si mascherino, anche dietro le difficoltà tecniche o le esigenze del credito, delle cupidigie di esenzione tributaria che sono meno legittime di quelle di classi che traggono i loro redditi unicamente dal lavoro. La riforma Meda ha un altro pregio ed è quello che sovrappone a questa prima imposta normale quella complementare che è globale sul coacervo dei crediti che è progressiva, che è personale, e tiene conto, quindi di tutte le condizioni, di tutti i carichi del contribuente, di guisa da commisurare la gravità del peso tributario da quella che è la potenzialità economica del contribuente stesso. Questo nuovo sistema migliora la percezione di moltissimi contributi, ed anche quello delle società anonime. È, insomma, veramente una tale riforma dell'ordinamento dei nostri tributi che da essa è da confidare che esso sarà rinvigorito e scompariranno tutte quelle sperequazioni che oggi si lamentano. L'amministrazione finanziaria ha un rude compito nell'attuazione di questa riforma, la quale deve iniziarsi fra breve, perchè con il 1° gennaio 1923 dovrà andare in esecuzione.

Mi propongo ed è mio fermo intendimento di far sì che nel 1922, se pure io reggerò ancora le finanze, siano avviate le operazioni preliminari perchè questa riforma possa andare in vigore col 1° gennaio 1923. Ed ho così esaurite le comunicazioni che intendevo di fare al Senato. Mi pare che da questa discussione si sia levata una voce unanime, una comune aspirazione, che da tutti è stata affermata, ed è l'aspirazione di raggiungere al più presto il nostro pareggio, poichè il pareggio è quello che arresterà l'indebitamento dello Stato e ridonerà la tranquillità ai nostri contribuenti. D'altra parte, a mio avviso, il dilemma non ha via di uscita, o redimersi dal disavanzo o vivere una vita travagliata, una vita grama, una vita nazionale di economia depressa e di finanza vessatoria, e soccombere forse sotto questo fardello del disavanzo. Il nostro paese si è già tratto molte volte nella sua storia da abissi forse più profondi di questo: il nostro paese ha conosciute le più estenuanti lotte contro il disavanzo, la più faticosa conquista del pareggio ed ha vissuto poi quei giorni sereni che ricordava Luigi Luzzatti quando egli poteva dare, come premio alla risanata finanza, la conver-

sione della nostra rendita. È unicamente il pareggio dal bilancio che ci permetterà di ritornare ad una situazione che consenta provvedimenti di quel genere, che possa far sì che l'onere così grave del nostro debito pubblico possa attenuarsi. Lo sforzo sarà aspro, la fatica sarà rude per il nostro popolo, ma io penso che ancora una volta gli ostacoli saranno superati perchè il nostro paese, e tutti ne abbiamo la coscienza e convinzione, ha delle risorse feconde, ha delle energie sicure. Questo non deve, onorevoli senatori, infonderci una fiducia neghittosa e un fatalismo oblioso, ma questa convinzione che ci deriva dalla storia del nostro paese dev'essere la luce della speranza che deve illuminare lo sforzo del popolo nostro per raggiungere questa mèta che gli assicurerà un onesto benessere, premio ben meritato al martirio della redenzione politica e al calvario della restaurazione finanziaria. (*Applausi vivissimi e prolungati. Molte congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge.

MAURI, *ministro dell'agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURI, *ministro dell'agricoltura*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Protezione della selvaggina ed esercizio della caccia;

Conversione in legge del Regio decreto 7 marzo 1920, n. 326, che autorizza una maggiore assegnazione annua di lire 30,000 pel funzionamento della stazione sperimentale di batteriologia agraria di Crema;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 5 gennaio 1919, n. 404, che approva e rende esecutoria la convenzione stipulata in Napoli il 10 ottobre 1918, per la costituzione del Consorzio per la diffusione della frutticoltura nel Mezzogiorno;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 maggio 1919, n. 905, e del Regio decreto 31 luglio 1919, n. 1550, concernenti i ruoli organici ed il trattamento economico del personale di custodia del Corpo Reale delle Foreste;

Conversione in legge del Regio decreto 2 maggio 1920, n. 620, che concede una inden-

nità di disagiata residenza al personale del Regio Corpo delle Foreste ed a quello del Regio Corpo delle Miniere;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1918, n. 1607, e del Regio decreto 9 novembre 1919, n. 2439, concernenti l'ammissione di 300 invalidi di guerra ad altrettanti posti di allievi guardie nel Corpo Reale delle Foreste;

Conversione in legge del decreto-legge 7 aprile 1921, n. 640, portante modificazioni alla legge 2 giugno 1910, n. 277, riguardante provvedimenti per il Demanio forestale di Stato, e per la tutela ed incoraggiamento della silvicoltura;

Conversione in legge del Regio decreto 7 aprile 1921, n. 641, che abbrevia il corso di istruzione per i vincitori del concorso, bandito con decreto ministeriale 25 ottobre 1919, per sottospettore aggiunto nel Corpo Reale delle Foreste;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 14 dicembre 1916, n. 1872, relativo al calcolo di indennità per i funzionari del Regio Corpo delle miniere.

PRESIDENTE. Dò atto all'on. ministro dell'agricoltura della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

BERGAMASCO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto n. 1586, in data 28 agosto 1921, che apporta modificazioni al decreto legge 25 novembre 1919, n. 2329, relativo all'avanzamento degli ufficiali della regia marina;

Conversione in legge del Regio decreto in data 10 agosto 1919, n. 1471, recante provvedimenti per l'avanzamento dei sottufficiali del corpo reale equipaggi;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1921, relativo all'indennità dovuta agli ufficiali della Regia marina in servizio ausiliario;

Conversione in legge del Regio decreto 8 gennaio 1920, n. 54, che stabilisce gli assegni di diritto al personale navigante aereo della Regia marina.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario Biscaretti, di dar lettura delle interrogazioni presentate alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Al ministro della marina per sentire se non crede sia del caso sottoporre alla Conferenza di Washington la nostra domanda di incorporare la corazzata *Tegethof*, ex-austriaca, fino a che non sia possibile provvedere in ordine al quantitativo di tonnello assegnatoci dalla Conferenza stessa, allo scopo di tener allenati gli equipaggi con un numero sufficiente di navi in armamento.

Orlando.

Interrogazioni con risposte scritte:

Al ministro degli esteri per conoscere per quali motivi tra la Francia e l'Italia non si addivenne ancora ad un accordo per l'abolizione del visto ai passaporti che si rende ogni giorno più molesto e rende ognora più difficili le comunicazioni e le relazioni commerciali tra i cittadini dei due popoli confinanti, mentre da tempo fu abolito tra la Francia, il Belgio e l'Inghilterra.

Nuvoloni.

Al ministro dell'interno per sapere se non ritenga incostituzionale la disposizione portata al numero sei dell'appendice al regolamento sul servizio territoriale e per la quale è deferito al comandante del Corpo d'armata, che non ha la responsabilità della tutela dell'ordine pubblico, il decidere sulla richiesta per impiego di truppa fatta dall'autorità politica, quando vi sia disparità di parere fra essa e l'autorità militare.

Lusignoli.

Sull'ordine del giorno.

REBAUDENGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REBAUDENGO. L'ampiezza meritamente presa dalla discussione sull'esercizio provvisorio m'induce, onorevole Presidente, a muoverle una rispettosa domanda: che ne sarà del progetto « indennità caro-viveri impiegati Province e Comuni » da tempo iscritto al nostro ordine del giorno, la cui discussione è attesa fuori di qui con viva impazienza dagli interessati? Essendo imminente il periodo delle vacanze, ritengo convenga al prestigio del Senato, se, come è probabile, esso si scioglia prima di discuterlo, che almeno deliberi di prenderlo in esame come primo argomento alla ripresa dei suoi lavori. Una siffatta deliberazione avrebbe fra altro l'efficacia di eliminare il pericolo che possa frattanto emanarsi in proposito un decreto-legge. È bensì vero che un siffatto timore non dovrebbe ragionevolmente nutrirsi dopo la solenne dichiarazione stata fatta or son pochi giorni in nome del Governo dall'onorevole ministro della marina, intervenuto nella discussione originata da un'interrogazione dell'onorevole Leonardo Bianchi, che la serie dei decreti-legge deve ritenersi chiusa, la quale dichiarazione fu pienamente rispondente ai sentimenti del Senato più volte chiaramente manifestatisi nel senso che venuta meno la ragion d'essere dei pieni poteri, stati conferiti al Governo unicamente per provvedere alle esigenze della guerra, sia ormai tempo di rientrare nella vita normale del regime parlamentare. Siccome per altro potrebbe darsi che la voce degl'interessati si rendesse acerbamente imperiosa, è bene che si proclami ben alto che se mai havvi argomento che non possa prestarsi a formare oggetto di decreto-legge è precisamente questo. Non bisogna invero dimenticare che qui si tratta di un disegno di legge di iniziativa governativa, approvato dall'altro ramo del Parlamento con un'aggiunta sostanziale osteggiata dal Governo, sul quale l'Ufficio centrale del Senato da prima si affermò contrario, mantenendosi tale anche in seguito una forte minoranza di esso, e attorno al quale si spiegò un animato interessamento per parte degli onorevoli componenti quest'Assemblea da cui già vennero presentati parecchi emendamenti, ed altri mi consta essere in corso di

presentazione. Parmi che mancherei di riguardo al Governo se supponessi ch'esso stia in proposito meditando l'emanazione di un decreto-legge; reputo peraltro che tornerebbe opportuna una sua affermazione esplicita in merito.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Il Governo è agli ordini del Senato; se il Senato potrà discutere il disegno di legge, il Governo è naturalmente al suo posto. Ma debbo far notare la situazione in cui ci troviamo in relazione a questo disegno di legge. Il precedente Ministero, in un momento eccezionale e difficile, dovette concedere l'autorizzazione ai comuni di assumere impegni per corrispondere l'indennità caro-viveri agli impiegati, e molti comuni hanno ciò fatto, fidandosi sull'eventuale successiva deliberazione del Parlamento o del Governo che sanzionasse questo provvedimento. Indubbiamente è una situazione assai difficile dalla quale i comuni debbono uscire. Io apprezzo tutte le obiezioni che incontra questo disegno di legge e tutte le osservazioni mosse dall'altro ramo del Parlamento; ma anche l'altro ramo del Parlamento finì coll'approvarlo. Per queste ragioni io non posso dire altro, non posso assumere altri impegni, e mi dichiaro agli ordini del Senato.

REBAUDENGO. Alla dichiarazione dell'onorevole ministro occorre faccia tosto seguito un'altra: quella che pure la minoranza dell'Ufficio centrale, alla quale mi onoro di appartenere, è a disposizione del Senato per discutere il disegno di legge prontamente. Aggiungo che, a mio sommessso avviso, il Governo si assumerebbe una grave responsabilità qualora invece del Parlamento e senza averne ricevuto invito, legiferasse in merito a quanto forma oggetto del disegno in parola.

PRESIDENTE. Io sono pronto a far discutere dal Senato tutto l'ordine del giorno qualora il Senato così deliberi.

Intanto però domani si dovrà per prima cosa procedere all'appello nominale sulla proposta firmata da trenta senatori, per la discussione del disegno di legge: « Convenzione ed accordi postali internazionali stipulati a Madrid il 30 novembre 1920 ». Si dovranno poi discutere tre progetti di proroga, che non porte-

ranno probabilmente discussione, e quindi si dovrebbe seguitare la discussione sull'esercizio provvisorio.

Proporrei intanto che la seduta di domani cominciasse alle ore 14.

MANGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANGO. Io vorrei pregare il Presidente di porre in votazione che domani il Senato tenga due sedute.

PRESIDENTE. Non ho difficoltà a porre in votazione la sua proposta, ma avverto il senatore Mango che siccome la seduta deve cominciare con una votazione a scrutinio segreto, occorrerebbe esser certi che non mancasse il numero legale.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Io ritengo non occorra la seduta mattutina, e che possa completarsi la discussione nella seduta pomeridiana; perchè dopo il discorso del ministro delle finanze mi resta ben poco da dire, e potrò tenere occupato il Senato per 20 o 25 minuti.

MANGO. Ma il senatore Rebaudengo ha posto dei quesiti sui quali attende dal ministro delle precise risposte.

PRESIDENTE. Ci sono due proposte: una di tenere seduta alle ore 14, cominciando con i progetti di legge di proroga, ed un'altra di consacrare alle leggi di proroga la seduta mattutina, tenendo quindi una seduta pomeridiana alle 15 per l'esercizio provvisorio.

Chi approva che domani la seduta cominci alle quattordici; senza seduta mattutina, è pregato di alzarsi.

La proposta è approvata.

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 14:

I. Interrogazioni.

II. Votazione a scrutinio segreto, a norma dell'articolo 85 del Regolamento per l'ammissione alla discussione del seguente disegno di legge:

Convenzioni ed accordi postali internazionali stipulati a Madrid il 30 novembre 1920 (N. 261).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario, 1921-22 (N. 260);

Proroga straordinaria del termine per la presentazione del rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1920-21 (N. 253-*urgenza*);

Proroga del corso legale dei biglietti della Banca d'Italia, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia (N. 269).

IV. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921-22, fino a quando siano approvati per legge (N. 259).

V. Svolgimento della interpellanza dell'onorevole senatore Tommasi al ministro della marina.

VI. Relazione della Commissione delle petizioni (N. XXII-*Documenti*).

VII. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Indennità di caro-viveri agli impiegati delle provincie e dei comuni (N. 167);

Conversione in legge del Regio decreto 8 novembre 1921, n. 1561, concernente la proroga dei contratti di locazione di appartamenti o case ad uso di abitazione (N. 200);

Conversione in legge del Regio decreto 28 luglio 1921, n. 1032, che modifica quello 3 aprile 1921, n. 331, relativo alle locazioni di locali adibiti ad uso di piccola industria, di commercio o professione o ad uso di uffici (N. 203);

Proroga dei termini stabiliti dalla legge 16 luglio 1914, n. 665, circa i lavori di ricerca d'acqua in Sardegna (N. 193);

Conversione in legge dei Regi decreti 14 gennaio 1917, n. 191, 1° febbraio 1917, n. 325 e 27 aprile 1919, n. 812, relativi alle Regie Gallerie di arte moderna di Roma e di Firenze e alla sistemazione degli edifici monumentali di San Miniato al Monte (N. 35);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 maggio 1919, n. 733, approvante le convenzioni per l'acquisto da parte dello

Stato della Biblioteca Chigiana e dei quadri, sculture ed altri oggetti d'arte esistenti nel palazzo Chigi (N. 38);

Conversione in legge [del Regio decreto n. 1674, in data 14 novembre 1920, che proroga per sei mesi le disposizioni del decreto luogotenenziale 25 marzo 1918, n. 428, circa la giurisdizione del Tribunale militare in Zara (N. 207);

Reintegro del contributo annuale dello Stato al fondo nazionale per la disoccupazione involontaria (N. 186);

Conversione in legge del Regio decreto 25 settembre 1921, n. 1425, recante l'assegnazione del fondo di lire 15,000,000 per il consolidamento di frane minaccianti abitati e per il trasferimenti di abitati (N. 198).

Conversione in legge del Regio decreto 31 luglio 1919, n. 1357, contenente norme sulla adozione degli orfani di guerra e dei trovatelli nati durante la guerra (n. 52);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 marzo 1919, n. 1031 che esenta dalle tasse di bollo e di registro le donazioni a favore degli istituti di cura per tubercolosi e i contratti per l'acquisto, la costruzione, l'adattamento e il corredo dei medesimi (n. 139);

Conversione in legge del Regio decreto 6 ottobre 1921, n. 1397, sulla istituzione dell'Ente Autonomo « Forze idrauliche Brenta-Piave » (n. 199);

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2466 col quale è soppressa la Regia stazione sperimentale di caseificio in Lodi ed è fondato nella città un Istituto sperimentale consorziale autonomo di caseificio (numero 209);

Conversione in legge del Regio decreto in data 28 agosto 1921, n. 1296, che regola l'avanzamento degli ufficiali di complemento trasferiti nei quadri del servizio attivo permanente (numero 212);

Conversione in legge del Regio decreto in data 9 maggio 1920, n. 652, che indica il tempo utile per la cessazione del computo dell'ammontare dell'indennità di congedamento (numero 223).

La seduta è tolta alle ore 19,45.

Licenziato per la stampa il 14 gennaio 1922 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.